



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

...the ...

...the ...

...the ...

...the ...

...the ...

...the ...

...the ...

...the ...

...the ...

...the ...

...the ...

...the ...

...the ...

...the ...

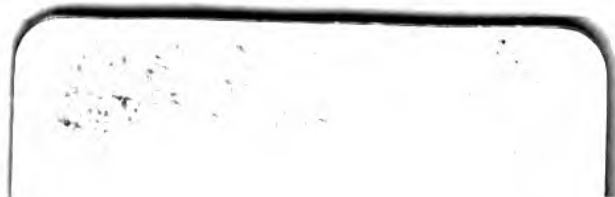
...the ...

...the ...

...the ...



Vel. Hist. IV A. 253





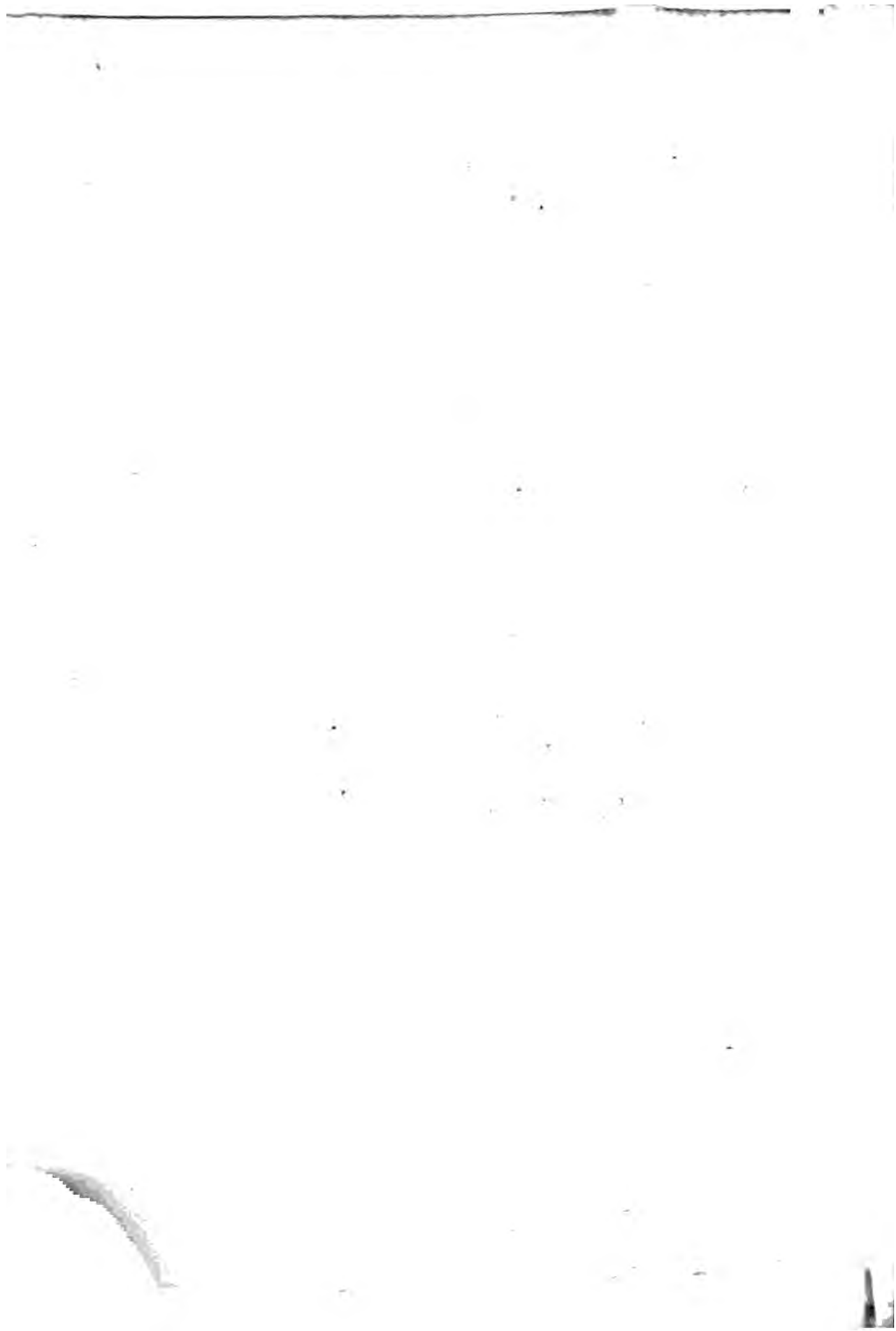
—

OPERE
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI.



TOMO XVIII.

Vet. Ital. IV A. 253



POESIE
TRADOTTE
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI.
VOLUME II.



PIACENZA
DAI TORCHJ DEL MAJNO
MDCCCX.



TAYLOR INSTITUTION

UNIVERSITY

21 OCT 1974

OF OXFORD

LIBRARY

L'ENEIDE

DI

VIRGILIO

TRADOTTA.



0 1 1 0 0 0 1 1

DELL' ENEIDE

DI

VIRGILIO

LIBRO SETTIMO.



Tu pur, nobil d'Enea nutrice antiqua;
Gaeta, ai lidi nostri eterna fama
Davi morendo: e vivo *uox* per anco
Serba il tuo avello a cui dier l'ossa il nome;
Che a tutta Esperia la tua gloria addita.
Compiuto Enea ver essa il rito sacro
Dell'esequie dovute, illustre tomba
Le innalza: e quete poi vedendo l'onde,
Sciolte al vento le vele, il porto ei lascia:
Spiran da sera favorevoli aure:
Concede Cinzia i candidi suoi raggi,
Sotto cui l'acque tremule biancheggiano:
L'armata omai radea di Circe il lito,
Dove, splendida figlia essa del Sole,
Fra perigliose selve in regio tetto
Albergasi. Suonar fa intorno intorno
L'aure di canto lusinghiero, assisa
Tra faci in copia d'odoroso cedro
Le intere notti; e in maestrevol modo

8
Col dotto ago dipinge egregie tele:
Fin dalla spiaggia i Teucri udiano gli urli;
Or d'irati leoni dibattentisi
Con le abborrite lor catene e l'ore
Tarde notturne di ruggiti empiedo,
Or di feri cignali, or d'orsi i ringhij,
Gli ululati or di lupi smisurati,
Mostri tutti, in cui Circe, immane Diva,
Colla possanza di sue magich'erbe,
Uomini trasmutava. A sì inaudita
Orrida sorte i pietosi Teucri
Sottraeva Nettuno, a lor seconde
L'aure in guisa spirando, che già lungi
Sfuggon dal fero lido, oltre ai spumanti
Flutti del porto insidioso. E il mare
Già rosseggiava pe' veggenti raggi
Dalla rosata Aurora saettati;
Quando al cader de' venti a un tratto giace
Muta ogni vela, e sovra il quasi immobile
Cristallo ondoso si travaglia il remo.
Ecco, allora un gran bosco Enea dall'acque
Scorge sul lido; e fra sue dense piante
Ratto insieme ed ameno il Tebro scorre
Su l'aurea arena, e in mar prorompe. Intorno
Alle sue rive e sovra l'onda istessa
Varj indigeni augelli co' lor canti
Dolce fean risuonar la selva e l'etra.
Tosto ai compagni il Duce impon, che il corso
Pieghino a dritta; e lieto egli l'eccelse
Prore su per lo fiume a terra spinge.
Or narra, Erato, meco, in quale stato,

9
Quai Regi allor s'avesse il Lazio antico,
Quando afferrò da pria l'Ausonie spiagge
La Teucra armata. O Diva, or tu m'inspira
Sì, ch'io di guerre orride tanto il fonte
Disveli. Io vate or narrerò gli sdegni,
Ond'ebbero morte i Duci in aspre pugne;
Io le Tirrene schiere, e in armi sorta
La Esperia tutta narrerò. Ben'altra
Materia ai carmi or mi s'appresta; impresa
Ben'altra io tento. - In lunga amabil pace
Reggeva i campi e la città Latino
Placido Re, già in là cogli anni alquanto,
Nato (fama è) di Fauno e di Marica,
Laurente Ninfa. A Fauno Pico, e a Pico
Tu, Saturno, eri padre: origin prima,
Tu, della illustre schiatta. Ai Numi piacque
Tutti ritor del miglior sesso i figli
Al Re nei loro anni primieri; e sola
Di sì gran seggio erede omai lasciargli
Una già nubil figlia: alle cui nozze
Proci dal Lazio e dall'Ausonia tutta
Aspiravano a gara. A ogni altro innanzi
Per beltade e potenti avi scettrati
Il giovin Turno richiedea: e questi
Alla Regina più di tutti accetto
Per genero era, ma al desio materno
Si opponeano portentosi spaventosi,
Che varj il Cielo iva ostentando. Un lauro
Di sacre frondi, e da molti e molti anni
Riverito, ombreggiava nel bel centro
Dell'alta intima reggia. Il Re Latino

(Diceasi) quivi in sue radici saldo
 Già trovato l'avea , pria ch'egli ergesse
 Le sue rocche : e , il robusto arbor sacrando ;
 Piaceagli a' suoi di Laurentini imporre
 Da quel bel lauro il nome. Or d'esso in cima
 Con gran ronzio pel lieve aere a volo
 Sciame immenso venia d'api , che tosto
 Dal cacume , co' piedi una nell'altra
 Avvincolate , di grappoli in guisa
 Giù fra' rami pendean , portentoso strano.
 Ratto grida un de' vati : Ecco , venirme
 Straniero Duce io veggo , ei , con sue squadre ;
 Da quelle parti stesse , ond'è lo sciame ;
 E in queste parti stesse all'alte nostre
 Rocche impor giogo. Altro celeste avviso :
 Stava del padre al fianco all'are innanzi
 Lavinia ardendo con verginea mano
 Casti incensi agli Dei. Parve ad un tratto
 (Orrida vista !) a sue prolisse chiome
 Fuoco avventarsi dall'altare ; e il serto,
 E i veli , e tutti della regia testa
 I femminili ornati , scoppiettanti
 Fiamme rapide alzar , che in fumo poscia
 Trasparian rosseggiando , e tutta in breve
 Incendiando ivan la reggia. Un tale
 Prodigio assai recò spavento : i vati
 Predicean che Lavinia illustre molto
 Ben per fama sarìa , ma che aspra e lunga
 Guerra ai popoli annunzia il rio portento.
 Atterritone il Re l'oracol sacro
 Del padre suo fatidico , di Fanno,

A consultare imprende. Ei là si avvia,
 Donde l'opaca Albunea selva immensa
 Dal risonante scaturito fonte
 Aurè esala di zolfo a odorar gravi.
 Quindi l'Itale genti, Enotria tutta,
 Ne' lor frangenti traggono gli oracoli.
 Esposti quivi i doni, il Sacerdote
 Su molte cuoja di svenate agnelle
 In muta notte sdrajasi, e abbandonsi
 Al sonno in braccio. Svolazzangli intorno
 In portentosi aspetti Ombre affollate:
 Voci ode varie: ei con gl'Iddii favella
 E nel profondo bataro d'Averno
 Con Acheronte istesso. Il Re sen viene
 Quivi all'oracol dunque: egli v'immola
 Cento lanose pecore a seconda
 Del sacro rito: indi su i bianchi velli
 Il regal fianco adagia. Ecco, una voce
 Suonar dall'alta selva: O figliuol mio,
 Cercar non vogli alla tua erede sposo
 Nel Lazio, no; talamo infausto ei fora
 Quel, che apprestar vedresti. A voi da lunge
 Vengon generi estrani, dal cui seme
 Alle stelle ergerassi il Latin nome;
 Tal che i misti nepoti un dì soggetta
 Vedransi ai piè, quanta è la terra, e quanta
 Da un Océano all'altro il sol ne alluma.

Già non chiude in suo petto il Re Latino
 Nè il paterno responso, nè gli avuti
 Nel notturno silenzio eccelsi avvisi.
 Per l'Ansonie cittadi a vol già corsa

12
Della Fama su l'ali era tal nuova;
Quando all'erbose Tiberine rive
La Teucra armata ancoravasi. Enea,
E i primi Duci, e il vago Julo, a terra
Balzati, all'ombra assidonsi d'un'alta
Arbore; e, fatta su per l'erbe mensa
Delle schiacciate lor di asciutto farro,
La sottoposta Cerere fan carica
Di varj cibi, e di selvagge poma,
Giove a ciò far traendoli. Consunta
Ogni altr'esca, da fame ancor sospinti,
Nelle sottili lor focacce a gara
Vorace il dente rivolgeano; e tonde,
E quadre, sminuzzavanle del pari
Con man bramosa; quando, Ascanio grida
Scherzosamente: Oimè! per sin le mense
Noi c'ingojamo. E più non disse. Il padre,
Udito il fatal motto, il pondo ei primo
Sentiane: il fin de' lor travagli tanti
Questo indicava: ond'ei nel petto attonito
Volgendo iva l'oracolo. Ma tosto:
Salve, o dai Fati a me dovuta terra,
(Esclama) e voi ben giunti siate, o fidi
Teucri Penati: abbiám quì tetto al fine,
E patria quì. Ben or rimembro; Anchise
Questi in me deponea destini arcani:
Figlio (diceami) allor ch'a ignote piagge
Approdando costretto ti vedrai,
Consunta ogni esca, a divorar le mense,
Spera allor porto a' tuoi travagli, e quivi
Cingi di mura il tuo primiero seggio.

Questa or, quest'è la presagita fame;
 L'ultimo è questo degli stenti nostri;
 Quindi, o Teucri, coraggio: al lucer primo
 Del Sol novello investighiam pur lieti
 Dentro terra quai genti abbiavi, e quali
 Le lor cittadi, e dove. A Giove intanto
 Sacre tazze or si spandano; s'invochi
 Il padre Anchise; e si rimesca a mensa.

Così detto, le tempia egli incoronasi
 Di frondeggiant ramo: il Genio poscia
 Tutelar di que' luoghi, e l'alma Terra
 Tra i Numi prima, e quelle Ninfe, e il Dio
 Di quel fiume, che ai Teucri è ignoto ancora,
 Tutti invocea propizj; indi la Notte
 Con sue stelle, e l'Idéo Giove, e l'antica
 Gran Frigia madre, proseguendo; ed ambo
 I suoi parenti, Citeréa dal Cielo,
 Dal cupo Erebo Anchise. Allor tre volte
 Dell'alta etra serena tuonò Giove
 Onnipossente, entr'aurea nube assiso,
 Brandendo il folgor di sua propria mano:

Tosto un rumor per le Trojane schiere
 Vola, esser questo al fine il giorno, in cui
 Fondar vedransi le promesse mura.
 Mense a gara imbandiscono, giojosi
 Di un tanto augurio; e le ricolme tazze
 Inghirlandan di fiori. Al sorgere poi
 De' nuovi rai diurni in questa e in quella
 Parte esploran disgiunti, infra qual gente,
 In quali spiagge sieno, a qual cittade
 Prossimi: e ne riportano, esser quello

Di Nemi il lago, e questo fiume il Tebro;
 E abitateri il popol Latin prode.
 D'Anchise il figlio allor trascelti ha cento
 Da tutti i ceti suoi: di pace Nunzi
 Costoro, avvinti di Palladie frondi,
 Doni all' augusta reggia ampj recando,
 Chiedran benigno il Re Latino ai Teucri.
 Senza indugio gli eletti muovon ratti
 In ver la reggia. Enea solcava intanto
 Un umil fosso, alle future mura
 Norma; e additava il dove poi dovesse
 Sorger nuova cittade, i primi alberghi
 Di campo in guisa per allor cerchiando.
 Ma già le torri e le Latine moli
 Eran de' Teucri ambasciatori a vista:
 Giungon già sotto all' alte rocche. Innanzi
 Alla città dei giovinetti il fiore
 Stassi in nobili giuochi: altri cavalca;
 Spinge volanti carri altri pel campo;
 Chi gli scabri archi tende; e chi con mano
 Dardi saetta di flessibil giunco,
 L'un l'altro provocandosi, e a vicenda
 Or premendo, or fuggendo. Ecco, spiccarai
 Di ver le porte un cavalier, che primo
 Reca all' antico Re, venirne ignoti
 Gran personaggi in peregrine spoglie.
 Che nella reggia adducansi egli impera:
 E fra il corteggio suo sul trono avito
 Attendendoli sta. Dove più il suolo
 Della cittade innalzasi, un angusto
 Vasto edificio al ciel torreggia; ei posa

Sovra cento colonne; intorno intorno
 Atro un orror di selva agli avi sacra.
 Reggia fu quella del Laurente Pico.
 Quivi ai Re fausto era il ricever l'alto
 Scettro del Lazio, e i primi fasci: in essa
 E tempio e curia e sacri almi conviti
 Ebbervi; in essa lungamente a mensa
 Sedeano i Padri, d'un ariete in prima
 Fatto vittima ai Numi. Ivi d'antiquo
 Cedro sculte le immagini dei prischi
 Avi in bell'ordin fregian l'alto ingresso.
 Italo stavvi; e il buon padre Sabino,
 Piantator della vite, in man la curva
 Falce tenendo; ed il bifronte Giano;
 E il vecchiardo Saturno: ed altri, ed altri
 De' primi Re, che per la patria in campo
 Spargean lor sangue. Oltre alle statue, vedi
 Gli ampj atrj adorni di nemiche spoglie.
 Pendonvi i tolti carri; e di sforzate
 Città gli alti serrami; e di sconfitte
 Navi gli adunchi rostri: appese stanvi
 Lunate scuri, e ben-crestati elmetti,
 E scudi e dardi, ed ogni altr'arme ostile:
 Pico, il doma-destrieri, anco v'è sculto,
 Succinto in umil toga: al manco braccio
 Fa la rotella incarco, ei dalla destra
 Tiene la curva augural verga. È questi
 Quel Pico, onde invaghita indarno Circe
 Co' suoi magici incanti in vago augello
 Di vario-pinte piume il trasmutava.

In tale albergo, avito seggio, e temple

In un de' Numi , a se dal trono i Teucri
 Latino appella , e placido lor parla
 In questi detti ei primo : O figli voi
 Dell' alma Troja (che la patria e il vostro
 Sangue ben so , nè inaspettati a queste
 Spiagge approdate) or qual cagion vi tragge,
 Teucri , mel dite : e per cotanti mari
 Qual mai bisogno i legni vostri ha spinti
 D' Ausonia ai lidi ? O errata stella , ovvero
 A noi vi adduca tempestosa forza
 (Quale spesso i nocchieri in mar flagella)
 Poichè pur del mio fiume entro la foce
 Porto avete securi , ospita terra
 Deh sfuggir non vogliate ; e non v' incresca
 Conoscere il buon popolo Latino,
 Saturnia gente , cui , non forza o leggi,
 Ma lor indole retta , e la serbata
 Traccia del prisco Iddio , fann' esser giusta.
 Or (benchè antica molto , e ignota quindi
 Ai più ne sia la fama) or mi ricorda
 D' aver io già dai vecchi Aurunchi udito,
 Che quì nascesse Dardano ; e ch' ei poscia
 Ver le Frigie cittadi Idee n' andasse,
 Ed alla Tracia Samo , or perciò detta
 Samotracia . Da questi Etruschi campi,
 Onde sorge Cortona , un dì movea
 Quel grande , a cui dello stellante cielo
 Or l' aurea reggia è albergo ; e , aggiunto ai Numi ,
 Altari ha in terra . - Quì Latin si tacque :
 E gli risponde Iliouéo : Di Fauno
 Egregia stirpe , o Re , noi ver le vostre

Spiagge non spinse nè feroce possa
 Di tempestosa onda brumal, nè stella
 Scambiata, o a noi mal noto lido: a questa
 Città veniam volonterosi tutti,
 E spontanei, da che sbanditi uscimmo
 Degli ampj regni, cui primieri alluma
 Nascente il Sole. Abbiam da Giove il fonte;
 Avo ai Dardani è Giove; e il vantan essi.
 Per doppio rivo il sangue anco da Giove
 Tragge il Trojano Enea, Re nostro, ch' ora
 Ver la tua reggia inviaci. Qual atra
 Peste di guerra la crudel Micéne
 Su i campi d' Ida riversasse, a quale
 Fato soggette Asia ed Europa incontro
 L'una a l'altra movessero, lo udiro
 E i segregati abitator del Polo
 (Se quivi alcun l'Oceano ne serra)
 E quei, che adusti sotto ardente zona
 Disgiunge il Sol dal Mondo. A tanta strage
 Sfuggiti noi, per sì diversi mari
 Spinti dintorno, un breve seggio al fine
 Chiediam pe' nostri Iddii Penati, un lido
 Securo, e il comun ben dell'anre ed acque.
 Sfregio al tuo regno non saremo; nè quindi
 Minorerassi dei Latin la fama;
 Nè incresceran lor mai gli accolti Teucri;
 Nè perderassi la memoria mai
 Di beneficio tanto. Altri (e non pochi)
 Popoli a noi lor amistade offeriro,
 E farci vollen di lor gente: io 'l giuro
 Pe' gran Fati di Enea, per la possente

Sua destra in armi e in lealtà, del pari
 Nota agli amici ed ai nemici suoi.
 Onde il venirne a te supplici in atto
 Noi non renda spregevoli: comando
 Egli è dei Numi, che ci spinge a questi
 Lidi vostri; qui torna, onde già usciva,
 L'alta prole di Dardano; cui sforza
 A visitare il Tosco Tebro e il sacro
 Fonte di Nemi irresistibil voce
 Dell'oracol d' Apollo. Enea frattanto
 Doni per noi t'invia, del prisco stato
 Reliquie lievi alla fumante Troja
 Da lui sottratte. Il padre suo con questo
 Aureo nappo i liquor spandea su l'are:
 Questi eran del gran Priamo i regali
 Addobbi, allor che in alto soglio assiso
 Dritto ei rendeva ai popoli, lo scettro,
 La sacra mitra, e i be' trapunti ammauti.
 Mentre ciò dice Ilionéo, dimessa
 La faccia tiene immobilmente al suolo
 Fitta il Latino Re, tardi e pensosi
 I soli oechi volgendo. Assai men bada
 La di lui mente allo splendor dei doni,
 Che di Fauno all'oracolo, per cui
 Straniere nozze aspettan la sua figlia.
 Eccolo il peregrin genero omai,
 Quel, che i Fati additaro: a regnar seco
 Questi è dai fausti auspicj ivi appellato:
 Da lui gli egregj Eroi scenderan poscia,
 Del cui valor fia preda il mondo intero.
 Lieto il Re quindi esclama al fine: I Numi

Secondin ora i mie' consigli, e i loro
 Passati augurj. - Quanto a me tu chiedi,
 Trojano, avrai: gradisco i doni: e a voi
 Non verran manco nè ubertosi campi,
 Nè Dardanie delizie, in sin che scettro
 Impugno io qui. Venga in persona Enea,
 Se pur vederci ei tanto brama, e fide
 Giunger con noi l'ospite destre; ei venga
 Nè amica vista ei schivi: a me fia pegno
 Di leale amistà sua regia palma.
 Miei sensi a lui voi riportate intanto.
 Sola una figlia a me riman, cui sposa
 Far d'uom nostral non mi concedon gli alti
 Oracoli paterni, e non gli avuti
 Varj dal ciel portenti. Il Lazio attende
 Generi illustri da straniera spiagge,
 Vaticinati è già gran tempo, e ai loro
 Nepoti poi si aspetta ergerne il nome
 Sino alle stelle. Or, s'io m'appongo, i Fati
 D'Enea parlaro: io certo il credo, e il bramo.
 Ciò detto, il Re dalle superbe stalle
 Infra trecento nitidi destrieri
 Sceglie ne fa pe' Teucri tutti; e impone,
 Che bardati in bell'ordine sian tratti.
 Di vario-pinti drappi e d'ostro e d'oro
 Coperti i be' snelli corsier vedresti
 Inoltrarsi: su gli ampj petti suonano
 Le pendenti collane aurate; e celasi
 L'auro dei freni sotto argenteo spume.
 A nobil carro una pomposa biga
 Viene aggiogata: è per l'assente Enea

Questo bel dono. Dai destrier del Sole,
 Suo genitor, la maga Circe un giorno
 Facea di furto entro a mortal cavalla
 Procrear questi duo, ch'or dalle gonfie
 Nari spirando ardenti eteree vampe
 Fede ampia fan di lor celeste seme.
 Verso Enea con tai doni alteri i Teucri
 Cavalcan, di Latino riportando
 Gli amici detti, e la bramata pace.

Di Giove intanto l'adirata sposa
 D'Argo per l'aure a volo, ecco, ritorna
 Su eccelso carro, e, in giù volgendo gli occhi
 Fin dal Pachino Siculo alla foce
 Del Tebro, Enea rimira in salvo starvi
 Co' legni, lieto, e nuovi tetti e mura,
 Già affidato, innalzarvi. A cotal vista
 Da rio dolor trafitta il vol rattiene;
 E della testa minacciando esclama:
 Ahi Frigj Fati ai Fati nostri avversi!
 Stirpe odiosa a struggerti ne' campi
 Sigèi sconfitte tante or non bastaro?
 Presa sfuggisti? e dell'ardente Troja
 Te non ardean le fiamme? Ahi, ch'ebber scampo
 Costor tra i brandi e tra le ostili tede!
 Ma, sazio o stanco, omai placato forse
 Tace in me l'odio antico? Infesta io sempre
 Di questi esuli al corso oppormi ardiva
 Pe' mari tutti: incontro a' Teucri io l'ire
 Tutte esauriva del tonante cielo,
 E dell'onde mugghianti. Or che mi valse
 L'ampia Cariddi, o la vorace Scilla,

O le bollenti Sirti? ascosi, e salvi
 Or dai mari e da me gli accoglie il Tebro,
 Bramato porto. A sterminar gl' immani
 Lapiti Marte pur bastò: l'antiqua
 Calidonia fu all'ira di Diana
 Da Giove stesso abbandonata in preda:
 Rei color forse di cotanta pena?
 Ed io, consorte del Rettor dei Numi,
 Io, che nulla intentato in ciò lasciava,
 Me rivolgendo ai mezzi tutti indarno,
 Vinta or sarò da Enea? Ma, se pur nulla
 Mia Deitade ell'è, son ferma omai
 Di ricorrere altrove. A me sien sordi
 Gl' Iddii del Ciel, commoverò gl' Inferni.
 E quand'anco sottrarre ai Teucri appieno
 Non possa io 'l Lazio; e l'immutabil Fato
 Voglia sposa d'Enea Lavinia, almeno
 Si gravi eventi protrar con indugj
 Potrommi, e ancider d'ambo i Re le genti.
 Genero sieno e suocero, ma a patto
 Del sangue de' lor popoli: Latina
 Vergin, tua dote fian Rutule e Teucro
 Stragi immense, e a te prònuba Bellona.
 Non fia, no, che di faci Ecuba sola
 Pregna fiamme creasse: in costui stesso
 Dato in luce avrà Venere il secondo
 Paride, sì: nuove funeste tede
 Divoreran questa seconda Troja.

Tace: e tremenda in atto ella sprofondasi
 Nelle infernali tenebre. Dal seggio
 Delle dire sue suore Aletto chiama,

Madre di pianto , a cui le orrende guerre
 Stanno a cuor sempre , e i tradimenti , e l' ire ;
 E i delitti di sangue. Infame mostro,
 Cui Pluto stesso , il padre suo , le stesse
 Proprie sorelle abborrono ; cotante
 Facce assume , e sì crude ; angui cotanti
 Germoglia ella fra gli atri ispidi crini.
 Ad instigar costei , Giuno tai detti
 Le muove : O Vergin , della Notte figlia,
 Questa propria di te difficil opra
 In mio favor tu compi : all' onor mio
 Provedi in tempo , e vincitrice fammi.
 Tentino i Teucri d' adescar (ma indarno)
 Sotto velo di nozze il Re Latino ;
 Nè contro Italia bastino. Tu puoi
 E i concordi fratelli all' armi trarre,
 E por sossopra le famiglie intere ;
 Tu i tetti incender di funeree faci :
 Tu in mille aspetti , in guise mille , hai l' arte
 Del recar danni : or la feconda mente
 Assottiglia tu omai : per te sia rotta
 Fra lor la pace : semina di guerra
 Cagioni sì , ch' a tempo e chiegga e afferri
 La gioventude inferocita l' armi.

Carca Aletto di Gorgonéi veneni,
 Tosto nel Lazio vola all' alta reggia
 Dei Laurentini , e in su la muta soglia
 Della Regina posasi. Freme ivi
 Di mal talento e femminile sdegno
 Ricolma il seno Amata. I nuovi Teucri
 Ella abborre ; e l' affannano le rotte

Nozze con Turno. Ecco, la orribil Diva,
 De' verdi angui del crine uno avventarne
 Alla Regina con tal furia, ch' entro
 Al più nascoso del cuor le penétra;
 Ond' ella imperversando poi rivolga
 Sottosopra ogni cosa. Il serpe insinuasi
 Infra le vesti e il petto dilicato,
 Non toccandola quasi; ma gli spirti
 Viperei suoi le va alitando. Or fassi
 Aureo monil flessibile, che avvinghiale
 Il collo; or le attorciglia i crini, in guisa
 Di lunghe bende dalle tempia entrambe
 Pendulo; e così lubrico si sdrucchiola
 Per la persona tutta. Il fero tosco
 A poco a poco progredisce: indi ella,
 Di tal fiamma pestifera per anco
 Non arsa appien nell' intime midolle,
 Mollemente da pria gli usati pianti
 Di Madre oprava, e nulla più: Fia data
 Dunque or Lavinia a Frigj esuli sposa?
 O genitor, tu di tua figlia adunque
 Non hai pietà? nè di te stesso l' hai?
 Nè di una madre, a cui l' unica figlia
 Al primo vento aquilonar fia tolta
 Da predator malvagio, e per gl' immensi
 Mari involata, il Ciel sa dove? In tale
 Guisa il Frigio pastore a Sparta forse
 Già non venia? non fu così la figlia
 Di Leda, Elena, in Ilio un dì già ratta?
 La sacra fe della regal tua destra,
 Cui tante volte al consanguineo Turno

Impegnasti, or dov'è? dove l'antico
 Amor dei tuoi? Se fra straniera gente
 Fermo è, che tu cercar genero debbi;
 Se i fatidici imperj del tuo Fauno
 Stringonti a ciò; straniera ogni qualunque
 Terra da noi sciolta e disgiunta io tengo;
 E ciò inteser gli Dei. Che più? se al fonte
 Della stirpe di Turno anco ricorri,
 Avi a lui trovi, Iacò e Acrisio, e terra
 Natia Micéne. - Poichè Amata indarno
 Mosse a Latin con questi detti assalto;
 Immutabil vedendolo, e più sempre
 Negli intimi precordj penetrandole,
 E per entro ogni vena, il feral toscò
 Dell'angue inferno: allor (misera!) appieno
 Fuor di se stessa, in suo furor trascorre
 Disordinatamente quanto è vasta
 La città tutta, d'insensata in atto.
 Qual veggiam spesso ai replicati colpi
 D'ardenti sferze rotéar volando
 Paléo, cui fanno in spaziose soglie
 Corona intorno assai fanciulli; ei voltola
 Quasi rapido vortice, e l'ignara
 Giovenil turba il suo ronzar vitale
 Sotto l'aspre percosse addoppia e ammira:
 Tal da sue furie stimolata vola
 Intorno intorno al fero Lazio in mezzo
 La mal spinta Regina. E ciò non basta;
 Ch'anco invasata mostrasi del Nume
 Di Baceo, e rabbia a rabbia aggiunge; ed osa
 Ognor vieppiù, tanto, che al fine asconde

La figlia a forza infra montane selve,
 Per torla ai Teucri, o le abborrite nozze
 Così indugiare: Evoe Baceo (grida)
 Sol di te, Bacco, è la mia vergin degna.
 E già fama ne vola, aver costei
 Al tuo Nume devota assunto il molle
 Tirso, e dintorno alla tua imagin sacra
 Corée danzato, e i crini all'aura sparsi
 A te aver consecrati. Indi a furore
 Molte altre madri accende ella del pari.
 Calde il sen di un tal Dio, lascian lor tetti;
 E ignude il collo e scapigliate in frotta
 Cercan pe' boschi asilo. Empiono l'etra
 Di tremuli ululati; e, cinte appena
 D'irsute pelli, impampinati dardi
 Brandiscono sbracciate. Amata ferve
 Ad esse in mezzo; ell'erge ardente all'aure
 Un gran pino, in sanguigno e torvo sguardo
 Della figlia e di Turno gl'imenei
 Cantando: indi repente: O madri (esclama)
 Latine madri, ove pur siate, udite.
 Se affetto alcun per Amata infelice
 Nelle pietose vostre alme rimane;
 Se ancor vi cale di materni dritti;
 Meco all'Orgie accorrete, a terra sciolte
 Gittando e infrante omai del crin le bende.
 Erra così tra selve e tra ferine
 Caverne la Regina, qual Baccante;
 Ma d'Aletto la forza è che la spinge.

Poichè l'infernal Dea bastante sprone
 Ai primi sdegni aggiunse, entro la reggia
 Sturbato appien parendole ogni senno,

Quinci tosto le negre ali discioglie,
 E alla città di Turno audace è giunta:
 Ardua detto dagli avi era già il loco;
 Or di Ardéa serba il nome, e non la sorte:
 Il popol suo, colonia un dì fondata
 Da Danae (quivi, come Fama il suona,
 Dai venti spinta) Rutulo or si appella.
 Fosca è la notte; in pieno sonno immerso
 Là nel regio suo tetto Turno giace.
 La torva faccia e il furial contegno
 Spogliasi Aletto, e le anili sembianze
 Assume d'una antica, il cui nome era
 Calibe, di Giunon sacerdotessa.
 La calva fronte sua di rughe solca;
 In bende avvolta ha la canizie; e cinto
 D'oliva il capo: trasmutata è tutta:
 Tal si appresenta al giovin Turno, e dice:
 Sudori tanti avrai tu invan profusi,
 Turno, e il tuo scettro a peregrini Teucri
 Soffrirai trasferirsi? Il Re ti niega
 La sposa, e in un la ben mercata dote
 Già del tuo sangue a costo: estero erede
 Cercasi al regno. Or tu, schernito, vanne
 Ad affrontar per lui perigli: or vanne,
 Tu sconfiggi i Tirreni; or del tuo corpo
 Scudo ai Latin fa tu. Giuno ella stessa,
 Mentre in tenebre placido tu posi,
 Ch'io ciò ti dica apertamente impose.
 Su dunque, alacre all'armi con il fiore
 De' tuoi Rutuli corri; uscir fa in guerra
 Da' tuoi porti naviglio, onde s'incenda

La Frigia armata, che pomposa approda
 Del bel Tebro alla foce. Alta possanza
 De' Celesti il comanda. Ov' ei pur nieghi
 Il Re Latino le giurate nozze,
 Pur egli alfin se n' avvedrà per prova,
 Ciò che in armi val Turno. - A cotai detti
 Il giovane schernendola risponde:
 Non son io, no, Sacerdotessa, ignaro
 (Qual tu m' hai) dell' armata al Tebro giunta;
 Non mi destar paure tante: a cuore
 Tiene ancor me la regal Giuno, io spero.
 Ma in te la mente dai molti anni stanca,
 Sfibrata, al ver l' adito chiude, o madre;
 Te indarno angoscia e inganna un terror falso
 Di regj sdegni. I templi aver tu in cura,
 E le statue dei Numi a te si aspetta:
 Di guerra e pace l' ingerirsi aspetta
 A quei, che guerra fanno. - Arde di sdegno
 A un tal parlare Aletto. A mezzo ancora
 Di questi ultimi accenti Turno sta,
 Che già improvviso tremito le membra
 Tutte gli assalta: instupidito il guardo
 Gli si fa nel veder svelarsi intera,
 Quant' è, la Furia, e sibilar dal crine
 L' irte ceraste. Allor, mentr' ei cercando
 Va le parole pavido, la Erinni (co:
 Torce gli occhi avvampanti, e il dir gli ha tron-
 Duo de' suoi serpi avventagli; rimbomba
 Il flagel fero, e in rabid' urli intuona
 Questi sensi: Ecco pur, ben io son quella,
 Cui la mente dai molti anni sfibrata

Chiude ogni adito al vero: io son , che indarno
 Tra i regj sdegni oso ingerirmi. Or mira,
 Mira , chi mi son io : di Stige sorgo
 Delle tre Dire io l'una : e in man mi arreco
 E guerra e morte. Atra fumante teda,
 In così dir , scagliata ebbegli in petto.
 Il terror rompe al giovin tosto il sonno:
 Gelidi rivi di sudor gli grondano
 Dal corpo tutto. Armi , armi , in piè balzato
 Grida egli già ; pel letto armi ricerca,
 Per ogni stanza , irato ; ei ferro spira ;
 Guerriera rabbia il rode. Con tal fero
 Fragore , allor ch' ai roventati fianchi
 D' eneo vaso ricolmo vieppiù fiamma
 Si va aggiungendo , infuriato ferve
 Dentro il licor , che fumido spumante
 Fuor poi balza in vapor denso all' aure.
 Turno avviare i suoi guerrier fa quindi
 Incontro al Re Latino , a cui non meno
 Guerra minaccia , che ai Trojani : ei tiensi
 Forte da star contr' ambi , e salva e sgombra
 L' Italia far dai peregrini brandi.
 Tal grido ei sparge ; e a ciò propizj invoca
 Gli Dei. Corron , ciò udendo , all' armi a gara
 I suoi Rutuli già : s' infiamman gli uni
 Dalla sublime giovenil prestanza
 Del loro Re : fan forza agli altri i molti
 Regj avi suoi : sue chiare prove a tutti.
 Mentre avvampa così d' ardire l' alme
 Rutule Turno , Aletto ha verso i Teuceri
 Le stigie ali rivolte. Ivi ella scorge

Il vago Julo ire inseguendo in caccia
 Varie fere pel lido ; onde nuov' arte
 La Furia spiega. Ecco , improvvisa rabbia
 Su i di lui veltri ell' avventava , il noto
 Cervino odore alle lor nari acute
 Con gran forza spingendo. Ecco , levata
 Han l' agil fera , e con ardente corso
 La incalzan già. Cagion primiera questa
 D' ogni mal era , e per le agresti ville
 Tutti a guerra destava. Un cervo è quello
 Di esimia forma , e di ramosse corna
 Alto fregiato : Tirro ai regj armenti
 Preposto , e di que' boschi ampj custode ,
 Lo avea sottratto alle materne mamme
 Lattante ancora ; e , nutricatol poscia,
 Mansúefatto l' ebbero i suoi figli.
 Silvia , lor suora , che assoluta il regge,
 Con cura molta la superba fronte
 Di molli serti ornavagli , e lisciavalo,
 E lo mondava al puro fonte. Ei lasciassi
 Manso palpate , e di sua man riceve
 L' usato cibo. Il dì pe' boschi egli erra ;
 Notte non passa , ch' ei non si ricovri
 Nel fido ostello. Or giù pel fiume a nuoto
 Sen già vagante , alla diurna arsura
 Per quelle verdi ombrose ripe asilo
 Cercando , allor che i furiosi veltri
 Lo assaliron da lungi. Ascanio stesso,
 Caldo in caccia e di preda alta bramoso ,
 Spintosi dietro alla fuggente fera
 Dal curvo arco saettala : nè il colpo

A vuoto ir lascia la malvagia Diva;
 Che già il fischiante strale hallo trafitto
 Dall' uno all' altro fianco. La piagata
 Belva nel noto albergo si ricovera,
 E nelle stalle ascosasi indi innalza
 Gemiti lunghi, simili a' lamenti
 D' implorante persona. Al grido flebile,
 Di cui l' ostel tutto rimbomba, accorre
 Silvia primiera; e, visto il sangue, a palma
 Battersi, esclama, ed in soccorso appella
 Le sue rustiche genti. In copia tosto
 Que' villani si adunano: la dira
 Peste d' Aletto entro lor selve ascosa
 Anco in essi serpeggia. Armasi questi
 Di un noderoso stipite; di piglio
 Dato ha quegli a un mezz' arso grave stizzo:
 Quanto occorre a ciascun, mentr' armi ei cerca:
 Tutto dall' ira arme diventa. Tirro
 Spaccando stava con robusti conj
 Un cerro appunto. Orrendamente irato
 Con la scure, ecco, vola, e all' armi chiama
 Per ogni parte i suoi. Dall' alto intanto
 Nota il tutto l' Erinni; e, colto il punto,
 Per nuocer più sovra il comignol sorge
 Della magion di Tirro Ivi, il ricurvo
 Corno postasi a bocca, il pastoreccio
 Segnal sping' ella col tartareo fiato
 Sì, che i colli e le selve e il pian rintrona.
 Udillo il lago di Diana: udillo
 Più lungi ancora la sulfurea Nera,
 E di Velino i fonti: al fier rimbombo

Strinser le madri al sen tremante i figli.
 Muniti allor d'armi guerriere in folla
 Da ogni dove accorrevano i feroci
 Cultor dei campi: ed i Trojani anch' essi
 Lor gioventù spingean fuori del vallo
 Per Ascanio proteggere. In battaglia
 Si schieran già, nè a villanesca pugna
 Con bastoni aspri o inarsicciati pali
 Vengono, ma con ferri ai Teucri pari.
 D' ignudi brandi all'aure ondeggia immensa
 Terribil messe: l'avvampante bronzo
 Dell'armi al ciel rimanda ripercossi
 Del Sole i dardi. Ambe agitate stanno
 Le schiere, in guisa di commosso mare,
 Che a poco a poco al rinforzar de' venti
 Vieppiù spumeggia e gonfiasi ed al fine
 Spinger si attenta al ciel l'onde orgogliose.
 Ecco, di Tirro il maggior figlio, Almone
 Cade percosso da stridente strale
 Nella gola: rimangli infisso il ferro
 Nell'esofago, e al giovin voce e vita
 Recide a mezzo. In prima schiera, intorno
 A lui giacente, altri ne cadon molti;
 Fra cui Galésò, un veglio, che di pace
 Mediator s'inoltra. Un de' più dritti
 Uomini Ausonj, e dei più ricchi, è questi.
 Cinque gregge belar, cinque ampj armenti
 Udia muggire a se dintorno, e fea
 Snoi vasti campi arar da cento aratri.
 Mentre così pel piano in egual marte
 Combattesi, la Furia, che ottenuto

Ha il fero intento, e vede ivi di sangue
 Farsi e di stragi all'empia guerra base,
 Dall'Italia spiccatasi, rintraccia
 Giunon per l'aure, ed in superbe voci
 Così le parla vincitrice: Or piena
 Avrai discordia; or, che feroce ferve
 Guerra colà, s'impalmino le destre,
 Si giurin fede, or che d'Ausonio sangue
 Grondano i Teuceri. Aggiunger penso a questi,
 Ove tu me l'approvi, altri maligni
 Semi di guerra, che fian sparsi ad arte
 Per le città vicine: andrò infiammando
 D'insana strage i petti, ond'abbia in armi
 La gioventù ad accorrer da ogni parte.
 Giuno ad essa: Terrori e inganni omai
 Bastano a tanto; è radicata appieno
 La guerra omai, poichè alle mani stanno,
 Poichè l'armi dal caso ministrare
 Bevvero il sangue già. Lor nozze queste
 Sieno; sien questi gl'imenei tra il figlio
 Di Citerèa sublime e il Re Latino.
 Ma omai per le serene aure del cielo
 Vagar te più non lascia, o Furia, il sommo
 Re dell'Olimpo. Or nel profondo riedi:
 Io, se quassù rimane altro a tentarsi,
 Imprenderollo io stessa. Ebbe ciò appena
 Detto la figlia di Saturno; e tosto
 Le anguifere fischianti ali spiegando
 Aletto le superne aure abbandona,
 E in Cocito sommergeasi. Nel centro
 Sta dell'Italia un rinomato loco

Di nobil fama, appiè di eccelsi monti,
 Valle detto d'Amsanto. Atro-fronzuto
 Bosco per ogni intorno lo circonda;
 Nel mezzo in torti vortici un torrente
 Infra alti massi con fragor rimbomba.
 Quivi orrendo spalancasi uno speco,
 Bocca del fero Dite, onde si esala
 Fuor d'immensa voragine il pestifero
 Fiato d'Inferno. In quelle orrende fauci
 La Erinni attuffa l'odiato aspetto,
 La terra e il ciel sgombrando del suo Nume.
 Giunone intanto alla già impresa guerra
 Dà di sua man l'ultimo impulso. In folla
 Le pastorecce turbe dalla zuffa
 Nella città si scagliano: riportarvi
 I morti corpi del giovane Almonoe
 E di Galéso, sfigurato il volto:
 Quivi i Numi implorando al Re Latino
 Chieggon vendetta. In mezzo ai mal trafitti
 Corpi la voce estolle Turno, e grida
 Stragi ed incendj in suon tremendo: Ai Teucri
 Del Lazio il regno or destinarsi; il seme
 Frigio al Latino mescersi: tradirsi
 La data fede; espellersi ora Turno
 Da quella reggia. Aggiungonsi a costoro
 Quei, le cui madri van danzando erranti,
 Piene di Bacco il petto infra le selve.
 D'ogni parte si adunano (che ad essi
 Forza pur fa d'Amata il nome) e guerra
 Instancabili gridano: ed a gara
 Tutti alla reggia di Latino intorno,
 Alf. Op. Tom. XVIII. 3

Contro agli auspicj e contro ai Fati e contra
 I Numi, eccheggian tutti iniqua guerra.
 Inflessibile il Re qual rupe sta,
 Qual radicata in mare rupe immota,
 Che all'urtar delle intorno onde muggianti
 Stassi in sua mole, e franger ode indarno
 Contra i suoi fianchi le bollenti spume
 De' flutti algosi. Ma, poichè non trova
 Possanza il Re, che al cieco impeto incontro
 Basti, e il voler dell'inimica Giuno
 Prevaler vede, allora e l'etra e i Numi
 Attestando egli esclama: Oimè! dai Fati
 Vinto mi veggio, ed aggirar mi sento
 Da procelloso turbo. Insani voi!
 Il fio voi stessi col vostr'empio sangue
 Ne pagherete, ah! miseri! e a te, Turno,
 Tristo destin riserbasi: che indarno
 Tardi voti agli Dei drizzerai poscia.
 Quanto a me, pei molti anni omai sicuro,
 Io miro il porto già: sol mi si toglie
 Questa pompa funebre. E quì tacendo
 Nella reggia racchiusosi Latino
 Del suo imperio le redini abbandona.
 Usava allor l'Esperio Lazio un rito,
 Cui le Albane cittadi ebber poi sacro
 Ognora; e lo mantien pur oggi Roma,
 Del Mondo capo, ogniqualvolta muove
 L'armi sue prime, o dolorosa guerra
 Porti si Geti o agli Ircani, o andar si appresti
 Contro al corso del Sole Arabi ed Indi
 A debellare, od a ritorre ai Parti

Le mal predate aquile altere. A Giano
Ergesi un tempio : ha due sublimi porte,
Dette di guerra ; e ne consacra il nome
Religion del formidabil Marte.
Di non frangibil fero e bronzo eterno
Spranghe cento le serrano ; e custode
Giano istesso ci veglia. Ove far guerra
Abbian fermato irrevocabilmente
Gli augusti Padri , il Console , in persona,
Della Romulea trabea e del cinto
Gabino adorno , le ruggianti imposte
Sovra i cardini striduli dischiude :
Guerra , ei proclama ; e ognun ripete , Guerra :
La rauca tromba al fero urlar consuona.
A muover guerra ai Teucri astretto or dunque
Venia Latin con questo rito istesso.
Ma il Re di propria man le triste porte
D'aprir negava : e si sottrae dal turpe
Ufficio , in cieche tenebre appiattandosi.
Discesa allor dal cielo a volo Giuno ,
La Regina dei Numi , di sua mano
Urta le tarde imposte , i cardin rompe ,
Ed i ferrati stipiti ne atterra.

L'Italia , dianzi immobile pacifica ,
Avvampa or già : chi uscir pedone a campo ,
Si appresta ; chi poggjar sublime anela
Sovra i destrier feroci : armi , armi fremo
La gente tutta. Altri i forbiti dardi
Unge , altri asterge i luccicanti scudi ;
A dura cote aguzza altri le scuri :
Vedi brandir le insegne , odi dar fiato

Nelle guerriere trombe. Armi novelle
 Su le incudi sonanti fabbricando
 Stan cinque ampie cittadi; Ardéa, la forte
 Atina, e Crustumério, ed il superbo
 Tivoli, e quinta la turrita Antenna.
 Chi elmetti cava, onde van teste illese;
 Chi di flessibil salce anime forma
 Pei curvi scudi: il bronzo incidon questi
 Delle vaste corazze; quelli al ferro
 Degli schinieri argento adattan duttile.
 Non più vomeri cura o falci o aratri
 La belligera gente: ai patrii brandi
 Nuova dan tempra le fucine ardenti.
 A battaglia già suonano: già circola
 La militar parola. Ecco, di piglio
 Dato ai cimieri, balzano altri fuori;
 Altri i destrier frementi aggiogan ratti;
 Questi imbraccia il brocciero; indossa quegli
 L'aurea lorica, e il fido brando ha cinto.

Scorta, o Muse, al mio canto or farvi piaccia,
 Elicóna schiudendomi. Quai Regi
 Si destassero a guerra, e quai lor genti
 Li seguissero in campo, e di quali armi,
 Di quali Eroi l'Itala terra allora
 Nelle pugne avvampasse, a voi ben noto
 Tutto era, o Dive; e rammentarle or sole
 Potreste voi; poich'alle nostre etadi
 Tenue appena ne giunse aura di Fama.

Primo a sorgere in guerra era il feroce
 Spregiator degli Dei, Mezeazio. Egli arma
 Tirrene schiere; al di lui fianco è il figlio,

Láuso , il piú bel tra giovani , sol trenne
 Il Laurentino Turno. In campo questi
 Dalla città Agilina mille prodi
 Tragge : Láuso , terror di fere in caccia,
 Gran domatore di cavalli a un tempo,
 Lieto regno ei piú assai che il padre merta,
 Nè di Mezenzio nascer figlio ei merta.
 Dietro a questi Aventin , di egregia forma,
 Nato d' Ercole egregio , a nobil carro
 Destrieri insigni per avute palme
 Pomposo accoppia ; e in su lo scudo ostenta
 (Paterna insegna) i cento angui dell' Idra,
 Alcide allor che , Gerione ucciso,
 Vincitor venne di Laurento ai campi,
 Del Tosco Tebro abbeverando all' onda
 Gl' Iheri armenti suoi , mistosi ei Dio
 Con mortal donna , ebbe un tal figlio ; in luce
 Dell' Aventiuo colle entro la selva,
 Gliel partoriva Rea , Sacerdotessa.
 Quei , ch'or van seco in guerra , han di ferrate
 Aste , e di lunghe spade , e di Sabini
 Spiedi armatura , e di lanciotti. Ei stesso
 Sen vien pedone , sotto il greve incarco
 Dell' ampia pelle d' un leon , coll' irte
 Tremende giube , e con il teschio intero
 Le bianche zanne ancora digrignante,
 Cui d' elmo in guisa ei posasi sul capo,
 Così addobbato dell' Erculee spoglie,
 Saliva altero nella reggia. A tergo
 Duo germani gli vengono ; Catillo,
 E l' indomito Cora , Argivi , or mossi

Dalla cittade Tiburtina , a cui
 Dava già il nome un terzo lor fratello,
 Tiburte detto. Infra addensati dardi
 Guidan costor le prime schiere , in vista
 Quai due Centauri da una stessa nube
 Procreati , che datisi alla china
 A tutto corso giù precipitosi
 Dall'alto Omole piombano , o dall'Otri
 Nevoso , al cui ratto fragor dan loco
 Le selve , e cedon calpestati o sveltì
 Dal fero impeto gli arbori. Vien poscia
 Ceculo , il fondatore di Preneste,
 Re , cui l'etadi tutte generato
 Di Vulcano credettero infra rozze
 Gregge , bambin dal fuocolar raccolto.
 Dietro costui si affollan (rozza torma)
 Quei , che l'alta Preneste , e quei , che i campi
 Della Gabina Giuno abitan prodi:
 E dal gelido Améne , e dagli Eroici
 Colli , ond'ha le sue fonti , e dalla pingue
 Anagnia , e dalle ripe d' Amaséno,
 Vengono in copia popoli. Nè d'armi
 Nè di ferro o di carri odi rimbombo:
 Usano i più palle di piombo e fionde;
 Di due spiedi la destra armansi gli altri;
 Tutti il capo si cuoprono con fulve
 Lupine pelli ; e , il manco piè discalzi,
 L'altro si avvolgon entro a crudo cuojo.
 Ma , de' corsieri il domator , Messapo,
 Nettunia prole , incontro a cui non puote
 Ferro nè fiamma , in guerra anch'egli or sorge ,

E dal lungo ozio di pace ad un tratto
 Rapito ha in campo il popol suo coi duci.
 Questi alle squadre dei Fescennj , e ai giusti
 Falisci imperan ; quelli all' alte rocche
 Del Soratte , ai Flavinj , al Cimin lago ,
 E alle Capéne selve. In ordin tutti,
 Laudi cantando del lor Re , procedono.
 Lieti così talvolta in bianca schiera
 Pasciuti cigni infra le aerie nubi
 Canori accenti spandono , che lungi
 Ripercossi su l' onde eccheggian grati.
 Nè dal dens' ordin delle squadre armate
 Vedi alcun uom spiccarsi : un folto gruppo
 D' augei diresti , che da immenso mare
 Sovra il bramato lido a vol si calano.
 Ecco , venirne ad ampio stuolo Duce
 (Pari egli stesso ad ampio stuolo) il forte
 Cláuso : egli germe dei Sabin vetusti,
 Fonte de' Claudj è poi , pel Lazio sparti,
 Da che ai Sabini è data in parte Roma.
 Seco i prischi Quiriti , e l' Amiterna
 Numerosa coorte ei guida , e tutto
 Lo stuol d' Eréto , e della pingue costa
 Di Mutusca olivifera. Nomento,
 E il Velin rugiadoso , e l' orrid' alpi
 Di Severo , e di Tetrica , e Caspéria
 Mandan lor genti , e Foruli , e chi l' onde
 Del biondo Tebro bee , d' Immella , e Farfa ;
 Chi la frigida Norcia abita , e d' Orta
 Le schiere tutte , e le Latine , e quelli,
 Ch' Allia (non fuste nome) irriga e parte ;

Tutti a Clánso si attergano. Cotanti
 Contro Libica arena i flutti volve
 Orion fero . tramontando in mare
 Brumal ; cotante biondeggiar le folte
 Spiche al novello Sol veggiono i campi
 D' Ermo e di Licia. Gli addensati scudi
 Suonano ; e al grave calpestio de' passi
 Trema commosso il suolo. Aleso poscia
 (D' Agamennone stirpe , e al Teucro nome
 Quindi infesto) sen vien su nobil carro,
 Popoli mille in guerra prodi a Turno
 Seco ratto traendo. Havvi la gente,
 Che le Massiche viti a Bacco sacra;
 E gli Aurunchi alpigiani , e i Sidicini,
 E in copia quei d' Osci e di Cale , e l' aspro
 Satricolo , e il cultor dell' alme rive
 Del guadoso Vulturno. Armi a costoro
 Son lunghi giavelotti , a cui guinzagli
 Fan di flessibil cuojo : il manco braccio
 Armato è di rotella : i brandi han curvi,
 Da combatter da presso Or già non fia
 Che in silenzio te lascino i miei carmi,
 Ebalò , cui da Ninfa del Sebeto
 Telone è fama generasse , allora
 Ch' ei , vecchio già , de' Telebói lo scettro
 Teneva in Capri. Ma , del patrio angusto
 Regno mal pago , il figlio avea l' impero
 Su le Sarraste genti egli ampliato,
 E sovra i piani , che il bel Sarno irriga:
 Ruvo ei tien anco , e Batulo , e Celenna,
 E quei , che miran sotto a se le mura

Della pomosa Avella : in guerra tutti
 Usan teli Teutonici ; lievi elmi
 Di corteccia di sughero si adattano ;
 Lampeggia il bronzo dei lunati scudi,
 E delle ben forbite else dei brandi.
 E te pur veggo giù dall' erta Nursa
 Scendere , in guerra avventurato , Ufente,
 Ricco di fama. La miglior tua squadra
 Gli aspri Equicoli sono , in dure selve
 Usi a cacce perenni. Aran costoro
 Armati sempre ; e ognor di nuove prede
 E di rapine accrescon l' aver loro.
 Vien dai Marrubj un Sacerdote inoltre,
 Il fortissimo Ombron , cui manda Archippo
 Re : di placido ulivo un serto il cinge
 Sovra l' elmetto : intorpidir può questi
 Con la voce e col tatto il rio furore
 Di velenosi serpi , e i crudi morsi
 Risanar delle vipere. Ma i colpi
 Di Teucro strale a medicar non valse ;
 Nè il canto soporifero giovavagli
 Contro a tal piaga , nè le medich' erbe
 Colte nei Marzj monti. Al cader tuo
 D' Angizia i boschi , il cristallin Fucino,
 E i puri laghi risuonar di pianto.
 Venia poi Virbio , alto guerriero : è figlio
 D' Ippolito ; la madre Aricia il manda
 Ora egregio in battaglia ; e già nudrillo
 Del lago in riva entro all' Egerie selve,
 Dove a Diana , ivi placabil , s' erge
 Un pingue altare. Dacchè all' arti inique

Della madrigna Ippolito soggiacque,
 E dai proprj efferati suoi corsieri
 Lacero il fio del non suo delitto
 Pagò col sangue al padre, in vita (è fama)
 Il rievocava a respirar le pure
 Aure del ciel Diana, di lui presa,
 Con la virtù d'erbe Febée. Sdegnato
 Il sommo Giove allora, esser dall'ombre
 Cieche inferne alla luce alma del Sole
 Uom rievocato, di sua mano ei stesso
 Col fulmin profondava in Acheronte
 Quell' Esculapio, audace Febea prole,
 Inventor d' arte temeraria troppo.
 Ma Cinzia intanto in appartate sedi
 Presso all' Egeria Ninfa in selve ascoso
 Il suo Ippolito avea; dove, l'ignoto
 Nome assunto di Virbio, oscuri in salvo
 Trar potesse i suoi dì. Quindi è, che anch'oggi
 Dell'alma Diva al tempio e ai boschi sacri
 Appressar non si lasciano corsieri
 Dal piè sonante, il cui sfrenato ardore
 Già infranse e il carro e il giovine sul lido,
 Quando adombraro del marino mostro.
 Non per ciò men di Virbio il figlio ardisce
 Accoppiar ora al suo guerriero carro
 Generosi destrieri. Ecco, fra i sommi
 Venirne al fin l'egregio Turno in armi,
 E sovrastar ben tutto il capo a tutti.
 Dall'elmetto, su cui triplice innalzasi
 Svolazzante cimier, sorretta vedi
 L'avvampante Chimera, a spalancate

Fauci fiamma vomendo : e vieppiù fiamma
 Avventare , e più rabida la vedi,
 Quanto la mischia più sanguigna avvampa.
 Ma sul nitido scudo impronta ei porta
 Sculta in bell' auro una giovenca. È questa
 La Vergin Io : novelle ivi le corna
 Erge all' aure , e di setole vestita
 Mugge. Origine illustre ell' è di Turno:
 Sculto evvi pure il vigil Argo , e sculto
 Inaco il padre , che dall' urna versa
 Il fiume suo. Vien dietro a Turno fero
 Un folto nembo di pedoni. Auronci,
 Rutuli , Argivi , e Siculi coloni,
 Denso han di targhe il piano. E le Sacrate
 Squadre , e i dipinti Labicani scudi;
 E quei , che da' tuoi boschi , o Tebro , invii,
 E dalle rive di Numicio sacre;
 E gli arator della montana Circe,
 Vengono ; e quei , che d'Ansure ne' campi
 Giove protegge : e dalle opache selve
 Manda i suoi pur Feronia Dea. Son mossi
 Anco dagli atrì lor Pontini stagni
 Gli abitator dell' ime valli , in cui
 Volve al mar l' onde sue tarde l' Aufente.
 Ma omai dei Duci la rassegna chiude
 Vergin guerriera , che dai Volsci guida
 Stnolo equestre , e falangi alto-splendenti
 Di ricco bronzo Di Minerva all' ago,
 Nè al fuso imbelle , porger mai non volle
 La femminil sua mano , in dure pugne
 L' agguerrita Camilla , e i venti al corso

Di provocare avvezza. Il piè si ratto,
Si lieve ha il piè, che sovra intatte cime
D' alte spiche ondegianti correr quasi
Potria : potrebbe a vasto mare in mezzo
Su pe' tumidi flutti a piante asciutte
Correr, dai flutti rimbalzata quasi.
Abitatori di cittadi e ville,
Giovani d' ogni grado, e madri, e nuore,
Tutti, sovr' essa attoniti spalancano
I cupidi occhi nel vederla in atto
Regio inoltrarsi, e fiammeggiare, avvolta
Leggiadramente gli omeri nell' ostro,
D' aurate fibbie intarsiata il crine,
E, di Licia farétra ornata il tergo,
Dardi mano arrear di agreste mirto,

DELL' ENEIDE

LIBRO VIII.



Gia di Laurento in su la rocca eretto
Il vessillo di guerra, imposto ha Turno,
Che ne dien segno le stridenti trombe,
Ai feroci destrieri e all'armi impulso.
Turbata tosto infuriando *sorge*
Guerra-spirante la efferata audace
Latina gioventù. Messápo, Ufente,
E il dispregia-celesti aspro Mezenzio,
A sollevarla primi, da ogni parte
Raccolgon gente, e i campi orban dei loro
Molti cultori Un Orator s'invia,
Venulo, al gran Diomede in Arpi, ond'abbia
Guerrieri ajuti. Esponga egli, che i Teucri
Nel Lazio stan; ch'Enea, su forte armata
Co' suoi vinti Penati ivi approdando,
Destinato esser vantasi dai Fati
A regnar sovra il Lazio; a lui già in copia
Gente aggiuntasi; e fama ampia e sublime
Di lui già sparsa: Ove Fortuna arrida
Alle Frigie armi, più che Turno assai,
Più assai che il Re Latin, Diomede intenda

Quai sien le mire del Dardanio Duce.
Tale il Lazio fervea. Quindi, ciò visto;
In tempesta ondeggiando di pensieri
Sta il Teucro Eroe fra se. L'animo incerto
Volge e rivolge or questo or quel partito;
E a questo e a quello, or sì or no, s'inclina.
Tai vediam fuor del bronzo ampio d'un vaso
D'acqua risolmo rimbalzati uscirne
Di Sole i raggi ovver d'argentea Luna,
E, saltellanti indomiti per l'aure,
Or ferir lungi or presso or basso or alto.
Già sotto l'atro ammanto della notte
Alto sopor scendea per ogni dove
Sovra gli alati e su i terrestri tutti
Stanchi animali; allor che al Tebro in riva,
A ciel scoperto, Enea turbato il petto
Dalla mal dubbia guerra al suol stendeasi
A sue membra donando tarda posa.
A lui dormiente, ecco, dal fiume ameno
Infra' pioppi la testa ergere un veglio:
Tiberino è, del loco il Nume stesso,
Che in sottile verdiccio lino avvolto
Fa di folte cannuce al crin corona.
A consolare Enea tosto imprend'egli
Con questi detti: O de' Celesti prole,
O tu, che Troja al ferro ostil sottratta
A noi riporti, ed Ilion riserbi
Illeso in te; già i Lazj campi e il suolo
Di Laurento aspettavanti: qui certo
Seggio avrai tu; certi qui i Lari avrai:
Non cessar, deh! non ti lasciar da vana

Guerra atterrire : omai spianata cadde
 Ogni tumida ostile ira dei Numi.
 Nè mero sogno il mio parlar ti paja:
 E in prova or ora occorreratti agli occhi
 Sotto quest' elci ombrose la giacente
 Scrofa coi trenta porcellin lattanti
 Candidi tutti a lei candida intorno,
 Qual ti predisse Eleno già. Qui meta
 Alle fatiche tue certa è concessa;
 Qui sorgerà dopo sei lustri al cielo
 Alba egregia città , che Ascanio tuo
 Avrà fondata. Io 'l ver predico. Intanto,
 Ciò ch' or più preme , come a vincer abbi,
 Insegnerotti in brevi detti ; ascolta.
 Gli Arcadi , stirpe di Pallante , or fatti
 Di Evandro Re socj e seguaci , han posto
 In queste spiagge sede ; e in luogo eletto
 Han sopra i monti eretta una cittade,
 Cui , da Pallante , Pallantéa nomaro.
 Guerreggian spesso coi Latin costoro;
 Compagni all' armi tue con fidi patti
 Dunque costor ti aggiungi. Io stesso scorta
 Per queste onde sarotti incontro al corso
 Del fiume sì , che col nerbo dei remi
 Tu soverchiare il debba Su via , sorgi,
 Figlio dell' alma Venere : tu preci
 Porgi a Giunon devotamente al primo
 Albeggiare ; tu vinci ora coi preghi
 L' ire e minacce sue : tributerai
 Poi culto a me dopo il trionfo. Io sono
 Di queste onde cerulee , che vedi

L'erbose ripe inumidire i pingui
 Campi partendo, io sono il Nume; io'l Tebro;
 Fiume al ciel diletteissimo. Qui seggio
 Avrommi eccelso, ond'ergerò la fronte
 Sovra eccelse cittadi Il Dio quì tace:
 Già nell'acque attuffandosi è nascoso,
 Mentre fuggon da Enea la notte e il sogno.
 In piè balza egli; e, vistasi di fronte
 Sorger la rosea Aurora, in atto pio
 Con le palme attingendo acqua dal fiume,
 Tai preghi all'aure invia: Laurenti Ninfe,
 Ninfe, origin de' fiumi, e tu, gran Padre
 Tebro dalle sacre onde, Enea voi tutti
 Dai perigli accogliete in salvo al fine.
 Tebro, tu Re di quanti Italia ha fiumi,
 Tu, che hai pietà de' danni miei; dovunque
 Abbi tu seggio, e qual che sia la fonte
 Da cui sì puro scaturisci; io sempre
 Ti onorerò; tributi io sempre all' alte
 Regai tue corna inchinerò divoto:
 Propizio, or deh, col Nume tuo pur tutto,
 Vieni ora a me. Dopo tai preci, Enea
 Due biremi trascelte da' suoi legni
 D'armi d'armati e remiganti addobba.
 Subitamente ecco il prodigio agli occhi
 Occorrergli, giacente nella selva
 Su per l'erbosa spiaggia la promessa
 Bianca scrofa coi bianchi parti trenta:
 Cui tosto a te, massima Giuno, il pio
 Dardanio Eroe consécra in olocausto,
 Su l'are tue svenando e figli e madre.

In quella notte, quanto è lunga, il Tebro
 Le tumid' onde sue spianando, tacito
 Sospender pare il corso loro, e starsi
 Quasi immobile lago in mite aspetto
 Sì, che ostacolo alcuno ai remi l'acque
 Ad arrecar non abbiano. I Trojani
 Quindi tra fauste grida corron ratti
 A lor viaggio. Sdruciolan su l'onda
 Le spalmate carene: il fiume, il bosco
 A sì nuovo spettacolo non usi
 Il balenar delle fulgenti targhe,
 E il galleggiar delle dipinte prore
 Ammirano. Sen vanno e giorno e notte
 I Teucri a forza remigando: i lunghi
 Giri del fiume superan fra ombrose
 Selve, che in sen racchiuse han l'acque placide.

Già fiammeggiava dal meriggio il Sole,
 Quand' ecco ad essi e rocca e mura e tetti
 D'una cittade comparir da lunge:
 Tetti, che al ciel poscia agguagliò la possa
 Sterminata di Roma: umili allora,
 Radi, ed angusti, possedeali Evandro.
 Ver la città le prore drizzan ratti
 Appressandosi i Teucri. Al magno Alcide;
 D'Anfitrione al figlio, era quel giorno
 Sacro per caso; onde in un bosco innanzi
 Alla città l'Arcade Re si stava
 A far solenne sacrificio ai Numi.
 Seco il figlio Pallante, il fior di tutta
 La gioventù con esso, e il suo non ricco
 Senato, incensi ardevano, e su l'are,

Dell'ostie il sangue tiepido fumava:
 Gli Arcadi, viste l'alte antenne scorrere
 Per quell'opaca selva, indi incurvarsi
 I remiganti su i remi sospesi,
 Si atterriscon di subito; e, lasciate
 Le sacre mense, in piè già balzan tutti:
 Ma vieta lor d'interrompere il rito
 L'intrepido Pallante: e in un di piglio
 Dato all'armi a incontrarli ei stesso vola.
 Da un rialto, ancor lungi, ei grida: Or, quale
 Cagion voi spinse, o giovani, a inoltrarvi
 Per queste ignote vie? dov'ite voi?
 Chi siete? onde veniste? è pace o guerra
 Il pensier vostro? Allor dall'alta poppa
 Stendendo Enea ver lui la destra armata
 Di pacifero ulivo tal risponde:
 Trojans gente vedi, e brandi avversi
 Solo ai Latini, che superbi han mosso
 Guerra a noi fuggitivi. A Evandro quindi
 Ricorriamo: ciò tutto riferitegli;
 E aggiungete, che Teucri eletti duci
 L'armi ausiliarie sue vengon pregando.
 A sì alti nomi attonito Pallante
 Istupidiva: O qual che sii (poi dice)
 Scendi pur tu: vieni al mio padre avanti;
 Vieni oratore ed ospite alle nostre
 Case, deh, tu La man gli ha porta intanto,
 E strettamente a lui la destra avvinghia.
 Avviatisi al fiume il tergo han dato
 Su pel bosco inoltrandosi. Ad Evandro
 Giunti, amico parlar Enea gli muove:

O fior de' Greci , al cui cospetto or trammi
 Fortuna in atto supplice ; munito
 Di pacifiche sacre insegne io vengo
 Senza timore a te di Danai capo,
 Arcade Re , congiunto anco di sangue
 Ad entrambi gli Atridi. Il valor mio,
 I comuni avi nostri , i sacrosanti
 Oracoli , e la tua per tutto sparsa
 Eccelsa Fama (oltre il voler dei Fati)
 M' hanno buon grado mio ver te condotto:
 Gli avi abbiam noi comuni ; e ben tu il sai.
 Dell' Illiaca cittade autore e padre
 Dardano , al dir de' Greci , generato
 Dall' Atlantide Elettra , ai Teucri venne:
 Figlia Elettra d' Atlante , il qual sostiene
 Su i vasti omeri suoi l' eteree ruote.
 Padre a voi fu Mercurio , dato in luce
 Su la cima del gelido Cilléne
 Dalla candida Maja : e figlia è Maja
 (Come il suona la Fama) dello stesso
 Magno Atlante , che il ciel stellato porta.
 Perciò , affidato all' esser noi duo rivi
 Di un sangue solo , a te non io mandava
 Messi con arte pria per esplorarti ;
 Me stesso io tosto , me , questo mio capo
 Darti preso voll' io nella tua soglia,
 Supplichevol venendoci. Le genti
 Daunie stesse , che a te fean cruda guerra,
 Guerra or mi fan ; s' ambo noi vincon , credi,
 Che allor terran per soggiogata tutta
 L' Esperia , quanta ne circonda e bagna

L' infero mare e il supero. Giuriamci
 Noi reciproca fede : alme agguerrite,
 Robusti petti abbiamo ; abbiám bollenti
 Di già esperto valor giovani a stuolo.

Enea qui tace. Il Re , che a lungo pria ;
 Mentr'ei parlava , e il volto e gli occhi e tutto
 Indagato ne avea con occhi intensi,
 Tale allor gli risponde : Oh come lieto
 Io te ricevo e riconosco , o primo (no
 Fra i Teucri Eroi ! deh , come i detti , e il suo-
 Del grande Anchise , e il volto , in te ritrovo !
 Ch'io mi ricordo ancora del Re Priamo,
 Quando viaggio ei fea ver Salamina,
 Per visitar nel regno sue l' amata
 Di lui germana Esione : ei passava
 Pe' confini d' Arcadia : il primo fiore
 Vestiami allor la guancia ; e ben sovviemmi,
 Ch'io stupito ammirava i Teucri Duci,
 E il Re pure ammirava ; ma su tutti
 Eccelso Anchise grandeggiava. Io dentro
 Al giovanil mio core ardea di brama
 Del favellargli e giunger destra a destra:
 Me gli appressava al fine , e offrivam'io
 Cupidamente per sua guida ai muri
 Di Fenéo. Nel lasciarci , ei darmi quindi
 Volle insigne farétra e Licj eletti
 Strali , e d' auro una clamide intessuta,
 Ed aurei freni due , cui possiede ora
 Il mio Pallante. A voi la destra io dunque
 Con la mia fe , qual la chiedeste , impegno.
 E non sì tosto il nuovo Sole i raggi

Satterà, ch'io di possente ajuto
 Rimanderovvi e ben forniti e paghi.
 Or, poichè amici a noi veniste, intanto
 Quest'annua sacra indispensabil festa
 Celebrate benevoli fra noi,
 Già sin d'ora avvezzandovi alle mense
 Dei novelli alleati. Ei fa (ciò detto)
 Riportar le vivande, e l'ampie tazze;
 E sovra erbosi seggi i Teucri ei stesse
 Va collocando, ma sul proprio strato,
 Accanto a se nel primo loco Enea
 Sovr'umil soglio d'acero, cui copre
 Di leon fulva setolosa pelle.
 Scelti giovani a gara, e il Sacerdote,
 Dagli altari allor recano de' tauri
 Le abbrustolite viscere, e i canestri
 Dei be' doni di Cerere ricolmi,
 „ E l'anfore di Libero che spumano “.

Enea co' suoi dintorno ai pingui lombi
 Di smisurato bue si va sfamando,
 E alle lustrali interiora intorno.

Poichè satolla in lor la fame tace,
 Evandro Re così incomincia: Queste
 Religiose mense e le solenni
 Are, ch'ardono ogni anno a un tanto Nume;
 Non da fallace superstizione,
 Che il culto antiquo ignori, a noi son date;
 Ma le osserviam, Trojano ospite caro,
 In memoria onorevole dovuta
 D'un rio periglio, onde scamponne Alcide:
 Questa rupe, da pria mira com'ella

Dai macigni sospesa pende ; stanno
Lungi dispersi i massi con immensa
Rovina già di quì sbarbati. Resta
Nelle montane viscere deserto
E sconquassato un abituro. Fuvvi
Già un' ampia grotta inaccessibil , dove
Mezza-fera e mezz'-uom Caco intanavasi
Entro a profonde tenebre. Fumanti
Di fresco sangue ognora l' atre soglie ;
E dall' orride imposte conficcati,
Putridume stillanti , umani teschj
Pendevano. Vulcano era a tal mostro
Padre ; quind' ei le sue fumose fiamme
Da inesauribil petto vomitava,
Giganteggiando. Ma il dì sorse al fine,
Che un Dio giungendo il sospirato ajuto
Pur ci recava. Il vincitor sovrano
Del triplicato Gerione , Alcide,
Venìa superbo col predato armento:
Ei già de' tauri immani suoi l' erbose
Ripe del fiume e i piani avea ripieno ;
Quando in pensier del rio Caco rapace,
(D' imprendere oso ogni delitto e fraude)
Cadde il rubarglien parte : indi ei di eletta
Beltà quattro gran tori , ed altrettante
Giovenche egregie ad una ad una trasse
Di notte dalle stalle , strascinandosele
Per la coda nell' antro ; onde , a ritroso
Lor tracce impronte in su l' arena , tolto
Fosse ogni indizio , che l' opaca grotta
Ricettesse tal furto. Al dipartirsi

Col già impinguato armento si apprestava
 Ercole intanto. Estratto egli ha dall'alte
 Stalle una torma di muggenti vacche,
 Che abbandonando i dolci paschi in mesto
 Suono i colli e la selva rintronavano.
 Al noto grido rispondea muggendo
 Dall'antro l'una delle quattro; e il furto
 Così tradia di Caco. Arde di sdegno
 Ercole allora: infuriato afferra
 L'armi e la grave clava noderosa,
 Balzando all'erta dell'aeria rupe.
 Caco atterrito impallidir fu visto
 Quel dì la prima volta: egli sen fugge
 Ver la sua grotta più che vento ratto,
 Che l'ali al piè terror gl'impenna. Gittasi
 Nel profond'antro; e d'un enorme masso,
 Che sospeso pendea dietro all'imposte,
 Rotti i ferrei legami (astuto ordigno
 Quivi dal padre suo locato ad arte)
 Cader lo fa qual infrangibil spranga
 Contro alle chiuse porte. Ecco, di rabbia
 Colmo il Tirinzio Eroe soprarrivargli.
 Ma, impedito vedendosi ogni accesso,
 Or quà or là i sanguigni occhi rivolge,
 Dirugginando orribilmente i denti.
 Fervido d'ira ei l'Aventin già tutto
 Scorso ha tre volte a cerchio: indarno tenta
 Ben tre volte atterrar le dure porte;
 Sul suol tre volte vinto ansante assidesi.
 Sopramontato alla spelonca è in guisa
 Di comignolo un masso, da ogni lato

Scosceso , elevatissimo , finiente
 In punta acuta , di selvaggi augelli
 Nido opportuno. Il mira Alcide ; e vola
 Quivi dal destro fianco , donde pendere
 Ver sinistra in sul fiume il masso vedesi:
 Già col vigore inenarrabil punta
 Ei tanto e tanto incontro , secondando
 Il pendio natural del masso , ch' egli
 Disveltesi repente da radice
 Giù precipita. Al fero alto fragore
 Rintrona il cielo , spaccansi i macigni,
 Esterrefatto retrograda il Tebro.
 Appare allora all' anre spalancata
 La cavernosa reggia atra di Caco
 Tutta , quant' è : come se a fera scossa
 La terra sprofondandosi in voragine
 Le inferne sedi e i morti ascosi regni
 Manifestasse al cielo , onde nel cupo
 Báratro immane balenar la luce
 Vedesser l' ombre spaventate. Alcide,
 Visto là in fondo della cava rupe
 Caco racchiuso , urlante , e stupefatto
 Del repentino giù intromesso lume,
 Ei di sopra lo assal con dardi , e tronchi,
 E vasti greppi indi sbarbati. Il mostro,
 Nullo scampo avanzandogli , un immenso
 Fumo con fiamme a vomitar dal petto
 Dassi ; e (mirabil cosa) l' antro tutto
 Entro a cieca caligine in novella
 Notte rinvolge , e rattenébra gli occhi
 D' Ercol così. Ma vieppiù irato il prode

Fra l'atre fiamme, ove più cieche ondeggiando
 L'alte ruote del fumo, in piè giù balza
 Precipitoso: e in quella tenebria
 Caco indarno eruttante il torbo fuoco
 Per la gola egli afferra; e sì lo stringe
 L'Erculeà man, che fa schizzarne fuori
 Del capo gli occhi; nè più al fiato o al sangue
 Dà strada omai la schiancicata strozza.
 Ratto le porte del negro antro schianta
 Ercole; e i lunghi furti e le appiattate
 Vacche appalesa, e il cadavere informe
 Pe' piedi fuori all'aperto strascina.
 Non ponno mai gli astanti saziarsi
 Del rimirare spenti quei torvi occhi,
 Spente le fiamme in quelle aduste fauci,
 E il truce volto e il setoloso petto
 Di quel prosteso mostro. Dal dì in poi
 Quì grandemente era onorato Alcide,
 Ed infra i lieti posteri solenne
 Giorno fu il giorno dell'ucciso Caco.
 Della gran festa institutor primo era
 Potizio; e in guardia alla Pinaria stirpe
 Datone il rito, ad Ercole quest'ara
 Sacra innalzarò essi nel bosco; questa
 Detta ognor da noi massima, e che sempre
 Massima fia. Su dunque, illustri Teuceri,
 A celebrar tanto valor di serti
 Cingete il crine: alle ricolme tazze
 Date allegri di piglio: e il Dio, che a tutti
 Giovò del par, tutti invocate. Evandro
 Tacque, ciè detto; e ognun ghirlande e serti

Colle bianco-verdiccie foglie fassi
 Di Erculeo pioppo ; e d'una sacra tazza
 Sta munita ogni destra. A un tratto quindi
 Tutti il licor spandendo al Dio fan voti.
 Il Sol frattanto in ver l'ocaso inchina:
 Già i Sacerdoti , a cui Potizio è duce,
 Vengono avvolti entro a ferine pelli,
 Secondo il rito , e di facelle armati.
 Ecco il banchetto rinnovarsi , e carche
 L'are e le mense di canestri pregni
 D'ogni copia di frutta soavissime.
 I Salj allora intorno all'are ardenti
 Vengono , il crin di pioppa avvinti , al suono
 D'inni devoti , cui disgiunti cori
 Di giovani e d'antichi avvicinando
 Cantano. Il fiore dell'Erculee gesta
 Suona il carme : com'egli ambo i colúbri
 (Dell'irata madrigna insidia prima)
 Con pargoletta man strozzasse ; come
 Di Ecalia e Troja ei le città spianasse,
 Fatto guerrier ; com'ei mill'aspre imprese
 Da Giuno ingiusta suscitate , e impostegli
 Dal Re Euristéo , traesse a lieto fine.
 Tu i bifirmi *nubigeni* Centauri,
 Folo ed Iléo , con mano invitta atterri ;
 Tu il mostruoso Minotauro in Creta ;
 Tu là nell'antro di Neméa l'immane
 Leone. Al venir tuo di Stige i laghi
 Tremaro ; al venir tuo tremò d'Averno
 Il trifauce custode , ivi prosteso
 Sovra i sanguigni schifi suoi rosumi.

Ma te niun mostro , no tremar mai vide;
 Non lo stesso Tiféo , gigante armato;
 Non dell' Idra Lernéa le rinascenti
 Rabide teste , onde accerchiato stavi.
 Salve , o vera di Giove eccelsa prole;
 Salve , o Nume , splendore aggiunto ai Numi:
 A noi propizio , e a queste tue solenni
 Feste , deh , scendi ! - Tale era de' sacri
 Inni il tenore : e terminavan poscia,
 Sovra ogni altra l' impresa celebrando
 Della grotta di Caco spalancata,
 E dell' atre sue fiamme con lui spente.
 La selva e i colli all' alte laudi eccheggiano:

Compiuti appena i sacrificj , il piede
 Ver la città riportan tutti. Andava
 Il buon Re d'anni carco in mezzo al figlio
 E al Teucro Eroe parlando , onde men grave
 La via lor fosse. Enea , gli sguardi in giro
 D'ogni intorno movendo , ammira , e preso
 Vien dall' ameno dei be' luoghi ; e lieto
 Vuol tutti investigarli , udir vuol tutto
 Dei monumenti de' lor prischi Eroi.

Dell' alta rocca , ove fu poscia Roma,
 Il fondator primiero , Evandro allora
 Così incomincia : Eran di Ninfe albergo
 Già queste selve ; e indigeni ne furo,
 Oltre ai Fauni , una rozza agreste schiatta
 Dai tronchi useita e dalle dure querce:
 Gente , cui nè l' aratro era pur noto,
 Di previdenze e costumanze ignara,
 Usa soltanto a pascersi d' acerbe

Frutta , e d'ingrate cacce travagliose!
 L'esul Saturno , da' suoi regni espulso
 Dal figlio Giove , qui primier giungea
 Dall'alto Olimpo , all'altrui forza iniqua
 Sottraendosi. Ei primo ardia comporre
 Questa intrattabil sparpagliata gente
 In popol giusto , e al piano trarla , e leggi
 Donarle , e nome , Lazio egli chiamando
 Queste contrade , dall'avervi avuto
 Celato asilo. In sì beata pace
 Reggeva ei queste genti , che sott'esso
 Era il bel secol , che chiamossi d'oro.
 Men pura poscia sottentrava un'altra
 Etade , in cui l'empio furor di guerra,
 E il vile amor di accumular , nasceva.
 Ausonio stuol , Sicule genti , allora
 Qui a vicenda venivano : onde il nome
 Spesso cangiò la terra di Saturno.
 Venner poi Regi , ed infra a questi un fero
 Di gigantesca mole , Tebro detto;
 Dal qual noi poscia Italici appellammo
 Tebro quest'onda ; e ne cangiava a un tempo
 L'Albula allora in Teverone il nome.
 Me dalla patria espulso e in mar vagante
 A queste spiagge riducean Fortuna
 Che tutto puote , irresistibil Fato,
 E della Ninfa madre mia Carmenta
 Gli Apollinei tremendi vaticinj.

Così , parlando e progredendo , additagli
 L'ara e la porta , che i Romani poscia
 Carmentale appellaron da Carmenta

Vate egregia fatidica , che prima
 Gli Eneadi illustri e il Palatino eccelso
 Profetizzava ; ond' ella è chiara anch' oggi.
 Più in là gli addita un' ampia selva : in quella
 Romolo forte istituiva poi
 Il sacro Asilo ; e gl' indica l' oscura
 Lupercal grotta , dal Parrasio culto
 Del Licio Pan così nomata , e il bosco
 Religioso d' Argileto , e il luogo
 Ov' Argo giace , e il modo narra , in cui
 Fu quell' ospite ucciso. Alla Tarpeja
 Rupe quindi il conduce , al Campidoglio,
 Aurato ai nostri , ma ai lor tempi agreste
 Irto ricetta di silvestri bronchi.
 Già fin d' allor ne' rozzi abitatori
 La santità terribile del loco
 Assai potea : del bosco e della rupe
 Già inorridivan pavidì all' aspetto.
 Questa selva (il Re narra) e questo colle
 Dalla fronzuta cima albergo sono
 (Di qual , non so) di un alto Iddio per certo.
 Parve agli Arcadi miei talvolta avervi
 Visto il gran Giove stesso l' egid' atra
 D' adunar nemi in atto brandir fero.
 Scerner puoi quinci inoltre diroccate
 Di due città l' antique mura , avanzi
 Di prischi Eroi. Gianicolo da Giano
 Detta era quella ; e da Saturno questa
 Chiamavasi Saturnia. In così fatti
 Sermoni al fin giungevano all' umile
 Reggia d' Evandro : a destra intanto e a manca

Udian muggir gli armenti, ov' ora appunto
Stan le ricche Carine e il Roman Foro.
Giunti alle soglie, Evandro dice: In queste
Entrava un dì vittorioso Alcide:
Questa reggia il capiva. Ospite, ardisci
Spregiando il fasto assimilarti al Dio;
E a povertade adattati benigno.
Quì taciutosi il Re nel tetto angusto
Introduce il gran Teucro; e strato gli offre,
Ove a riposo adagisi, di molli
Foglie ammontate sotto irsuta pelle
Di Libica orsa. - E già l' ali sue fosche
Stendea la Notte ad ammantar la terra;
Quando dai feri bellici tumulti,
E dal minace aspetto de' Laurenti
Citeréa spaventata al suo Vulcano
Così nell' aureo talamo favella,
Dal divin labro amor spirando: O sposo
Amatissimo mio; finchè gli Argivi
Re contro a Troja, a lor dovuta, il ferro
Volgeano e il fuoco ad atterrar sue rocche;
Io non chiedea pe' miseri miei Teucri
Soccorso alcun da te; non l' armi allora
Di tua possa implorai, nè indarno volli
Nell' arte tua penosa affaticarti;
Bench' io tenuta assai pur fossi ai figli
Di Priamo; benchè stillassi io spesso
Sovra l' afflitto Enea materno pianto.
Or de' Rutuli approda egli alle spiagge
Per comando di Giove: io quindi vengo
Supplice a te, mio venerabil Nume;

Armi da te vengo a implorar io madre
 Pel mio figliuolo. Un dì potéo di Teti
 Piegarti il pianto a pro d'Achille; e quello
 Della consorte di Titone antiquo
 Pel suo Mennóne; onde gli armasti entrambi.
 Mira or tu, quali e quante genti in armi
 Si radunino; mira, in quante e quali
 Chiuse città ferro si arruoti a strage
 De' miei Teucri e di me. Così la Diva
 Pregava; e intanto in molle amplesso ha cinto
 Con le nevole braccia il non per anco
 Vinto Vulcan del tutto: ma repente
 L'usata fiamma al noto amplesso scorre
 Entro ogni vena, e l'intime midolle
 Ricercandogli serpegli per l'ossa.
 Così di tuonò lampeggiante uscita
 Ignea striscia squarciante ratta scorre
 Di nube in nube. Se ne avvide lieta
 L'accorta moglie in sua beltà sicura.

Avvinto allor di sempiterno amore
 Diceva il Nume: O Dea, perchè remote
 Cagioni allegghi? è stanca o scema forse.
 La tua fidanzza in me? Se già tua cura
 Stata fosse, ch'io pure i Teucri armassi,
 Armati avrei pur anco in Troja i Teucri:
 Che nol vietavan, no, Giove nè i Fati,
 Per dieci altri anni ad Ilio di starsi
 Difesa dal gran Priamo. Se or dunque
 Di guerra è il tuo pensiero, offrir ti posso
 Quanto dà l'arte mia, quanto può tempra
 Di fino acciajo, e liquefatto elettro,

**Mantachi a forza adoperando e fiamme:
 Non recar con preghiere in dubbio omai
 Il tuo potere in me sovrano. Ei tace:
 E fra i bramati abbracci sospirosi
 Le si abbandona in grembo insin, che placid
 Sonno le membra tutte invase sciolga.**

**Ma già la Notte del suo corso a mezzo
 Giunta è sul carro rapido stellante,
 Ora, in cui franger suolsi il dormir primo.
 Qual donnicciuola, che coll' ago e il fuso
 Suo scarso vitto procacciando balza
 Di letto, e corre al focolare, e trova
 Il semi-spento carboncello, e il torna
 Col molto soffio a vita: indi fra i lumi
 Il riposo furandosi affaticasi
 Con le ancellette sue lunghi lavori
 Ratta a compire, onde serbar poi casto
 Il marital suo letto, e innanzi trarre
 I pargoletti amati: in cotal guisa,
 Con quell' amore istesso, in ora stessa
 Balza il Dio dal suo strato, e all' opra corre**

**Fra la Sicula spiaggia e fra l' Eolia
 Lipari sorge, un' Isola, i cui scogli
 Torreggiano fumanti dalle fiamme,
 Che sott' essi incavernansi dall' Etna
 Quasi ivi spinte per occulto calle.
 Dei Ciclopi officina è l' orrid' antro:
 Rimbombar v' odi dal picchiar robusto
 Sonanti incudi, stridere per l' aure
 Volanti scaglie di rovente ferro,
 Fischiar le ardenti impetuose vampe**

Delle rosse fornaci. Ha quivi degna
 Sede Vulcano : ond' è Vulcania detta
 Da lui la terra. Dall' etero cielo
 Scendea là dunque il Dio del fuoco. Ei trova
 Nell' ampia grotta all' arte loro intenti
 Sterope , Bronte , e Pirammone ignudo,
 Con Ciclopi altri molti. Avean fra mani
 In quel punto , e forbito era già in parte,
 Un di que' tanti fulmini , cui Giove
 Scaglia dall' alto in terra : un misto egli era
 Di tre raggi di grand' adamantina;
 Gravida nube , aspro rossiccio fuoco,
 Torbidi fiati di negr' Austro , danno
 Raggi altrettanti , ognun del nuocer suo:
 E , a far perfetto il fulmine , aggiungeanvi
 I lampeggi terribili , e la romba
 Spaventevole , e l' ira fragorosa,
 Cui fiammea striscia segue sibilante.
 Altri altrove raddobbano di Marte
 Il ferreo carro , e l' ampie ratte ruote,
 Su cui scorrendo il Dio desta a battaglia
 Le cittadi e gli Eroi. Forbiscon altri
 A gara l' auro e le serpente squame
 Dell' egida , tremenda arme di Palla
 Irata : altri vi assestan gl' intricati
 Gruppi di serpi intorno al torvo teschio
 Dell' orrida Medusa , a mezzo il petto
 Portato poi dalla terribil Diva.

In disparte , su via , quest' opre tutte
 (Grida Vulcan) ponete , o Etnéi Ciclopi;
 Soprassedete ; e a me badate. Io voglio

Per un gran prode armi da voi : vostr' alte
 Forze or fan d' uopo , or le operose braccia,
 Or la vostr' arte magistral pur tutta.
 Non s' indugi , via su : nè lor disse altro.
 A gara già i Ciclopi nell' imposto
 Lavoro si precipitan : diversa
 Ciascuno ha l'opra. Il bronzo , il ferro , a rivi
 Dalla fornace vasta liquefatti
 Scorrono , e a rivi l' oro prezioso.
 Ampio scudo architettano , che incontro
 All' armi Itale tutte unico basti
 Co' rotondi , e settemplici suoi strati.
 Dan gli uni ai mantici fiato continuo;
 L'arroventato rame altri nell'acque
 Attuffano : quant'è , l'antro rimbomba
 Delle stridenti incudini , su cui
 Volta e rivolta l'infiammata massa
 Con tenace tanaglia l'un de' fabbri,
 Mentre a percosse misurate ognuno
 Degli altri in giro a più poter su picchia.
 Stando all' Eolie spiagge in sì fatt' opra
 Il Dio di Lenno , il mattutino albore,
 E il gorgheggiar degli augelletti primi,
 Entro l' umil suo tetto Evandro han desto.
 Sorge il buon vecchio , adattasi la tunica,
 E al piede allaccia i sandali Tirreni.
 Poi , l' Arcadica spada ad armacollo
 Appesasi sul fianco , in su ritragge
 Da sinistra la pelle di pantéra,
 Che dall' omero pendegli. Avviatosi
 Fuor della stanza quindi , infra duo fidi

Custodi cani inoltrasi : essi al tardo
 Passo del lor signore anco i lor passi
 Misurano. Sen vien l'antico Eroe,
 Dove l'ospite Enea posò la notte,
 Entro al pensier volgendo e i lor sermoni
 Ed i promessi ajuti. Enea destato
 Men per tempo non s'era ; e avea già seco
 L'amico Acate : e così al fianco avea
 Il suo Pallante Evandro. Allo scontrarsi
 S'impalmano le destre ; e , nel bel mezzo
 Di quel luogo sedutisi , son giunti
 A parlamento al fin libero e intero.
 Primo il Re dice : O condottier de' Teucri
 Eccelso , o tu , cui salvo è salva Troja ;
 Lievi in guerra pur troppo le mie forze
 Sono rispetto a un tanto Eroe. Racchiuso
 Quinci il mio impero sta dal Tosco fiume ;
 Quindi dall'armi Rutule , che intorno
 Alle mie mura ruggono feroci.
 Ma di ricche possenti nazioni
 Prodi eserciti aggiungerti disegno,
 Scampo , ch'or t'offre inopinata sorte.
 Norma ben furo al tuo venire i Fati.
 Di qui non lungi una città Agilina
 Sta , di vetuste mura : il popol suo
 Di Lidia venne anticamente a questi
 Etruschi colli. Armigera è la gente,
 Giunta al fior di sua possa : or da molti anni
 All'armi crude , all'imperar superbo
 D'un Mezenzio obbedia. Che val, ch'io narri
 Le infande stragi e l'efferate gesta

Del rio tiranno? Ripiobar pur tutte
 Sovra il suo capo e su la schiatta sua
 Faccianle i Numi! Il crederesti? ai corpi
 Vivi umani gli umaui morti corpi
 Fea quel mostro allacciare, a braccia braccia,
 Petti a petti appiccando, a bocche bocche;
 (Martir novello!) e in tale orrido amplesso
 Agonizzar fra la stillante tabe
 Lungamente que' miseri facea.
 Ma stanchi al fine i cittadini all' armi
 Dato han di piglio; e il rabido tiranno
 E l'empia reggia assediano: fan brani
 De' satelliti suoi; fiaccole ardenti
 Slancian su gli alti tetti. Ei fra le fiamme
 Fuga pur trova e fra le stragi, e giunge
 Presso ai Rutuli a Turno, che si appresta
 Con l'armi a lui difendere, qual ospite.
 Infuriata giustamente insorge
 Quindi l'Etruria tutta, e in armi chiede
 A supplizio un tal Re. Di lor migliaia
 Farotti io duce, Enea: già il lido tutto
 Dalle addensate navi fremer odi;
 Già battaglia ognun grida. Ma rattemprali
 Un loro antiquo Aruspice con questi
 Vaticinj: O Meonio eletto stuolo,
 Voi nerbo e fiore di vetusti Eroi,
 Giovani, cui contrò Mezenzio spinge
 Giusto duol, giusto sdegno; or vi sia noto
 Che un tanto impero a nullo Italo lice
 Arrogarsi: straniero il duce vuolsi
 A questa impresa. Dal celeste avviso

Atterrita , ristettesi nel campo
 L' Etrusca gente. A me spedisce intanto
 Oratori Tarconte , e offrendo manda
 Scettro e corona e militare impero
 Sovra i Tirreni suoi. Ma l' età mia
 Spossata , e omai dal gel degli anni tarda,
 Di accettarlo contendemi. Proposto
 Avrei mio figlio in vece mia , se nato
 Ei di Sabina madre estero meno,
 Che nol chiede l' oracolo , non fosse.
 Tu , che per gli anni e per l' origin sei,
 Qual vonno appunto i Numi , or tu de' Teucrì
 E degli Itali duce a un tempo sorgi.
 Questo Pallante , mio diletto e speme,
 Darotti inoltre : a te discepol fia
 Nella grave arte marzial ; su l' orme
 Di maestro cotanto ei da' suoi primi
 Anni avvezzato a camminare apprenda
 Nella via della gloria. A lui di eletti
 Cento e cento cavalli il nerbo aggiungo,
 D' Arcadia il fior: ne aggiunge in proprio nome
 Cento e cent' altri ancor Pallante a miei.

Tacesi Evandro appena ; e a terra gli occhi
 Muti aneora tenean d' Anchise il figlio,
 E il fido Acate suo , pregni ambo il core
 Di pensier gravi ; quando a lor venirne,
 Ecco , dai cieli spalancati un segno,
 Che Citeréa lor manda. Con immenso
 Frastuono un fulmin scagliasi dall' etra
 Sì , che ruina universal pareva.
 Muggir repente di Tirrene trombe

Al clangor s'odon l'aure; il fragor fero
 Del tuonar rinnovellasi; ed aspri urti
 D'armi affuocate al ciel sereno in mezzo
 Lampeggianti appariscono e tuonanti.
 Stan stupefatti gli altri tutti; il solo
 Teucro Eroe ben conosce il suono e i segni
 Dalla Diva sua madre a lui promessi.
 Allor grida egli: Non voler, no, Evandro,
 Indagar tai portenti: in guerra io sono
 Chiamato or dall'Olimpo: e a te ciò basti.
 Mia genitrice Dea tal segno appunto
 Vaticinando annunziommi, e ch'ella
 Armi a me reheria del suo Vulcano,
 Tosto che guerra sovrastasse. Ahi, quanto
 Stragi imminenti ai Laurentini io veggo!
 Miseri! Ahi, quanti e scudi ed elmi e corpi
 D'eroi fra l'onde tue, gran padre Tebro,
 Ravvolgerai! qual duro acerbo fio
 Pagherai, Turno, a me! chieggano insani
 Battaglia pure; infrangan pure i patti.
 Tace; e, balzando dal sublime scanno,
 A ridestar d'Ercole tosto all'are
 La fiamma ei viene; ed ai Penati umili,
 Cui venerò nel giorno dianzi, in lieto
 Atto si accosta; egli, ed Evandro, e i Teucri,
 Scelte agnelle v'immolano devoti.
 Quinci alle navi sue verso i compagni
 Enea poi torna; e d'infra lor traseglie
 I più valenti per seguirlo in guerra:
 Gli altri, a bell'agio, a seconda del fiume,
 Giù rinvia verso Ascanio, affia ch'egli oda

Del padre e in un delle Trojane cose.
 Destrieri Evandro somministra ai Teuceri,
 Che ver l'Etruria muovono: ad Enea
 Un corsier raro adducesi, cui tutto
 Copre una pelle di leone unghiato
 Di massiccio auro. - A vol subita fama
 Per l'angusta città si spande; andarne
 Cavalli in breve al Re Tirreno. Tremano
 Già le supplici madri; e già precorre
 Al periglio il terror; più fero Marte,
 Ch'ei nol sarà, la fantasia già il pinge.
 D'Enea, che in atto è di partir, la destra
 Stringe Evandro; nè può da lui spiccarsi;
 Dirottissimamente ei piange, e dice:
 Deh, mi tornasse a' mie' verdi anni or Giove!
 Foss'io deh, qual sotto Preneste io m'era,
 Quando la prima ostile schiera tutta
 Vincitore atterrai; quando a cataste
 Arsi gli ostili scudi, e all'atro Stige
 Con questa stessa mia destra ne spinsi
 Erilo Re, quell'Eril mostruoso,
 Cui generò Feronia con tre corpi,
 Che tre distinte armi brandendo d'uopo
 Era a vincerlo ucciderlo tre volte.
 E sì pur questa mia destra gli tolse
 E le tre spade e le tre vite a un tempo.
 Ah! se quell'io pur fossi, or dagli amati
 Amplessi tuoi non mi sciorrei, no, figlio;
 Nè il mio vicin Mezeuzio avria pur mai
 A mio dispetto alme cotante al ferro
 Date, nè orbata la città di tanti.

Cittadini innocenti. O voi, Celesti
 Numi, intanto, e tu, massimo dei Numi;
 Giove Rettor, voi supplico; a pietade
 L'Arcade Re vi muova, e le paterne
 Sue preci udite: Ove Pallante illeso
 A me i Fati riserbino, e le vostre
 Tutelari Deità; s'egli è pur scritto,
 Che a rivederlo e a star con esso io torni;
 Io chieggo allor di viver tanto; allora
 Ogni qualunque rio travaglio affronto.
 Ma, se mai di Fortuna orrido pendemi
 Sovra il capo alcuo caso; oggi, deh! dato,
 Mia vita ingrata romper mi sia dato;
 Oggi, deh! mentre ambigue ancor le cure,
 Incerta ancor dell'avvenir la speme,
 Tengoumi in forse; or, mentre al sen per anco
 Te, caro figlio, ultimo e sol mio bene,
 In dolce abbraccio io stringo. Ah! così almeno
 L'orecchio a me non ferirà tremenda
 Cruda novella! - In cotai mesti accenti
 Accompagnando la partenza estrema
 Veniasi meno il buon padre; e svenuto
 Entro la reggia i servi il trasportavano.

Ma già si scaglian di cittade a campo
 I guerrieri cavalli. Enea fra i primi
 Col fido Acate ed altri Proci al fianco.
 Per le vario-fregiate armi vistoso
 E per la ricca clamide, Pallante
 Appare in mezzo della squadra: in tale
 Raggiante luce dall'Océano sorge
 Il fugator dell'ombre Astro foriere

Del di, sovra ogni stella prediletto
 Da Venere, cui sacro in ciel fiammeggia.
 Stan palpitanti le madri dall' alte
 Mura a mirarli; e il polveroso nembo,
 Fra cui lampeggia di tant' armi il bronzo,
 Coi cupidi occhi sieguono. Dilungasi
 Pel pian frattanto a suo viaggio intesa
 La squadra: al ciel volano grida: un pieno
 Scalpitar di cavalli alto rimbomba.

Del gelido Corite al fiume presso
 Sta un' ampia selva, d' ogni intorno acchiusa
 Da sinuosi colli atro-fronzuti
 D' abeti eccelsi. Da gran tempo è sacra
 Presso a popoli molti; e fama suona,
 Che ad abitar venuti il Lazio primi
 I vetusti Pelasgi consecrata
 L' avessero a Silvano, Iddio custode
 Delle gregge e de' campi; e ch' essi a un tempo
 Gl' instituisser il festivo giorno.
 Da tal selva non lunge in ben munito
 Campo Tarconte coi Tirreni stava;
 Onde Enea nel venir da un alto colle
 L' accampato suo esercito scopriva.
 Giunto ivi al fin co' suoi guerrieri eletti
 Alla stanchezza loro trovan posa.

Ma la candida Dea Venere intanto
 Venia recando infra rosate nubi
 Doni splendidi al figlio. Ebbelo appena
 Visto da lungi in appartata valle
 Oltre alle gelid' onde, che a lui tosto
 Svelandosi ella tutta in questi detti

Favellavagli : O figlio , ecco compiuti
 Dal mio Vulcan con arte somma i doni
 A te promessi , l'armi , onde vestito
 Non abbi tu nella tenzone omai,
 Nè a paventare i Laurentini alteri,
 Nè il forte Turno. Venere qui tace
 Enea stringendo al sen materno : a un tratto
 Sfolgoreggiar sotto all'opposta quercia
 Vede l'armi l'Eroe. Di un tanto onore,
 Di un cotal guiderdon lieto oltremodo
 Mira , rimira , e saziar non puossi
 L' avido sguardo : ad uno ad un maneggia
 Or l'igni-vomo elmetto alto-crestato,
 Di terribil cimiero , ora il tagliente
 Brando di morte , or la lunga asta , ed anco
 Fra le braccia ambe sospende la grave
 Ampia lorica , tutta aspra di bronzo
 Sanguigno in vista , e rosseggiante a guisa
 Di raggi dardeggianti fuor d'oscura
 Nube dal Sol percossa. I ben forbiti
 Stinieri di purgato elettro e d'auro
 Molto anco ammira ; ma vieppiù lo scudo
 D'inenarrabil opra, Ivi di Roma
 I trionfi , e le gesta Itale v'ebbe
 Sculte Vulcano dei futuri tempi,
 Come degli alti vaticinij , instrutto.
 Ritratti ei v'ha d'Ascanio i discendenti
 Per ordin tutti , e la lor guerre. Giace
 Là scolpita in un antro su per l'erba
 La Marzia lupa allattatrice : intorno
 I due bambini , che pendono impavidi

Dall' aspre mamme , cupidi succhiandole;
 E la fera si scorge , che sovr' essi
 Di vezzeggiarli in atto ricurvandosi
 Col lungo collo a lambirli e forbirli
 Con la lingua pur giunge. A lor di contro
 Roma espresse l' Artefice. Adunato
 Pe' gran Circensi giuochi il popol vedi;
 E di mezzo il consesso a un punto ratte
 Fuor d' ogni esempio le Sabine donne.
 Quindi subita insorger fera pugna
 Di Tazio antico e i suoi Cuiéti austeri
 Contro a Romolo e' suoi. Di pace in atto
 Ambo i Re poi di Giove all' are innanzi
 Coll' armi al fianco e i sacri nappi in mano
 Veggonsi stare ; e patti indi giurarsi
 Su l' immolata scrofa. Ivi dappresso
 Da incitate quadrighe in parti opposte
 Mezio scorgesi a brani lacerato:
 (Ah! , perche la tua fede , Alban , frangevi?)
 E a Tullo innanzi le spergiure membra
 Per la selva strascinansi , ed irrigano
 Di sangue sì , che i bronchi stillar vedi.
 Evvi Persenna , che d' assedio crudo
 Roma circonda , e rintegrato vuole
 Lo scacciato Tarquinio : al ferro a gara
 „ (Morre innanzi che servir volendo.) „
 Dau di piglio i Romani. Il Re vedresti
 Torvo crucciarsi , e di minacce pregno
 Contra il valor d' Orazio argine al ponte,
 Contra il valor di Clelia , osa i suoi lacci
 Frangere , e il Tebro valicare a nuoto.

Scolpito a sommo dello scudo il forte
Propugnator della Tarpeja rocca,
Manlio, sta del gran Giove al templo innanzi
Del Campidoglio a guardia Indi non lungi
Di Romolo vedresti l'umil reggia
Di nuovo strame ricoperta. Intorno
Agli alti aurati portici del templo
Svolazzar vedi, e schiamazzar le senti,
Le candide oche fulgide d'argento,
Che dei Galli ammoniscono. E già questi
A favor delle tenebre d'opaca
Notte fra dumi e dami arrampicandosi
Quasi al portico giungono. Risplende
Fra i colori de'lor vergati saj
L'aurata veste, e l'aurea chioma, e l'oro.
Che ai loro eburnei colli intorno aggirasi.
Ciascuno sotto la lunga sua targa
Protetto sale, e due lung'h'aste alpine
Con la destra brandisce. In altra parte
Saltanti Salj espresso ha il Fabro, e ignudi
Luperci, il capo di lanose acute
Fogge vestiti; e i sacrosanti scudi
Dal Ciel piovuti; e i ben sospesi carri,
Su cui caste Matrone van portando
I sacri arredi in procession per Roma.
Sculte havvi pure le Tartaree sedi
In altra parte, e il cupo Dite; e i ferì
Martir de' rei: te, Catilina, infr'essi
Pendenti appeso a un rovinoso scoglio,
E dalle Furie rabide atterrito.
Gli Elisj altrove, e i segregati buoni

Anco vi sculse, e duce lor fea Cato.
 Fusa in auro la imagin figurata.
 Di un mar vedresti ampio rigonfio: i flutti
 Spume argentee biancheggian fra l'azzurro
 Delle mosse onde; e saltellanti in giro
 Con mille guizzi dividendo l'acque
 Delfini argentei brillano. Nel mezzo,
 Tutto avvampar dell'alta Aziaca pugna
 Vedi Leucate e il mare. In ordin stanno
 L'enee prore schierate. Al fiero scontro
 Gl'Itali quinci ed il Roman Senato,
 E il Popolo, e i Penati, e i Dei maggiori
 Sieguono Cesare Augusto: ei su l'eccelsa
 Poppa si sta, dalla serena fronte
 Intorno intorno dardeggiando fiamme;
 E gli scintilla la paterna stella
 A sommo il capo. Agrippa indi non lungi,
 Secondandolo i venti e i Numi, viene
 Sublime duce con possente armata,
 Già cinto il crin della rostrata insegna
 Di navale trionfo. A fronte a questi
 Fra barbarici ajuti Antonio trae,
 Varie d'armi e di lingua, e dall'Aurora,
 E dal vermiglio mare ampie migliaja,
 E dall'ultima Battro. Il nerbo ei trae
 Del domato Oriente; e a lui tien dietro
 (Romana infamia!) la sua Egizia moglie.
 L'un l'altro incontro corrersi i navigli
 Tutti vedresti, e il vasto mar squarciarsi
 Da remi e rostri triforcuti e tutto
 Sobbollire spumante. In tanta mole

S'innalzano l'eccelesse poppe, donde
 Pugnao i prodi, che nuotar nell'alto
 Le Cicladi schiantate da radice
 Diresti, o monti incontro a monti andarne:
 Volan fiaccole e strali; in rosso i campi
 Nettunii tinge la novella strage.
 Ecco, i suoi spinge della zuffa in mezzo
 Al suon del patrio sistro la Regina:
 Ah! misera! da tergo ella non mirasi
 Quai colúbri l'aspettino. Stan contro
 A Nettuno ed a Venere ed a Palla
 I mostruosi Iddii d'Egitto in armi
 Coll'abbajante Anúbis. Ove più ferve
 La pugna, Marte in ferro stavvi sculto;
 Le diri Eriani sorvolano intorno;
 E scisso il manto la Discordia lieta,
 A cui si atterga col flagel sanguigno
 Bellona. Ma dall'erta Aziaca cima
 Mirando Apollo il non fallibil arco
 Tendea già già: tosto e l'Egitto, e gl'Indi,
 Tutti atterriti, e gli Arabi, e i Sabéi,
 Volte han le spalle. E vedesi la stessa
 Regina scior precipitosamente
 L'ampie vele, propizie aure invocando.
 Pallida già per la futura morte,
 Fuggitiva, di Iapige su l'ali,
 Infra le stragi la scolpía Vulcano.
 Giganteggiava a lei di contro il Nilo,
 Che mesto in atto e braccia e seno e veste,
 Tutto spalanca; e del ceruleo grembo
 Fra le ondose latébre i vinti appella.

Ma ricondotto alle Romane mura,
 Ecco, Cesare in triplice trionfo:
 Sparsi per tutta la città delúbri
 Trecento eccelsi (immortal voto) ei stesso
 Consacra: ed ecco il fremito degli alti
 Applausi rimbombare, e il gaudio, e i giuochi,
 Onde suonan le vie: ne' templi tutti
 Matrone in folla; in tutti are fumanti;
 E all' are innanzi ricoperto il suolo
 D' immolati giovenchi. In su la soglia
 Marmorea fa del biancheggiante Apollo
 Siede il gran Duce; e, i tributati doni
 Rassegnando de' popoli, ne adorna
 Le vaste imposte: in lungo ordin procedono
 Le vinte genti a lui davanti, oh quanto
 Varie e di lingua e di costumi e d'armi!
 Seminudi Affricani ivi il gran Fabro,
 E Nomadi ritrasse; ivi i Geloni
 Saettatori, e i Lelegi, ed i Carj
 E gl' indomiti Daci, e i segregati
 Morini ultimi. Sculto in atto umile
 Stavvi l' Eufrate; e rintuzzate corna
 Il Reno porta: ivi ha di ponti oltraggio
 Il disdegnoso Arasse. - Enea rimira
 Pien di stupore il vario egregio sculto
 Dono dell' alma madre: i fatti ignora,
 Pur nel vederli effigiati gode:
 Onde imbracciando ei di Vulcan lo scudo
 La Fama e i Fati de' Nepoti assume.

DELL' ENEIDE

LIBRO IX.

~~~~~

**M**entre in remota parte Enea trattiensi  
Così di Cere al campo, Iride nunzia  
Scendea di Giuvo a Turno audace. Ei stava  
Nel bosco allor dell' avo suo Pilunno  
Entro una sacra valle. Il roseo labbro  
Di Taumante la figlia tosto schiude  
A questi accenti: Turno, eccoti innanzi  
Per rivolger di tempo il dì, cui forse  
Chieduto ai Numi avresti indarno. Enea  
Sue navi e i Teucri e la città lasciando  
Al seggio or va del Palatino Evandro.  
Nè ciò basta: inoltrato ei s' è nel fondo  
Dell' Etruria, a Corito; ivi di Lidj  
Stuolo in armi raduna, agreste gente.  
Che ondeggi tu? carri e cavalli or tempo,  
Or sì, di chieder è. Gl'indugj tutti  
Rompi; oggi assalta il derelitto campo.  
Tace: e librata in su le fulgid' ali  
Iride al ciel già rivolando segna  
Di curva immensa striscia il sentier suo.  
La riconosce il giovine; ed al cielo  
Ambe ergendo le mani al di lei ratto

Volo ei si atterga co' seguenti detti:  
 Iride, onor dell'etra, a me dagli alti  
 Nembi chi in terra ti spingea? d'ond'emmi  
 Dato il mirar sì repentina e tanta  
 Luce? a me veggo spalancarsi innanzi  
 Il cielo, e tutte balenar le stelle!  
 Qual siasi il Nume, eh'or mi chiama all'armi,  
 L'augurio eccelso io seguo. Indi, ciò detto,  
 Inoltratosi al fiume, a sommo l'onde  
 Curvato attinge con la cava palma;  
 E agl'Iddii molte preci su per l'aure  
 Fervidamente ei spinge. - Ecco, già mosso  
 Tutto è pel pian l'esercito, pomposo  
 D'armi e destrier, di vaghe vesti e d'auro.  
 La vanguardia ha Messápo: han di Tírréo  
 La retroguardia i figli; al corpo è guida  
 Turno, che armato infra le squadre scorre  
 Tutto sovr'esse torreggiando il capo.  
 Tale trascorre tacito in sua possa  
 Ricco di assai pacati fiumi il Gange:  
 Tale il Nilo ubertoso, allor che tutto  
 Dagli inondati campi all'alveo primo:  
 Riadunarsi in se medesimo intende.  
 Ma d'atra polve all'improvviso alzarsi  
 Miran dal campo i Teucri alta colonna,  
 Che le lor viste offusca. A gridar primo  
 Caico egli è sovra 'l riparo: Oh quale,  
 Qual di caligin nera globo ruota,  
 O compagni, per l'aure? all'armi ratti  
 Correte; armi recate; ai muri, ai muri  
 Tosto in difesa, su: nemica forza

Ver noi s'inoltra. Alto un clamor s'innalza;  
 A ogni porta del campo rientranti  
 Teucri affollansi a gara; e in armi ai muri  
 Accorrono. Tal è l'ordine appunto,  
 Che lor già ingiunse, esperto duce, Enea  
 Al suo partir: ch', ove periglio sorga,  
 Nè a giornata si attentino venirne,  
 Nè a campo aperto affidinsi; ma chiusi  
 Nel vallo, illesi i loro argini serbino.  
 Quindi, benchè alla pugna ira e vergogna  
 Caldamente or gli spronino, al comando  
 Obbedienti pure argini e porte  
 Al nemico frappongono, e si stanno  
 Entro lor torri ad aspettarlo armati.

Turno, che a vol precorre il tardo stuolo,<sup>1</sup>  
 Con venti soli cavalieri eletti  
 Davanti al vallo all'improvviso è giunto.  
 Tracio destrier bianco-sprizzato il porta;  
 Dell'aureo elmetto in cima ondeggian folte  
 Sanguigne piume. O giovani, chi meco,  
 Chi vien primier contro al nemico? ei grida:  
 E a se davanti il dardo ei scaglia in segno  
 Di mossa guerra: e incontro al campo intanto  
 Sublime ei si precipita. Risponde  
 Al forte invito un grido alto de'suoi,  
 Che il seguon tutti in spaventevol suono.  
 Giunti, si ammiran di veder che i Teucri  
 Non calino nel piano ad affrontarli,  
 E stian codardi covando il lor campo.  
 Turno adirato il destrier spinge a volo  
 Quà e là dattorno ai chiusi muri, e cerca.

L'adito pur da inaccessibil via.  
 Qual freme intorno a colmo ovile il lupo  
 Di mezza notte infra procelle e venti  
 Le chiuse stalle insidiando; e, mentre  
 Sotto alle madri ode belar securi  
 Gli agnelletti, ei di fuor rabido ringhia  
 Rodendosi per lunga fame stauco,  
 Le assetate di sangue orride fauci  
 Di sangue asciutte spalancando: Tale,  
 L'ire il Rutulo arruota, e dolor l'arde  
 Entro i precordj in rimirar secure  
 Le mura e il campo. Or come ai Teucri strada  
 Aprirsi omai? come dal vallo espulsi  
 Cacciarli al piano, e far venirli a pugna?  
 Del campo al fianco ascosa quasi starsi  
 D'argini cinta e da un canal del fiume  
 L'armata ei scorge; ecco, ei l'assalta; e fiamme  
 Chiedendo a'suoi baldi guerrieri un pino  
 Ardente impugna ei furibondo; e tutti  
 Strascinati da Turno a gara l'atre  
 Tede avventan quà e là. Già le avvampanti  
 Miste d'orrendo fumo fiamme a ruote  
 Contro gli astri si slanciano. Or qual Dio  
 Salva mai da sì crudo incendio i Teucri?  
 Dai lor legni qual Dio la fera possa  
 Di cotal vampa espelle? O sacre Muse  
 Narratel voi: vetusta ell'è del caso  
 La certezza; ma n'è perenne il grido.

Quando in Frigia su l'Ida Enea si dava  
 A fabbricar da pria le navi, ond'egli  
 Poscia i mari scorresse, in questi accenti

Fama è , ch' a Giove Berecinzia stessa;  
 La gran Madre dei Numi , allor parlasse:  
 Figlio , a quella , per cui l' Olimpo reggi,  
 All'amata tua madre or tu concedi,  
 Quanto chied' ella. Una pinéta antiqua  
 Di sacro monte in cima a me diletta  
 Sorge , ampio bosco anco di negri abéti  
 E d'aceri opachissimo , ai solenni  
 Miei sacrificj eletto. Io lieta dava  
 Di tai piante la scelta al Teucro eroe,  
 Cui fea d' uopo un'armata : or mi conturba  
 Ansio timor ; tu il solvi , avvalorando  
 Questo materno voto : All'alme piante  
 Tal giovi l' esser de' miei monti figlie,  
 Che mai lor corso in su l'ondoso piano  
 Nè a Fortuna nè a turbine soggiaccia.  
 Ad essa il figlio alto rettor degli astri,  
 Così risponde : O Madre , ove gli eterni  
 Fati inclinar vuoi tu ? che mai mi chiedi?  
 Di mortal mano all'opre immortal dritto?  
 E fra' dubbj perigli Euea pur certo  
 D'andarne illeso sempre ? or qual mai Nume  
 Tanta ebbe possa ? Io ben farò piuttosto,  
 Che de' tuoi legni quanti al fin porranne  
 Vincitori dell'onda in salvo il Teucro  
 Duce alle spiagge di Laurento , tanti  
 Perdendo allor la mortal forma in Numi  
 Del vasto mar trasmutinsi. Cangiare  
 Fien le sue navi in vaghe Ninfe , appunto  
 Qual la Nereide Doto , e qual de' flutti  
 Fender la spuma Galatea si vede.



Disse : e per le fraterne acque di Stige,  
 E per l'ampie voragini bollenti  
 D'atra pece , il giurò : del magno capo  
 L'Olimpo tutto traballava al cenno.

Giunto era dunque il dì promesso , e volto  
 Il tempo a ciò dovuto avean le Parche;  
 Quando il volar delle oltraggiose faci  
 Di Turno dava a Berecinzia avviso  
 Di por le sacre navi in salvo. Ed ecco,  
 Dall'Oriente subitana luce  
 Venia pel ciel su l'ali d'un gran nembro  
 Gli occhi a ferir de' Rutuli e de'Teucri:  
 E qual di Coribanti in Ida sparso  
 Fragor per l'etra, ambe le squadre empando  
 Di meraviglia, in portentosa voce  
 Così al fin si scioglieva : O Teucri, all'armi  
 Delle navi in difesa or non si corra:  
 Ardere i mari, pria che i sacri pini,  
 Turno potrà Voi sciolte itene intanto  
 Dive dell'onda : la gran Madre il vuole.  
 Subitamente ogni legame ha rotto  
 Ciascuna nave ; e , di Delfini a foggia  
 Tuffando in acqua i rostri, giù nel fondo  
 Corron pur tutte. Ecco, altrettante fuori  
 ( Ammirabil portento ! ) indi non lungi  
 Sorgon dall'onde già Vergini Ninfe,  
 Quante eran prore pria sul lido avvinte.  
 Istupidiro i Rutuli ; atterrito  
 Messápo ei stesso , e intorbidati i prodi  
 Suoi cavalieri : il Tebro mugge ; e l'onde  
 Dal Tirreno retrógrade ei sofferma.

Ma non di Turno la fidanza audace  
 Scema è perciò : sempr' egli i suoi più incalza,  
 E vieppiù sgrida : Ai Teucri avverso, ai Teucri,  
 Egli è il prodigio : il lor solito scampo  
 Or tolto ha lor lo stesso Giove ; il mare  
 Ad essi è chiuso ; ad essi ogni speranza  
 Tolta è di fuga ; un elemento han meno.  
 L'altro ( la terra ) è in man di noi , che tante  
 Migliaja stiam d'Itali in armi. Or nulla  
 Spaventan me gli oracoli fatali,  
 Quanti i Frigj ne vantino. Concesso  
 Fu già non poco a Venere ed ai Fati,  
 Qualora per d'Ansonia il fertil suolo  
 Teucri calcaro. Ed ho i mie' Fati anch' io  
 Contrarj ai loro : un'empia gente io debbo  
 Strugger col ferro , e la rapita sposa  
 Ripigliar io. Non sien gli Atridi soli  
 A vendicar simile oltraggio ; e sola  
 Non de' Micéne incontro a' Frigj armarsi.  
 Ma basta lor solo un eccidio forse?  
 Bastato fora , ove ciò fosse , anch' uno  
 Sol rapimento ; ed abborrito ognora  
 Tutto il femminile stuolo avrebber poscia.  
 Vili ! ardire e fiducia a lor son queste  
 Frapposte fosse , ed arginati valli ;  
 Ciò sol da morte or li disgiunge. E stieno  
 Dietro lor mura pur : non vider essi  
 Mura ben altre , cui Nettuno ergea  
 Di propria man , preda alle fiamme andarne,  
 Troja crollando? Or via , miei fidi , or quale  
 Meco si appresta a sradicare il vallo?

Chi meco, chi 'l pavido campo assalta?  
 Non di Vulcano l'armi, e non le mille  
 Argive navi a me contr'essi è d'uopo.  
 Socj ai Teucri si aggiungano pur tutti  
 Gli Etruschi tosto: e qui codardi furti  
 Di Palladj fra tenebre sottratti,  
 Nè guardie in alta rocca trucidate,  
 No, non temano. Ascosi entro a latébre  
 Di destrier mentitor non ci stiam noi:  
 Apertamente in pien meriggio in fiamme  
 Struggerem noi le mura loro. Assumo,  
 Lo assumo io sì, di lor convincer tosto,  
 Ch'or non stanno essi incontro a Danai imberbi,  
 Dieci anni a bada da un Ettór tenuti.  
 Ma scorso omai del giorno è il meglio, o prodi;  
 Dunque lieti l'avanzo in ristorarvi  
 Spendetene: avviata è ben l'impresa;  
 Pronti siate a compirla. Intanto in cura  
 Dassi a Messápo il circondare il campo  
 Assediato di frequenti ascolte,  
 E di vigili fuochi. A sette a sette  
 Scelti Rutuli duci in guardia dansi  
 Le cinte mura; e ciascun d'essi ha cento  
 D'auro splendenti giovani guerrieri  
 Dal purpureo cimiero: in giro or gli uni  
 Vagano, or gli altri posano, a vicenda  
 Su per l'erba sdrajati; e al ber si danno  
 Colmi nappi esaurendo. Ardou le sparse  
 Fiamme frattanto, e dalle guardie è spesa  
 La notte in giuochi, vigilando. I Teucri  
 Ciò mirano dall'alto vallo in armi:

Nè scevri affatto di timor le porte  
 Van visitando e le bertesche e i ponti,  
 E lor dardi apprestando. A ciò Mnestéo  
 Sprone dà loro, e il pro' Seresto, a cui  
 Enea commise, ove periglio sorga,  
 Delle cose e de' giovani l'impero.  
 La schiera tutta, a cui de' muri è data  
 Dalla sorte la guardia perigliosa,  
 Intenta stavvi, ed a vicenda ognuno  
 Veglia custode all'assegnata posta.

Prode un guerrier, d'Irtaco figlio, Niso,  
 Della porta era a guardia: Ida il mandava  
 Dalle sue selve cacciator maestro  
 Fra i compagni d'Enea. Stavagli appunto  
 Al fianco il fido Eurialo, cui primo  
 Su le purpuree guance il fiore appena  
 Lanuginoso spunta: altra beltade  
 Fra i Trojani guerrier, che a lui sia pari,  
 Non havvi. „Eran costor duo corpi e un'alma „  
 Sempre indivisi nelle pugne; e allora  
 Pure indivisi custodian la porta.  
 Niso primo così: Quel che or mi avvampa  
 Pensiero in cor, o Eurialo, gl'Iddii  
 Mel mandan forse? o sua focosa brama  
 Ogni uomo a se fa Dio? Dentro me tutto  
 O di pugnare, o d'eseguire un qualche  
 Alto colpo, ardo tutto; irrequieta  
 Loco non trovà la mia mente Or mira;  
 In fidanza laggiù giaccionsi i Rutili  
 Nel vin sepolti e nel sonno. Quà e là  
 Radi fuochi morenti; ogni aura muta.

Ciò ch'io mediti or dunque, e qual mi sorga  
 Consiglio in cuor, tu l'odi. E grandi e plebe,  
 Tutti, gridan tra noi, ch'Enea si appelli  
 Per via di fidi nunzj, onde risposta  
 Certa e ratta se n'abbia. Ove a te venga  
 Mercè promessa, qual chiederolla (e tua  
 La vo', che a me l'onor dell'opra è troppo)  
 Io mi lusingo di Pallante ai muri  
 Potermi aprir la via, là ver le falde  
 Di quell'umile colle. Stupefatto  
 Resta Eurialo; e punto anch'ei dall'alta  
 Brama di onore all'avvampante amico  
 In questi accenti parla: E me compagno  
 Sdegni tu, Niso, a un tanto rischio estremo?  
 Ch'io vi ti lasci ir solo? Ah! fra le stragi  
 D'Argo, e i Teucri travagli, in cui nudrimmi  
 Il genitore Ofelte, arte simile  
 Non m'insegnava il battaglier; nè tale  
 Arte al tuo fianco io praticai, seguendo  
 Del magnanimo Enea gli ultimi Fati.  
 Io pur di morte spregiator, io pure  
 La gloria, a cui tu anéli, assai ben compra  
 Stimerò con la vita. A lui soggiunge  
 Niso: Da te viltà nessuna al certo  
 Io non temetti; nè il poteva io mai.  
 Così il gran Giove (ovver, qual altro Iddio  
 Benigno arride all'opra mia) mi adduca  
 Quì vincitor, com'io vero a te parlo.  
 Ma, se alcun Nume, o caso (in tal frangente  
 Ben vedi, intervenire assai ne denno)  
 Se alcun caso, alcun Dio, me pur traesse



A mal partito, almen vorrei, che illeso  
Sopravvivessi tu, pe' tuoi pochi anni  
Degno di viver maggiormente. Ah v'abbia  
Chi questo corpo mio sottratto al campo,  
O con mercede riscattato, arrechi  
Secondo l'uso a sepoltura! o, quando  
Pur ciò nieghi Fortuna, esequie vuote  
Coll'onor del sepolcro a me tributi!  
Ch'io mai cagion non sia di dolor tanto  
Alla tua madre misera, che sola  
Tra le matrone nostre ardia pur l'orme  
Tue giovenili seguitare in guerra,  
Disdegnando ella l'oziose mura  
Del prode Aceste. Eurialo ripiglia:  
Vani pretesti indarno adduci: nulla  
Svolger può omai l'animo mio. Si tronchi  
Tosto ogni indugio. E, in così dir, desta egli  
Le guardie: e, quelle in vece lor lasciate,  
Egli e Niso procedono a ricerca  
Del duce Ascanio. - Era in quell'ora appunto,  
Ove nel sonno raddolcia le cure  
Quanto in terra respira, in tregua posti  
Gli aspri diurni affanni. Ma de' Teucri  
I rettor primi, e de' guerrieri il fiore,  
Su gli alti affar del travagliato regno  
Già stavano a consiglio; ove appigliarsi  
Dovesser; qual mandar nunzio ad Enea.  
Alle lunghe loro aste ivi appoggiavansi  
Co'scudi in braccio in mezzo al campo. Or ecco,  
Pregar Niso ed Eurialo bramosi  
D'esservi ammessi; alta cagion volerlo,

Per cui non fora il lor disturbo indarno.  
 I solleciti giovani accoglieva  
 Julo primiero ; e a Niso impon , ch' ei dica.  
 Allor così d'Irtaco il figlio : O duci  
 D'Enea , me udite con benigna mente ;  
 Nè in voi fidanza alla proposta scemi  
 La nostra etade giovanile. Giace  
 Muta or nel sonno e nel vino sepolta  
 L'Oste Rutula. Un calle , onde sfuggirla,  
 Notato abbiám noi stessi al mare in riva,  
 Dove all'uscir del campo un bivio s'apre.  
 I lor fuochi interrotti muojon ; s'erge  
 D'essi all'aure soltanto l'atro fumo.  
 Ne si dia d'afferrar la sorte ; e in breve  
 Noi con Enea vedrete dalle mura  
 Di Pallante tornati , e carchi a un tempo  
 Di spoglie molte di nemici uccisi.  
 Nè può ingannarci quel sentiero : in caccia  
 Da quelle folte valli abbiám noi spesso  
 Della città visto le cime , e scorsa  
 Noi del Tebro ogni ripa. - A questi accenti  
 Grave dagli anni e più dal senno Aléte  
 Esclama : O patrii Dei , sotto il cui Nume  
 Troja pur sempre sta , del tutto estinti  
 Voi non volete i Teucri , no , poich' ora  
 Tali e sì maschj giovanili petti  
 Ne provvedeste. E in così dir , stringea  
 Le lor destre abbracciandoli a vicenda,  
 Bagnando il volto di giojoso pianto.  
 A impresa audace tanto or qual mai degna,  
 Qual mai mercè vi si può dare , o prodi?

La miglior vi daran gl'Iddii dapprima;  
 E i conscii animi vostri: indi l'avanzo  
 Del guiderdon tosto daravvi Enea,  
 E il crescente suo Ascanio; in cui perenne  
 Fia 'l sovvenir d'un vostro tanto merto.

Anzi (Ascanio soggiunge) io, la cui sola  
 Salvezza è posta nel tornar del padre,  
 Io, o Niso, pe' salvi Lari nostri  
 Vel giuro: e i penetrati dell'intatta  
 Vesta, e i Numi d'Assaraco, ne attesto;  
 Ogni fidanzza, ogni mia sorte e stato  
 A voi depongo in grembo. Il padre mio  
 Voi richiamate; a me il rendete: ah nullo  
 Dolor non è, ch'al suo apparir non cessi!  
 D'aspri d'egregio intaglio argentei nappi  
 Darovvi un pajo, nella vinta Arisba  
 Preda già un dì d'Enea: v'avrete inoltre  
 In duo tripodi d'auro il valor sodo  
 Di due talenti; e un'ampia tazza antiqua  
 Dalla Sidonia Dido a Enea donata.  
 Ma, se a noi Teucri vincitori il regno  
 Pervien pur poscia della Italia doma,  
 Se dividiam fra noi sue spoglie a sorte;  
 Visto hai tu, Niso, a qual destriero il dorso  
 Turno premeva, e fra quant'oro in armi  
 Ei pompeggiava? or quel suo scudo istesso,  
 Quelle ondeggianti sue purpuree penne  
 Eccettuar vo' dalla sorte, e farle  
 Io fin d'ora tuo premio. Enea daravvi  
 Oltre ciò di feconde elette ancelle  
 Dodici corpi, ed altrettanti armati

Prigioni; e campi ei vi darà, non meno  
 Ch'or ne ottiene Latin dal popol suo.  
 Ma tu, meraviglioso giovanetto,  
 Cui mi assimila più mia acerba etade,  
 Tu già un altro me stesso a me ti fai:  
 Tu indivisibil mio compagno in tutti  
 I casi miei; tu di mie glorie parte;  
 In pace a me fido consiglio; in guerra  
 Tu mia destra e mio scudo. Allor ripiglia  
 Eurialo: Degenere da tanta  
 Impresa, ah no, mai non vedrammi, io spero,  
 Nullo di mai: seconda o avversa io m'abbia,  
 Quanto pur vuol, Fortuna. Io sol ti chieggo  
 Questo don sovra tutti; a me rimane  
 Della schiatta di Priamo vetusta.  
 Una misera madre, che pur meco  
 L'Iliaco suol lasciando, e avendo a sdegno  
 Anco i muri d'Aceste, dal mio fianco  
 Mai spiccar non si volle. Or mi appresto io,  
 Senza abbracciarla pure, ad irmen lungi;  
 E lei del rischio mio, qual ch'esser possa,  
 Qui lascio ignara. Io l'alma notte, e questa  
 Tua destra attesto, che a me, no, non regge  
 Il cuore omai di sopportare il giusto  
 Materno pianto. Alcun sollievo adunque  
 Tu prestale, ten prego; tu soccorri  
 Una deserta madre: or fa, ch'io meco  
 Fiducia tal di te ne porti; audace  
 N'andrò vieppiù contra ogni rischio. I Teucri  
 Piangon compunti al suo parlar! prorompe  
 Primo di tutti in pianto il vago Julo,

Cui viva stringe la pietà del padre.  
 Quindi ei gli dice: A te prometto io quanto  
 A sì magnanim' opra tua si debbe.  
 Questa tua madre io la terrò qual mia,  
 Sol mancheralle di Creúsa il nome.  
 Qual ch'abbia il fine la sublime impresa,  
 Lieve favor non fia quel, che s'aspetta  
 A chi diè in luce Eurialo. Per questo  
 Mio capo, sì ( giurar solea per esso  
 Già 'l padre ) io 'l giuro; che i tuoi stessi doni,  
 A te promessi vincitor tornato,  
 Ove pur altro di te fosse, avranli  
 La tua madre ed i tuoi. Così parlando,  
 E lagrimando, ei spogliasi l'aurata  
 Spada, del Gnosio Licaón miranda  
 Opra, che a vaga eburnea guaina  
 Diè in custodia l'artefice. Ma a Niso  
 Le irsute spoglie di Leon Massilo  
 Regalava Mnestéo: l'elmo ad un tempo  
 Con lui scambiava il fido Aléte. Ed ecco,  
 Già si avviano in armi; a lor dintorno,  
 Folta turba di Proci corteggiandoli  
 Sino alle porte viene, e gli accompagna  
 Co' caldi voti: l'avvenente Julo,  
 Virili frutti in giovenile scorza  
 Recando già, da riferirsi al padre  
 Dando iva loro avvisi assai; ma tutti  
 Se li portavan poi dispersi l'aure.  
 Escon del campo; han già varcato il vallo;  
 Fra le notturne tenebre agli ostili  
 Alloggiamenti appressansi, ove l'orme



Di strage molta lasciar denno impresse  
 Anzi d'uscirne. A destra, a manca, ad ogni  
 Passo nel vino mirano e nel sonno  
 Su per l'erba giacenti corpi sparsi  
 Infra redini e ruote anfore e carri  
 Alla rinfusa, immobili. Primiero  
 D'Irtaco il figlio favellava: Il tempo  
 Or ce l'impone, Eurialo: le destre  
 Ardiscan or, ch'è il punto. È questo il calle:  
 Tu, perch'a noi subito stuol da tergo  
 Non sovraggiunga, invigila, ed esplora  
 Dietro da lunge: io t'aprirò col ferro  
 Sanguinosa davanti ampia la strada.  
 Tace ei, ciò detto: e già col brando assale  
 Il superbo Rannéte, il qual sovr'alto  
 Triplice strato di molli tappeti  
 Da tutto l'avvinato petto russa.  
 Regale Augure è questi, ed al Re Turno  
 Accettissimo egli è: ma non sì dotto  
 Indovino era già, ch'al rio periglio  
 Pur sapesse sottrarsi. E tre suoi fanti  
 A dardi e lance in mezzo riversati  
 Ai di lui piedi Niso trucidava:  
 E lo scudier di Remo; e fra i suoi stessi  
 Cavalli anco il prosteso auriga; colti  
 Dal brando ambi di Niso: ei da' lor colli  
 Spicca i pendenti capi. Indi, recisa  
 Pure al Signor la testa, ei lascia il tronco  
 Guizzar nel sangue: e già di negro sangue  
 Ampio lago e li strali e il suolo inonda.  
 Lamo inoltre e Lamiro egli trucida;

E il giovincel di sì avvenente aspetto,  
 Serrano, che gran parte ha della notte  
 In giuoco spesa, e tutto in preda giace  
 Di sonno tenacissimo. Ben fora  
 Stato ei felice, ove allungato avesse  
 Il giuoco al pari con la notte, insino  
 Alla vegnente luce! Appunto quale  
 Leon digiuno a inerme greggia in mezzo  
 Da famelica rabbia spinto azzanna  
 E scuote e squarcia le mute tremanti  
 Pecore, fuor della sanguigna strozza  
 Ruggij scagliando, era cotale Niso.  
 Nè fa men strage Eurialo: bollente  
 Di rabbia ei pure incrudelisce, e molti  
 Dell'umil volgo oscuri assalta; Ebèso,  
 E Fado, e Reto, ed Abari, sprovvisi  
 Tutti, dormenti, eccetto Reto; il tutto  
 Vede questi, che veglia; ma lo allaccia  
 Tale un terrore, e intorpidisce tanto,  
 Che, mentre dietro un'anfora celarsi  
 Pur dal ferro vorria, che a tutto braccio  
 Sta per vibrargli Eurialo nel petto,  
 Mal sorge a stento; e già nel petto ha il ferro:  
 Mista di sangue e di liquor di Bacco  
 L'alma egli spira. Alla furtiva strage  
 Vieppiù fervido Eurialo si ostina.  
 Già di Messapo appressasi ai seguaci,  
 Dove al chiaror degli ultimi mancanti  
 Fuochi i destrier, com'è l'usanza, vede  
 Pascar legati. Accortosi allor Niso,  
 Che tropp'oltre li spinge amor di strage

Dietro agli avidi brandi: Or basti ( ei grida )  
 Già già si appressa l'inimica Aurora;  
 Riscosso abbjam ben ampio fio ; disgombra  
 La via ci siam per mezzo all'oste. Il breve  
 Parlar cessato , addietro lascian molti  
 Argentei nappi , ed armi egregie , e ricchi  
 Tappeti. Afferra Eurialo le barde  
 Di Rannéte , e ad un tempo le pompose  
 Cinghie d'auree bullette tempestate.  
 Dall'opulento Cédico fur queste  
 Al Tiburtino Remulo già in dono  
 Mandate , onde onorarlo ospite assente:  
 Remulo in morte davale al nepote:  
 Ma , estinto lui , fra le guerriere spoglie  
 Fur dei Rutuli preda : or se n'indonna  
 Eurialo , e sottentra indarno al carico.  
 Si adatta al capo ei pur l'acconcio elmetto  
 Di Messápo , e il cimier di penne adorno.  
 Ambo al fin fuor del campo in salvo stanno.

Di trecento cavalli , armati tutti  
 Di scudo , al campo una vanguardia intanto  
 Sen vien ; Volscente la comanda : ei reca  
 Dalla città Latina a Turno avvisi.

Al campo già de' Rutuli eran presso:  
 Già per entrarvi quasi ; ecco , da manca  
 Lungo un sentier lontano alquanto al dubbio  
 Barlume i duo fuggenti Teuceri han visti;  
 Ma più l'incauto Eurialo han distinto;  
 Che lo tradisce un raggio ripercosso  
 Dal troppo lucid'elmo , all'alta Luna  
 Opposto in sì mal punto. Io ben discerno,

*Alf. Op. Tom. XVIII.*



Grida Volscente dalla torma; i passi  
 Fermate, olà: chi sete voi? qual' armi?  
 Di qual gente? dov' ite? - Essi più sempre  
 Ad inselvarsi ratti, e nella notte  
 Affidandosi nulla rispondevano.  
 I cavalieri a custodire i noti  
 Uscenti calli accorron quinci e quindi,  
 Attorniano ogni adito. L'orrenda  
 Selva d'elci atre, ampia quant'è, si intrica  
 Tutta di folti pruni, onde d'angusti  
 Pochi sentier le occulte orme nasconde.  
 Gli opachi bronchi, e la preda onerosa,  
 E il timor di smarrirsi, fanno inciampo  
 Alla fuga d'Eurialo. Ma Niso  
 Lieve, già in salvo, e l'oste e il bosco e il lago,  
 Ch'Alba fea poscia nominare Albano,  
 (Dove allor l'alte sue stalle tenea  
 Il Re Latin) tutto da tergo ei lascia  
 Già l'improvvido Niso. Alfin, ristandosi,  
 Al non seguente amico indietro volto  
 Gridava indarno: Eurialo infelice,  
 Dove mai ti ho lasciato? ove cercarti? -  
 Ma tosto rinselvatosi ritenta  
 Tutto il sentier dell'ingannevol selva;  
 E pe' taciti duna errando ingegnasi  
 Di ricalcar l'orme sue stesse: ei tende  
 L'orecchio; e il calpestio de' cavalli ode,  
 E le lor trombe, che inseguendo appressansi.  
 Nè gran tempo ci corre, ecco, uno strido  
 Gli fier l'orecchio, e visto in un gli viene  
 Eurialo, che vinto dalle tenebre

E dalle ignote vie cadde improvviso  
 Fra quelle torme, e preso e strascinato  
 Va indarno dibattendosi. Or qual resta  
 Partito a Niso? liberarlo a forza?  
 Con qual' armi? o debb' egli a certa morte,  
 Ma gloriosa, agli inimici in mezzo  
 Precipitarsi primo? Un dardo incoeca  
 Tosto; e rivolti a Cinzia in alto i lumi,  
 Prorompe in questi ardenti preghi: O Dea  
 Delle selve custode, onor degli astri,  
 Benigna or tu lo sforzo mio seconda.  
 Se mai recammo Irtaco il padre ed io  
 Doni graditi all' are tue; se ai templi  
 Tuoi le tante trafitte fere in caccia  
 Appese ognora eran da noi; deh, questo  
 Mio stral tu guida, ond'io scompigli e scempio  
 Faccia là di codesta empia masnada.  
 Tace: e su l'arco a più possa appuntatosi  
 Scoccato ha il ferro. La saetta a volo  
 Squarciando le notturne ombre venuta  
 È di Salmone al tergo; ivi sua foga  
 La bipartita canna infrange, e tremula  
 Vedesi fuori, mentre fera scende  
 Dentro all'intime viscere la punta.  
 Ei nel dolor si voltola, dal petto  
 Vomita un caldo fiume; anelan gli egri  
 Fianchi tra gravi penosi singulti.  
 Per ogni intorno indagano i Latini  
 Dond'esca il colpo. Allor più ardente Niso  
 Già un altro dardo aggiusta. Ecco, nel centro  
 Dello scomposto stuol fischiante strale



Viene, e di Tago ambe le tempia passa  
 E il cerebro, in cui tiepida dal molto  
 Estravasato sangue fitta sta.  
 Vieppiù infuria Volscente, in nessun lato  
 Il feritor vedendo, in cui scagliarsi  
 D'ira bollente ei possa. Or tu con tutto  
 Il tuo sangue (grida egli) intanto almeno  
 Di questi due la vita pagherai.  
 E disnudato a un tempo il brando al petto  
 Si avventava ei d'Eurialo. Ma tosto  
 Niso atterrito e fuor di se, nè ascoso  
 Fra le tenebre omai, nè a duol sì immenso  
 Bastando più: Me, me svenate (esclama)  
 Son io che il feci, o Rutuli; le spade  
 Torcete in me; la fraude tutta è mia:  
 Nulla osò, nè potéo, quel giovinetto;  
 Le stelle, il ciel, che noi rimira, attesto;  
 Null'altro ei fea, che amar più che non dessi  
 Un infelice amico suo. Parlava  
 Niso così: ma il crudo brando intanto,  
 Cui man robusta vibra, pel costato  
 Giungea ad aprire il bianco petto. Euriale  
 Mortalmente percosso cade: il sangue  
 Le avvenenti sue membra irriga; e il capo  
 In su gli omeri pendulo abbandonasi.  
 Tale un purpureo fior, cui reciso abbia  
 Passante aratro, muore languidetto:  
 Tali aggravati dalla pioggia il lasso  
 Collo piegando i papaveri inchinano.  
 Ma slanciatosi Niso infra i nemici  
 Sol Volscente minaccia; al sol Volscente

Morte vuol dare; intorno a cui per ogni  
 Parte ammassati i cavalieri inciampo  
 Al suo furor si fanno. Egli pur preme  
 Tuttavia fulminando a cerchio il ferro  
 Finchè nella gridante aperta gola  
 Del capitan de' Rutuli l'ha immerso.  
 Ma nell'uccider il nemico è spento  
 Niso anch'ei: si precipita trafitto  
 Da mortal colpo in su l'esangue amico,  
 Ivi l'alma acquetatasi spirando.  
 Spiriti entrambi felici! Ove miei carmi  
 Vagliano pur, forza non fia di tempo,  
 Che all'oblio mai vi danni, in sin che il seme  
 D'Enea la rocca in Campidoglio immota  
 Terrà, finchè sarà di Roma il Mondo.

Già i vincitori Rutuli, le spoglie  
 Recando dei due giovani e la preda,  
 Lagrimosi riportano l'esanime  
 Volgente al campo. Ma ben altro è il pianto,  
 Ritrovando essi in campo anco Rannete  
 Giacersi esangue, e in una strage uccisi  
 Serano, e Numa, e cotanti altri Proci.  
 Tutti accorrono all'orido spettacolo  
 De' corpi o morti o semivivi, stesi  
 Entro un lago di sangue, e dei fumanti  
 Rossi rivi, che sangue ampio traboccano.  
 La preda allor, che a sì gran costo han tolta  
 Ai duo giovani, avverano: l'elmetto  
 Rilucente conoscon di Messapo,  
 Di Rannete le barde. - E già il novello  
 Primo albore spargea la fresca Aurora,

Abbandonate di Titon le piume;  
 Già già 'l Sole incalzandola vestiva  
 D'aurata luce ogni creata cosa;  
 Quando all'armi i suoi duci armato ei stesse  
 Turno destando, ognun sue ferree squadre  
 Schierava in campo: e ad infiammar le file  
 Vario un rumor scorrea: quand' ecco, infissi  
 Su lunghe aste innalzarsi (ahi fera vista!)  
 D'Eurialo e di Niso i tronchi capi,  
 Vessillo, a cui di rabbia alta stridenti  
 I Rutuli van dietro. Ma la salda  
 Teucra gente alle mura da man manca  
 Stassi in difesa: che alla destra il campo  
 Fiancheggiato è dal fiume. All'ampie fosse  
 Stan mesti intorno, e all'alte loro torri;  
 E appressarsi rimiran le due teste  
 (Note, ahi pur troppo, ai miseri, bench'atra  
 Tabe stillanti!) - Il vol spiccando intanto  
 L'alata Fama ad atterrir pur giunge  
 Del Teucro campo la più interna parte,  
 Tal che agli orecchi della madre istessa  
 D'Eurialo si spinge. A quella, a un tratto,  
 Cadon di mano e la tela e la spola;  
 L'ossa le invade un mortifero gelo.  
 Ma riavuta s'è: già fuor si scaglia  
 Di femminei ululati empindo l'aure:  
 Stracciasi i crini, e a tutto corso insana  
 Verso le mura infra le schiere prime  
 Precipitosa mischiasi; nè pensa  
 Al matronal decoro; nè all'ostili  
 Saette bada; e queste al cielo invia

Querule strida : Eurialo , te dunque  
 Tal rivegg'io? se' tu quel tardo appoggio  
 Della vecchiezza ultima mia? deh , come  
 Potuto hai tu lasciarmi sola , o crudo?  
 Come negasti a tua misera madre  
 Di accomiatarti , a sì rischiosa impresa  
 Spedito tu? Chi sa in qual terra giaci  
 Preda alle fiere ed al rapace rostro  
 D'augei Latini! nè all'esequie tue  
 Provvidi io madre? e non t'han chiuso gli occhi  
 Queste mie mani , o figlio? e non ti astersi  
 Con le lagrime mie quell'aspre piaghe?  
 Nè avvolto pure ho il corpo esangue in quello,  
 Ch'io sollecita tanto iva tessendo  
 E giorno e notte , a te trascelto ammanto,  
 Opra , che a' miei senili affanni obbligo  
 Dolce arrecava. Ove or tue spoglie cerco?  
 Qual spiaggia or le tue membra straziate  
 Accoglie? Ahi , figlio! un cotal tristo avanzo  
 Mi riporti di te? per mari e tante  
 Terre seguito io dunque t'ho , per poscia  
 Mirar così tua tronca testa? In me,  
 Tutti in me saettate i dardi omai,  
 Rutuli , sì ; s'è in voi pietade , il vostro  
 Ferro me , me , primiera annulli : oppure  
 Tu impietosisci , gran Padre dei Numi ;  
 Tu l'odiosa vita mia , deh , tronca  
 Col tuo fulmin , che al Tartaro me scagli,  
 Poich' altra morte invan cerch'io. Da un tale  
 Pianto i Teucri commossi in lunghi gemiti  
 Prerompon tutti : e già i guerrieri spirti

Frangere il dolore, e intorpidisce. Allora  
 Attorre e Ideo di piglio entrambi danno  
 Alla meschina, che il gran lutto incende:  
 Ilioneo l'impone, e singhiozzando  
 Ascanio anch'ei: su le pietose braccia  
 Quindi a' suoi tetti la riportan essi.

Ma tuona già terribilmente il bronzo  
 Della tromba di guerra, onde rimugge  
 Di guerrieri urli il cielo. Ecco, venirne  
 Sotto a testudin salda in dense file  
 Primieri i Volsci a ricolmar le fosse  
 Presti, e a disveller gli steccati. Un altro  
 Stuol va spiando, ove men folta al muro  
 Faccian corona i difensori, onde ivi  
 L'adito aprir con l'appoggiate scale.  
 Armi all'incontro d'ogni sorta i Teucri  
 Dansi a far piover su gli assalitori,  
 Con ispiedi a cacciarli, usi a tal guerra  
 Nel lungo assedio delle Iliache mura;  
 E per infranger le addensate targhe  
 Su vi rovesciano sassi, pondo immane;  
 Ma sotto al tetto indivisibil reggono  
 Ogni rovina i Volsci. Al fin pur forza  
 È che si rompa la testudin, dove,  
 Più rigonfia innalzandosi appressandosi,  
 Sovr'essa vien dai Teucri voltolato  
 Un così enorme masso, che giù a piombo  
 Precipitando ogni compage ha sciolta,  
 E gli scudi e i guerrieri in ampio cerchio  
 Abbattuti e dispersi. Omai non vonno  
 Gli ardimentosi Rutuli più a lungo



**Pugnare in Marte ascoso, ma coi dardi**  
**Scacciar dal vallo i difensori. In altro**  
**Lato Mezenzio intanto, orrido in vista**  
**Una teda fumifera di Etrusco**  
**Pino brandendo, avventa al campo fiamme.**  
**Ma dei destrieri il domator Messápo,**  
**Nettunia prole, il vallo al fine ha svelto;**  
**E scale, ei grida, onde alle mura ascenda.**

Tu m'inspira or, Calliope; tu narra,  
 Quai stragi allora e quante morti il ferro  
 Di Turno ivi recasse; e quai guerrieri  
 Precipitasser là l'un l'altro all'Orco:  
 Di pugna tanta or meco i casi svolgi,  
 Noti a voi, Muse, e di narrarsi degni  
 Dal divin vostro labro. - Una ben posta  
 Torre di tavolati alti munita  
 Sta smisurata all'aure: ad essa intorno  
 Gl'Itali a gara sforzansi con tutte  
 Le loro posse per pure atterrarla:  
 Per l'opposto a difenderla e con sassi  
 E con saette i Teucri dalle cave  
 Feritoje lanciando a prova. Primo  
 Turno un'ardente fiaccola vi scaglia  
 Sì, che un de' fianchi avvampane: indi il vento  
 Addoppiando l'incendio ogni asse e trave  
 Dal piè alla cima n'arde. I dentro, chiusi  
 Propugnatori a conturbarsi, a trarsi  
 Tutti addietro in un mucchio ver la parte,  
 Cui non rode per anco la vorace  
 Fiamma, all'eccidio indarno sottraendosi;  
 Che dal subito pondo in giù rovina

Tosto la torre ; e del fragor rintrona  
Il cielo. Semi-esanimi sul suolo  
Sotto alla immane mole cadon franti;  
E trafitti anco su i lor dardi istessi  
Restano. Appena uno Elenorre , e Lico,  
N'escono illesi , ambo fratei , ma d'anni  
Elenorre maggior : già in luce il diede  
Licinnia ancella al Re Meonio aggiunta  
Di furtivo concubito. Lo mandava  
La madre in armi a Troja , ancorchè l'armi  
A lui vietasse il suo servil natale:  
E umil guerrier senza fregiato scudo  
Col sol suo brando militava ei poscia.  
Questi , ove in mezzo alle migliaja ostili  
Caduto esser si vede , e di Latine  
Dense squadre accerchiato da ogni parte,  
Qual fiera , che interdetta vien da folta  
Di cacciatori minaccevol siepe,  
Contro l'armi arrovellasi , e s'avventa  
Volonterosa a inevitabil morte  
Da se stessa infilzandosi nei ferri;  
Tale ai nemici addosso si precipita  
Morte volendo il giovine , ove spesse  
Più le punte mortifere rimira.  
Ma Lico al corso più che in armi prode  
Fra il tumulto e i nemici un calle trova,  
Ond'ei sen fugga pur lungo le mura,  
Del campo amico : a ciascun passo ei tenta  
Di slanciarvisi ai merli , arrampicandosi  
Con le bramose mani ai Teucri suoi,  
Che spenzolate braccia in giù gli mandano.

Turno coi piè coi dardi a vol lo insegue;  
 Già vincitor gli grida: Insano, e sperì  
 Sfuggire a Turno tu? l'ha giunto a un tempo,  
 Mentr'ei già al muro ergendosi pendevane;  
 E in giù il ritrae con parte ampia del muro.  
 Tal fra gli artigli del'angel di Giove  
 O lepre, o bianco auncinato cigno  
 Vedresti in alto; ovver molle agnellino  
 Di Marzio lupo infra le fauci ratto,  
 Dietro cui la belante madre piange.  
 Fere grida ivi s'alzano: all'assalto  
 D'ogni intorno si corre: di fossi han colmi;  
 E a mille a mille scagliansi le ardenti  
 Faci i tetti ad incendere. Si appresta  
 A por fuoco alla porta; ma rimane  
 Schiacciato ivi Lucezio; un masso addosso,  
 Ch'è mezzo un mente, Illoéo gli gitta.  
 Ligerò uccide Emazione; Asila  
 Corinéo; lanciatore insigne Asila;  
 Nel giavelotto è Ligerò gran mastro.  
 Da Cénéo Ortigio, e il vincitor Cénéo,  
 Da Turno è ucciso; e Diosippo, ed Iti,  
 Clonio, Ságari, Prómulo, da Turno  
 Uccisi tutti, ed Ida anch'ei, piantatosi  
 All'alte torri innanzi. Capi uccide  
 Priverno, cui già pria piagato avea  
 Lievemente una freccia di Temilla:  
 Onde, gittato egli lo scudo, incauta  
 La man portò su la ferita: il dardo  
 Di Capi or vola a conficcargli al manco  
 Lato la mano; e al cuor, di vita fonte,

Gli s'infigne mortifero. Splendeva  
 D'Arcente un figlio in armi egregie avvolto,  
 E in ben trapunta clamide a ricami  
 D'Ibéro acciar brunito: Il giovin vago  
 Su le rive del Siculo Siméto,  
 Dove ara pingue s'erge ai Dei Palíci,  
 Crescea di Marte entro la selva; e quindi  
 Mandollo il padre in guerra. Ecco, di piglio,  
 L'armi gittando, a una fischiante fionda  
 Mezenzio ha dato; e roteata in giro  
 Triplice sovra il proprio capo ei scaglia  
 Da tutto il braccio la impiombata palla,  
 Che strutta quasi dall'ardente foga  
 Trapassate ha del giovine le tempia,  
 Prosternendolo esanime sul suolo.  
 Fama è, che in guerra il suo primiero dardo  
 Quel giorno Ascanio saettasse, avvezzo  
 Fino allora a piagar soltanto in caccia  
 Fugaci belve. Egli atterrò del colpo  
 Numano il prode, soprannominato  
 Remulo, e sposo alla minore suora  
 Di Turno or dianzi. In prima squadra ei stava  
 Primo di tutti, per novello regno,  
 Tumido il cor, vituperando i Teucri  
 Con clamor magno ei giva, e in un se stesso  
 Stoltamente vantando: Or non vi prende  
 Vergogna, no, del nuovo assedio, o Frigj,  
 Due volte omai già debellati, e sempre  
 Di vallo e mura incontro a morte armati?  
 Ve' gente in ver, che a viva forza farsi  
 Cognati a noi pretendono! Qual Dio,



O qual mattezza v'ha in Italia addotti?  
 Qui non gli Atridi, o il fingitore Ulisse,  
 V'avete a fronte: una robusta stirpe  
 Siam da natura noi: gli appena nati  
 Figli nel gel di rigid' onde usiamo  
 Noi di attuffare: e giovinetti in cacce  
 Usi di e notte affaticar le selve,  
 Domar destrieri per diletto, e a duro  
 Arco protender la sonante corda.  
 Adulti poscia, industriosi e parchi,  
 O il terren con la marra, o le nemiche  
 Mura squarciam con macchine di guerra:  
 Tra il ferro in somma, o aratro o brando ei sia;  
 Viviam pur sempre, nè per tarda etade  
 Scema il vigor, nè affievoliscon l'alme:  
 Cingiam canuti l'elmo; ognor novelle  
 Prede raccor ci giova; e a viva forza  
 Pur viviam dell'altrui. Ma voi la nitida  
 Veste tingete in porpora ed in croco,  
 Ignavi il cor, dediti a danze a feste,  
 Immanicati in tonache, mitrati  
 Le tempia ornate di bende cascanti,  
 Frigie, Frigie, e non Frigj: ite per l'alto  
 Dindimo là, dove di tibie molli,  
 E di cembali e crotali richiamavi  
 L'usato suono al Berecinzio culto  
 Della gran madre Idéa: ma d'armi e il ferro  
 Tratar lasciate ai maschj petti. Ei giva  
 Millantator così parlando altero.  
 Nol soffre Ascanio: ed incoccando al teso  
 Nerbo dell'arco una saetta, ei manda



Supplice a Giove questi ardenti preghi:  
 L'ardir seconda, onnipossente Giove;  
 Io stesso poi solenne dono all'are  
 Tue recherò, vittima egregia, un bianco  
 Giovenco, aurato la ricurva fronte,  
 Pari alla madre omai, col piè l'arena  
 Uso a percuoter già, col corno l'aure.  
 L'alto Rettor l'ode dal cielo, e tosto  
 Tuona da manca infra 'l sereno: a un tempo  
 Suona il mortifer'arco, orrida stride  
 La fischiante saetta, e a vol fugace  
 A trapassar le cave tempia entrambe  
 Di Remulo giung'ella. Or va, deridi  
 Co' tuoi motti, superbo, il valor nostro:  
 Queste i due volte debellati Frigj  
 Mandan risposte ai Rutuli. A tai detti  
 Nulla aggiungeva Ascanio. Ma frementi  
 In suon di gioja un clamoroso grido  
 Mandano i Teucri, e al cielo ergon l'invitto  
 Valor di lui. - L'auri-chiomato Apollo,  
 Solcando appunto allor l'aeree piagge  
 Dalla sua nube assiso in giù scorgea  
 L'Ausonie schiere, e il Trojan campo. Ei grida  
 Al giovanetto vincitore: Or, via,  
 Cresci in virtù così: la strada è questa,  
 Che agli astri mena, o prole alta di Numi,  
 O produttor futuro anco di Numi.  
 Dalla casa di Assaraco fian poste  
 Tutte a buon dritto in tregua le fatali  
 Vegnenti guerre. O giovincel, non cape  
 Te Troja, no. Giò dice; e dall'alta etra

Scagliatosi coll'ali l'aure ei fende,  
 E ad Ascanio si appressa. Ecco, cangiate  
 Sue forme, assunto ha dell'antiquo Bute  
 Il volto allora. Uno scudier questi era  
 Già del Dardanio Anchise, agli atrj suoi  
 Fido addetto custode: a fianco il pose  
 D'Ascanio poscia il genitore Enea.  
 Tutto il buon vecchio iva imitando Apollo,  
 I bianchi crini, il colore, la voce,  
 L'aspro suonar dell'armi ferree sue.  
 Tal quindi ei parla all'inflammato Julo:  
 Figliuol d'Enea, ti basti ora il trafitto  
 Numano dalle prime tue saette,  
 Senza tuo danno niuno. Il magno Apollo,  
 Che di tua puerizia i colpi or vuole  
 Pari ai suoi, questo onor primier ti dava:  
 Ma oramai, giovinetto, deh, rimuoviti  
 Dalla battaglia. In tal sermone a un tratto  
 Si sveste Apollo le mortali forme;  
 E lieve lieve all'aure in fumo quasi  
 Dileguasi. Già i principi de' Teucri  
 Riconoscono il Nume, e dei divini  
 Strali in farétra d'oro risonanti  
 La romba all'orme sue dietro rimasta:  
 Quindi ispirati anco dal Dio coi detti  
 Stessi di Febo spiccan dalla pugna  
 Il troppo ardente Ascanio: essi, di nuovo  
 Sottentrati alla zuffa, a rischj feri  
 Tosto aggiransi in mezzo. Un fremer d'urli  
 Ai muri intorno propagato scorre.  
 Tendon gli aspri archi gli uni; avventan gli al-  
 (tri

Fuor de' guinzagli sprigionati dardi:  
 Tutto si ammanta di saette il suolo:  
 Elmi e broccier picchiati e ripicchiati  
 Tintinnano; e vieppiù lo scontro ferve.  
 Tempesta udresti flagellar cotanta,  
 Quando più fero agli orridi Austri l'ali  
 Dall' Occaso sciogliendo il brumal Giove,  
 E spalancati i pregni negri nemi,  
 Pioggia grandine turbini da tutto  
 Il rimbombante cielo in giù saetta.

Pandaro e Bizia, che Alcanorre in Ida  
 Già procreò con la silvestre Gera,  
 Ch' ambo in bosco nudrilli a Giove sacro,  
 Dismisurati giovani, eran pari  
 Pandaro e Bizia ai lor paterni abéti.  
 Piantansi a guardia della porta in dentro,  
 Dove il Duce ordinò. Spalancan, ecco,  
 Costor le imposte; e in lor virtù securi  
 Fero invito d'entrarvi all'oste han fatto.  
 A destra e a manca in su la soglia interna  
 Di torri in guisa immobili essi stanno:  
 Vestono a ferro; alle teste alte in cima  
 Rossi ondeggiano tremuli pennacchi.  
 Simili appunto a un par d'aerie querce,  
 Che d'Eridano in riva, o dell'ameno  
 Adige all'onde, sorgono, e le intatte  
 Chiome superbe al ciel spingendo ondeggiano  
 Dal sublime loro apice per l'aure.  
 Prorompon tosto i Rutuli, ove aperto  
 Veggion adito tanto. Emon guerriero,  
 E il bello-in-armi Equicolo, e Quercente,

E Tinaro impetuoso ; essi e lor squadre,  
 Parte rotti , alla porta dier le spalle,  
 Parte sul fero limitar lasciaro  
 Le vite loro. Indi vieppiu bollenti  
 L'ire di guerra. E già in un denso globo  
 Ammontatisi i Teucri osan pur anco  
 In sortite scagliarsi innanzi molto  
 Pugnando audaci. Al duce Turno altrove  
 Contro i nemici imperversante , e quasi  
 Già vincitore , la novella vola,  
 Esser di nuovo inanimiti i Teucri  
 A strage usciti dalle aperte porte.  
 La prima impresa ei lascia , e all'altra corre,  
 Dov'è l'altera coppia torreggiante  
 De' fratelli all'ingresso. Immenso sdegno  
 A Turno è sprone. Ei già col dardo ha ucciso  
 Primo Antifatte , perchè primo il vide.  
 Del nobil Sarpedonte un figlio è questi,  
 Cui spurio egli ebbe di Tebana madre.  
 Vola il Rutulo stral per l'aure lievi,  
 E mortifero tanto al petto addentro  
 Profondasi , che d'atro sangue sgorga  
 Fiume spumante fuor dell'ampio squarcio,  
 Dove all'infisso ferro intorno ferve.  
 Merope quindi ed Erimanto ed Afto  
 Atterrati , anco Bizia , invan dagli occhi  
 Fiamme spirante e invan fremente , ei stende:  
 Col dardo , no ; dardo non basta a tanto:  
 Ma di fulmine a foggia ratta stride  
 Orribilmente dall'invitto braccio  
 Saettata falarica : sovr'esso



Piomba ella tal, che i duo taurini terghi  
 Del di lui scudo, e la salda lorica  
 Di doppie aurate fide squamme passa,  
 E al suol fa traboccar le immani membra.  
 Geme il terren del pondo; il ciel rimbomba  
 Del cavo smisurato scudo oppresso  
 Da cotal mole rovinante. Appunto  
 Così di baja in su l' Eubóico lido,  
 Dagli argani ivi tratta, una gravissima  
 Pila costrutta dei più enormi sassi  
 Per fren dell' onde in mezzo piomba all' onde;  
 Così precipitando rovinosa  
 In fondo infranta si conficca: in alto  
 Schizzan dall' urto l' atre arene; bolle  
 Il mar percosso; e in gran frastuono tremano  
 Procida cavernosa, Ischia fumante,  
 Sovrapposta da Giove orrida coltre  
 All' immane Tifeo. Caduto Bizia,  
 Vieppiù bollir fa dei Latini i petti  
 L' armi-spirante Marte; e i Teucri in fuga  
 Volge d' atro terrore empiedo l' alme.  
 Rutuli accorron d' ogni parte al loco,  
 Ove aperta è la pugna, invasi tutti  
 Del gran Nume di guerra. Appena vede  
 Pandaro in terra prosteso il fratello,  
 Del rio partito, a cui fortuna trae  
 Le Teucree cose, accortosi con molta  
 Forza sospinge la porta su i cardini  
 Cigolanti, e coi vasti omeri punta  
 Contro le imposte sì, che fuor ne serra  
 Molti de' suoi, ch' a dura zuffa ei lascia,



E molti de' nemici dentro accorsi  
 Seco ei dentro racchiude, Ahi stolto in vero!  
 Ch'infra la piena di costoro il crudo  
 Rutulo Re prorompere non scorge,  
 E nel campo rinserralo qual rabido  
 Tigre affamato a inerte greggia in mezzo.  
 Turno a un tratto dai feri occhi balena  
 Fiamme insolite: l'armi orrido suono  
 Picchiate mandan; le sanguigne penne  
 Tremule ondeggian dal cimier sublime;  
 Sfolgoreggia lo scudo. E già il conoscono  
 Intimoriti i Dardani all'immane  
 Statura, all'ostil volto. Ecco, balzargli  
 Pandaro immenso a fronte, ancor bollente  
 D'alto furor per la fraterna strage.  
 Non questa (ei grida) la dotal tua reggia,  
 È dove Amata siede: in sen d'Ardèa  
 Qui non stai, Turno, infra paterne mura;  
 Stai nel campo nemico; uscir non resta.  
 Pacatamente Turoq gli risponde  
 Sorridente: A pugnar su dunque sorgi,  
 Se hai valor, contro me: ne andrai tu pure  
 Testimone al tuo Priamo, che visto  
 E provato anco hai tu in Italia Achille.  
 Pandaro incontro vibragli con quanta  
 Forza più può la noderosa rozza  
 Asta infrangibil: fere il colpo all'aura  
 (Che il disviava la Saturnia Giuno)  
 E nella porta va a piantarsi l'asta.  
 Non così tu (soggiunge allora Turno)  
 Sfuggirai colpo di mia possa uscito;

Ben , feritore ed arme , altri siam noi .  
 Tace ; ed in un col brando suo se tutto  
 In alto ergeodo un tal fendente ei cala  
 Fra le due tempia in mezzo della fronte ,  
 Che in due gli parte ( orrido squarcio ! ) entrambe  
 Le ancora imberbi guance : il pondo enorme  
 Tremar fa il suol , con tal fracasso cade .  
 Le membra omai disciolte a terra stende  
 Agonizzando , e l' armi atro-stillanti  
 Cervella e sangue ; e su l' uno e l' altr' omero  
 In parti uguali spenzola la testa .  
 Fuggono in volta gli atterriti Teucri .  
 E , se in quel punto al vincitore in mente  
 Cadea d' infranger le sbarrate porte ,  
 Dentro chiamando i suoi , l' ultimo giorno  
 Della guerra e dei Dardani , era quello :  
 Ma d' insana di sangue avida sete  
 Turno infiammato , ove il furor lo spinge ,  
 Dietro vola ai fuggenti . Ucciso ha primo  
 Falari , e Gige poi , cui tronco ha il nerbo  
 Deretan dei ginocchi : ai morti quindi  
 Rapite l' aste , dei fuggiaschi al tergo  
 Scagliate l' ha : vigore e ardir sovrano  
 Giunon gli presta . Ecco , ai trafitti aggiunge  
 Ali , e Fégea , che inchioda entro al suo stesso  
 Brocchiero ; e quindi in su le mura Alcandro ,  
 Allio , Némona , Pritano , che ignari  
 Del suo venir contro i nemici esterni  
 Pugnavano . A Lincéo , che incontro viengli ,  
 Chiamando i suoi perchè il secondin , Turno  
 Destramente appoggiatosi al riparo

Vibra la spada sì, che gli ha d'un colpo  
 Fatto lungi balzar nell'elmo il capo.  
 Trafitto ha tosto il predator di fiere  
 Amico, a cui nullo preval nell'arte  
 Di attoscar dardi, e a doppia morte armate  
 Punte avventar; poi Clizio, d'Eolo figlio;  
 Poi delle Muse l'amator, Cretéo,  
 Cretéo compagno delle Muse, a cui  
 E carmi e lira e armoniosi metri  
 A cuor stan sempre, e il di cui canto ognora  
 Armi, pugne, destrieri, Eroi rimbomba.

Dai Teucri Duci udita al fin la strage  
 Dei lor, Mnestéo si aggiunge al pro' Soresto;  
 E, vedendoli in rotta andarne spersi,  
 E il nemico introdotto: Ove fuggite  
 (Grida Mnestèò) Trojani? ove fuggite?  
 Altro vallo, altre mura, havvi per voi?  
 Uno, sol un fia l'uom, che intorno intorno  
 Racchiuso astretto infra i ripari vostri  
 Erra per tutto impunemente, e strage  
 Sì larga fassi? e i più distinti ei miete  
 De' guerrier nostri? Or non vi prende adunque  
 Della infelice patria, e del figlio  
 Magno d' Anchise, e dei serbati indarno  
 Penati antiqui Dei, viva pietade?  
 Di voi stessi vergogna or non vi prende?  
 A cotai detti avvampano i Trojani;  
 Già fronte fan, già raddensati in squadre  
 Si piantano. A ritrarsi a poco a poco  
 Turno allor dalla zuffa; ad accostarsi  
 Più sempre al fiume, ov'ei circonda il campo:

A vieppiù sempre stringerlo, e incalzarlo,  
E attorniarlo con alte urla i Teucri.  
Così talor d'infesti dardi armato  
Stuol da più parti un leon fero cinge:  
Ma l'aspra belva infra temenza ed ira  
Torva guardando lenta lenta arretrasi:  
L'ira non vuol, nè la natia virtude,  
Che il tergo volga: eppur, benchè anelante  
Stragi pur anco, in su gli ostili ferri  
Riavventarsi ella non osa; in tale  
Contegno appunto il lento incerto piede  
Turno ritrae, bollendo in cor di sdegno.  
Anzi per ben due volte infra i nemici  
Riscagliasi, e respinte ai muri in fuga  
Per ben due volte egli ha le intere squadre.  
Ma già in massa l'esercito si aduna  
Nel Teucro campo. Allor bastar contr'essi  
Non osa Giuno, a cui dal ciel mandava  
Giove d'alti comandi Iride nunzia  
Severa: omai più non si attenti quivi  
Protegger ella Turno. Il giovin dunque  
Nè a ferir con la destra, nè a coprirsi  
Vale omai con lo scudo, da cotanti  
Dardi assalito, e da cotante parti.  
L'aspra spessa de' colpi atra tempesta  
L'elmo le tempia gli rintrona: il saldo  
Bronzo dell'armi anco si smaglia agli urti  
Dei saettati sassi: il cimier cadegli:  
Il brocchier cede: addoppian le Teucro aste;  
E lo stesso Mnestéo fulmina colpi.  
Negro un sudor pel corpo tutto in guisa

Di torrente trascorregli : a gran stento  
 Respirar può , sì ratto batte il fianco  
 Egro aletante. Al fin , sue forze tutte  
 Raccolte in un , vien di tutt' armi grave  
 A spiccarsi d' un salto a vol nel fiume.  
 Cadente ne' suoi gorghi flavi il Tebro  
 Lo accoglie , e l'erge sovra l'onde molli;  
 E lieto , e mondo d' ogni ostile strage,  
 Ai suoi nel lido opposto ei lo riporta.

Le porte intate dall' eccelsa  
 Apparsi , e il campo alor  
 Chiamò i Numi a concilio entro la reggia  
 Sull' arca la , donde il sovrano  
 Scorse e de' Teuchi il campo e le Larve  
 Geni ed intaro il globo. Assai i Numi  
 Nell' ampia sala , a  
 Invece in questi altri  
 Nel del esultanti , in  
 Faccia rimessi dal  
 V' indovino de  
 Che quercuissese  
 Contro al civitate

Il primo è un  
 di tutti i  
 e tutti i  
 e tutti i



# DELL'ENEIDE

## LIBRO X.

---

**L**e porte intanto dell' eccelso Olimpo  
Apronsi, e il magao almo Rettor del Mondo  
Chiama i Numi a concilio entro la reggia  
Stellante là, donde il sovrano sguardo  
Scopre e de' Teucri il campo e le Latine  
Genti ed intero il globo. Assisi i Numi  
Nell' ampia sala, a favellare imprende  
Giove in questi alti detti · Abitatori  
Del Ciel sublimi, in sì feroci gare  
Perchè rimossi dal parer primiero  
V' inimicate or voi? Vietai pur io,  
Che guerreggiasser gl' Itali co' Teucri:  
Contro al divieto or quale ira vi spinge?  
Qual, qual temenza l'armi a questo o a quello  
Di voi ministra, e a cimentarvi tragge?  
Il dì prefisso a inevitabil guerra  
Nol provocate; ei giungerà, quel giorno,  
-Ch' ultimo eccidio alle Romane rocche  
Minaccerà Cartagin fera, a cui  
Si appianeran pur l'Alpi. Allor fia 'l tempo  
Di pugne e d'odj e di rapine: in tregua  
Posino or l'alme; e lieti ai patti state.

Breve così Giove parlò : ma breve  
 L' aurea Venere a lui non rispondea:  
 O sempiterno onnipossente Padre  
 Dell' Universo ( omai qual altro Iddio  
 Sta in Ciel per me? ) scorgi tu là gli alteri  
 Rutuli or come insolentiscan? come  
 Sovra insigne destrier fra lor campeggi  
 Tumido Turno in favorevol Marte  
 Scagliatosi? Non han più i Teucri usbergo  
 Di chiuse mura : in su le soglie loro,  
 In su gli stessi lor ripari han zuffe,  
 Per cui dal sangue le fosse traboccano.  
 Assente Enea l' ignora. Or scevri dunque  
 Mai non ci vuoi d' assedio? altro nemico  
 Sovrasta , ed altro esercito alle mura  
 Di una Troja novella : ecco , di nuovo  
 Contro a Trojani dall' Etolic' Arpi  
 Sorge un Titide. A me si aspetta ( io penso )  
 Nuova ferita : io , di te prole , all' armi  
 Serbata io son di mortal uomo. Il fio  
 Paghino i Teucri , ove agli Ausonii lidi  
 Contro alla voglia tua , contra il tuo Nume,  
 Senza il tuo ajuto iti ne sien ; ma , s' essi  
 Dietro a oracoli tanti e de' Superni  
 E degli Inferi Dei movean pur l' orme,  
 Chi tanto or può , che i tuoi comandi infranga?  
 Chi può ritesser nuovi Fati? Or debbo  
 Membrar io qui le incendiate navi  
 D' Erice al lido? o i furibondi venti  
 Fin dall' Eolia suscitati , e il loro  
 Re tempestoso? o per le nubi a volo

La già spedita Iride in terra? A Giuno  
 Soli a tentarsi rimaneano i mezzi  
 Infernali; or li tenta: a un tratto Aletto  
 Dagli abissi ella scaglia a spander rabbia  
 Infra l'Itale genti. Omai non io,  
 Non io contendo omai pel regno: in tale  
 Speme salimmo in più felici tempi:  
 Qual più ti aggrada, or vinca. Ove a' miei Teucri  
 Nieghi ogni suol la dura tua consorte,  
 Dell'abbattuta Troja or pe' fumanti  
 Avanzi, o Padre, io ti scongiuro; illeso  
 Ascanio almen dalle guerriere stragi  
 Mi si conceda: almen mi si conceda  
 Un nepote superstite. Erri pure,  
 Se il vuoi, per onde ignote Enea sbalzato;  
 Siegua ei pur l'orme di bizzarra sorte:  
 Ch'io vaglia solo a difender quest' uno,  
 Ed a sottrarlo a dira pugna. Io tengo  
 Pafò eccelsa e Citèra ed Amatunta  
 E il tempio Idalio: l'armi ivi deposte,  
 Oscuri giorni ei tragga. Abbia Cartago  
 Per tuo comando, abbia d'Ausonia il freno,  
 E il giogo rio le aggravi: ostacol nullo  
 Non rechi inciampo ai Tirj omai. Che valse  
 Enea sottrar dalle guerriere fiamme  
 D'Argo feroce? A che, i perigli tanti  
 D'immenso mar d'immensa terra vinti,  
 Per poi nel Lazio una seconda Troja  
 Riarsa darmi? Ah! meglio assai non era  
 L'aver, pe' Teucri, le reliquie estreme  
 Covate là della lor Troja? Ah rendi,

Pregoti, e Xanto e Simóenta rendi  
 A codesti infelici; ai Teucri, o Padre,  
 Iliaco stato or riconcedi. - A questi  
 Detti adirata gravemente Giuno  
 Tal prorompea: perchè vuoi tu far forza  
 Al chiuso labro mio? perchè dal petto  
 Trarmi il profondo occulto duolo a forza?  
 Qual uom, qual Nume (or parla) Enea costrinse  
 A muover guerra al Re Latino? Enea  
 Verso Italia venia, dai Fati spinto,  
 Dai vaticinj di Cassandra spinto.  
 Ciò sia, se il vuoi: ma il consigliava io forse  
 Di abbandonar egli il suo campo, e andarne  
 A darsi ei di bel nuovo ai venti in preda?  
 Della guerra gli eventi e il campo e il vallo  
 Dare in guardia a un fanciul gli fei fors'io?  
 All'alleanza co' Tirreni, a trarre  
 Queti popoli in guerra, io forse il mossi?  
 Qual possa irresistibil del mio Nume  
 A tal suo danno il mena? havvi qui Giuno?  
 Havvi in ciò la spedita Iride in terra?  
 Ben è ingiusto davver, che il patrio suolo  
 Occupi Turno, a cui Venilia Diva  
 È madre, avo Pilunno; ingiusto, ch' arda  
 La rinascente Troja Itala facel  
 Perchè ai Latin far aspra guerra i Teucri?  
 Perchè insultar, perchè rapire, e intorno  
 Ai campi altrui fiamme brandirne? esterni  
 Suoceri a forza scegliersi? le spose  
 Giurate già dai maritali letti  
 Strappar costoro attenteransi? inerme

Sporger destra di pace, e d'armi i legni  
 Carchi recarne? Enea sottrar dai Greci,  
 Con aereo fantasma a lui supplendo,  
 Tu il puoi; sue navi in altrettante Ninfe  
 Trasfigurar, tu il puoi: ma in me delitto  
 Nomasi un lieve ajuto oggi prestato  
 Ai Rutuli. Suoi danni assente ignora  
 Enea, di' tu? suoi danni assente ignori.  
 Pafò e Citèra e Idalia tieni? or dunque  
 Perchè provochi tu città di guerre  
 Pregna e di maschj audaci petti? Io forse  
 Il tuo labile Frigio impero tento  
 Di sovvertire? io forse? o quei, che in preda  
 Già i tuoi miseri Teucri ai Greci dava?  
 Chi contro l'Asia ergea l'Europa in guerra?  
 Chi coi furtivi amori infranse iniquo  
 I conjugali nodi? ebbe me guida  
 Forse il Dardanio adultero per girne  
 A Sparta incontro? o l'armi a lui died'io?  
 O fomentai con sua libidin l'esca  
 Dell'empia rissa? Il paventar pe' tuoi  
 Ti si addiceva allora: ingiuste or alzi  
 Querele tarde, e vani oltraggi apponi.  
 Tal favellava Giuno: I Numi intanto,  
 Chi propizio al suo dir, chi avverso, tutti  
 Van mormorando: come a selva in mezzo  
 Ciechi fremon costretti i venti primi,  
 Segno ai nocchier dell'imminente turbo.

Allora il Padre onnipossente, a cui  
 Tutto obbedisce l'Universo, il labbro,  
 Ecco, ei dischiude. Al suo parlar si tace



La reggia alta de' Numi ; infu dall' imo  
 La terra trema ; è muta l'etra ; i vanni  
 Ogni Zefiro chiude , il mar senz'onda  
 Placido giace. Udite ; e in cor ben dentro  
 Fitti vi sien questi miei detti , o Numi.  
 Poichè patti fra gl' Itali e i Trojani  
 Esser non denno , e qui fra voi le risse  
 Finir non ponno ; or , da quest' oggi in poi,  
 Qual ch'abbia ognun la sorte, qual ch'egli abbia  
 La speme , o Teucro , o Rutulo , ch'ei sia ;  
 Davanti me sien pari tutti : o debba  
 Il Trojan campo assediato a danno  
 Degl' Itali tornare , o ai Teucri debba  
 Fatal pur esser con augurj infausti,  
 Rutuli e Teucri abbiassi il Fato. A ognuno  
 Rechin le proprie imprese o danno o sorte:  
 Giove a tutti fia pari. I Fati , i Fati,  
 Ben si apriran la via. Tace : e il gran cenno  
 Dell' ardua testa ei fa , tremendo giuro  
 Per le negre di pece onde bollenti  
 Del fraternale vorticoso Stige,  
 Cui traballa commosso il vasto Olimpo.  
 Tosto dal seggio aurato ergesi Giove,  
 Fra il corteggio de' Numi ricondotto  
 Alla più interna alta celeste soglia.

Stringean frattanto i Rutuli ogni accesso  
 Del Teucro campo : e fiamme ai muri intorno  
 Brandivano , atterrando in copia prodi.  
 Chiusi entro i Teucri , al loro uscir vien tronca  
 Ogni speme. Infelici , indarno stanno  
 Su l' alte torri a guardia ; e in rade file

Cingono omai le loro mura. I figli  
 D' Icetaóne e d' Imbraso, Timéte  
 Ed Asio, ambo gli Assáraci, il provetto  
 Tibride, in un con Castore, son questi  
 La schiera prima: a loro stan compagni,  
 Di Sarpedonte i duo germani, Emone,  
 E Chiaro, nella nobil Licia nati.  
 Ogni suo sforzo adoprando, traeva  
 Sovra i ripari Acmon Lirnesso un vasto  
 Masso, squarcio di monte: al forte suo  
 Genitor Clizio, ed al fratel Mnestéo  
 Pari Acmoné. Cói sassi i Teucri a gara,  
 Colle saette i Rutuli: chi schermo  
 Fassi, chi assalto: e volan faci e dardi.  
 All' aspra zuffa in mezzo, ecco, senz' elmo  
 La venustà del giovincel di Troja,  
 Degna cura di Venere: lampeggia  
 La ignuda faccia, quale in auro acchiusa  
 Gemma, che adorni a verginella il collo  
 O le increspate chiome: ovver qual splende  
 Nitido avorio imprigionato in atro  
 Ebano Oricio da maestra mano.  
 D' Ascanio sopra il latteo collo ondeggiando  
 I nereggianti folti crini, in molle  
 Cerchio compresi lenti in duttile oro.  
 E te pur vider le guerriere genti,  
 Nella illustre Meonia Ismaro nato,  
 Dove i ben colti opimi piani irriga  
 Con liquid' auro il Páttoło; te pure  
 Videro i prodi e saettare e armare  
 D' atro velen micidiali punte.

Mnestéo pur v'è, quei, che il sublime vanto  
 Dell'aver dianzi dai ripari espulso  
 Il fero Turno riportonne; ed evvi  
 Capi; onde poi Capua nomossi: or tutti  
 Nell'aspra pugna immersi, mentre in piena  
 Notte Enea le sonanti onde solcava.  
 Accomiatato ei già da Evandro, era ito  
 Verso Tarconte Re, nel campo Etrusco.  
 Chi egli fosse, e sua stirpe, e che richiegga,  
 E che prometta ei stesso, e quai sien l'armi,  
 Ch'ora aduna Mezenzio, e quai gli sdegni  
 Del fero Turno; esposto aveagli in breve;  
 E ad un tempo ammonito avealo saggio  
 Della incostanzia delle umane cose,  
 Intessendo il suo dire anco di preghi.  
 Nè indugiava Tarconte: i sacri patti  
 Seco stringendo, il soccorreva di gente  
 Di navi e d'armi. Or che commessa a estrano  
 Duce è l'armata (e il comandaro i Numi)  
 Sciorre omai ponno i Lidj; è pago il Fato.  
 La prora alta d'Enea prima veniva,  
 Duo Frigj leon magni sotto il rostro  
 Sculti portando, e sovrapposto il monte  
 Ida, agli esuli Teucri immagin grata.  
 Pensoso a poppa il grand'Enea si asside,  
 Seco gli eventi varj della guerra  
 Volgendo: al manco di lui lato stassi  
 Pallante affisso, or le notturne faci  
 Del ciel spiando, or dal Trojano udendo  
 L'aspre vicende in terra e in mar sofferte.  
 Schiudete or, Dive, l'Elicona; e il canto

Ergasi al dir, qual dai Tirreni lidi  
 Stuol venga in armi accompagnando Enea;  
 Quai preman legni all'onde Tosche il dorso.

Bronzo-rostrata nave, a cui dan nome  
 Tigri, Mássico ascende, e su vi guida  
 Ben mille suoi di Chiusi e Cossa estratti:  
 Loro armi son mortifer' arco e lievi  
 Farétre e dardi. Il torvo Abante il segue,  
 Traendo stuolo alteramente adorno  
 D'armi insigni: e gli splende a poppa infisso  
 Sculto Apolline aurato. A lui ministra  
 Secento in guerra esperti figli suoi  
 Populonia cittade: Elba, ferace  
 Di puro ferro inesauribil madre,  
 Isolani trecento. Asila è il terzo  
 Fra i Toschi ajuti: è questi il sacro Asila,  
 Divino e umano interprete, cui stanno  
 E quadrupedi e augelli sottoposti,  
 Augure eccelso; e sottoposti a lui  
 Gli astri del cielo, ed i presaghi tuoni.  
 Densa di mille prodi astata schiera  
 Spinge questi in battaglia: a lui l'Etrusca  
 Pisa, colonia della Greca Alféa,  
 Commessi gli ha. Duce vien poscia Astorre,  
 Il bellissimo Astorre, a cui baldanza  
 L'armi dan screziate, e il destrier fero.  
 Di Minione e di Ceréte i campi,  
 La morbosa Gravisca e i Pircj antiqui,  
 Guerrier trecento a lui ministran: tutti  
 Volonterosi il seguono. Nè fia,  
 Ch'io di te taccia, o bellicoso Cicno,

Condottiero de' Liguri, o ch'io taccia  
 Di Cupávo tuo figlio, ancor che pochi  
 Lo accompagnino in guerra. Alto cimiero  
 Di bianche piume tremule di cigno,  
 Paterna insegna, ei porta. Amor cagione,  
 Cicno, a te fu delle mutate forme.  
 Fama è, ch'ei troppo impietosito amico  
 Del fulminato suo Fetonte in riva  
 Dell' Eridano in mezzo all' alte ombrose  
 Populee frondi ( al misero già suore )  
 Piangenti carmi a sollevare suo duolo  
 Cantando andasse ognora, infin che, chiusa  
 La senil voce in candide nascenti  
 Piume, angel fatto, su per l' aure al cielo  
 Vanni spiegasse. Il di lui figlio or guida  
 Di guerrieri a lui pari armato legno,  
 Il gran Centauro, infra l' Etrusca armata.  
 Dall' alta poppa la biforme fera  
 Torreggiando su l' onde un masso enorme  
 Fra mani libra minacciosa: intanto  
 La veloce carena in solchi lunghi  
 Squarcia il profondo mare. Ocno pur egli,  
 Quei, che dal Tosco Tebro ebbe già vita  
 E da Manto fatidica ( il cui nome  
 Diede, o Mantova, ei poscia alle tue mura;  
 Benchè di lui più antiqua origin doppia  
 Da fondatori altri tu vantì ) ei pure  
 Guerriero stuol dalle paterne spiagge  
 Adduce. In tre divide Ocno sue genti;  
 Quattro popoli in se ciascuna conta,  
 Tribù nomata; a tutti capo, e nerbo  
*Alf. Op. Tom. XVIII.*



Di Tosca stirpe, è Mantova. Ribelli  
 Del rio Mezenzio al giogo, in armi quindi  
 Ben cinquecento ella ne invia. Lor prora  
 Guidata era dal Mincio, a cui ministra  
 Benáco l'onde: il pinto egregio fiume  
 Stavvi col serto de' verdicci giunchi.  
 Su nave immensa il grave Aulète cento  
 Remi erge a un tratto a flagellare i flutti  
 Sossopra volti spumeggianti al forte  
 Urto incessante. Immane alto Tritone  
 Dà nome al legno: ei la stridente tromba,  
 Terror dell'onde, a bocca tiensi; insino  
 Al galleggiante fianco ispide forme  
 Mostra egli d'uom, Pistrice il resto: ferve  
 Sotto ai ferini membri il mar sonante.  
 Trenta alti pini, ed altrettanti eletti  
 Duci così del vasto sale i campi  
 Venian solcando a dare ai Teucri ajuto.  
 Notte omai piena fassi; i raggi vibra  
 Da mezzo il cielo la vagante Luna:  
 Nè dorme Enea pertanto, a cui le troppe  
 Cure vietano il sonno. Al timon egli  
 Siede nocchiero e al veleggiar dà norma.  
 Ecco, dal sen dell'onde a lui davanti  
 Coro apparir di amiche Ninfe: or quelle  
 Son, che, già state un dì sue navi, in Dive  
 Del mar cangiò l'alma Cibele. In schiera  
 Pari nuotanti elle dividon l'onda,  
 Ninfe altrettante quante al lido prore  
 Stetter rostrate già. Festose intorno  
 Al noto Enea guizzando, una, oltre tutte

Cimódoce faconda , assai si appressa  
 Al di lui legno , e la man destra ha stesa  
 All'alta poppa : indi su i flutti a galla  
 Dal cinto in su innalzandosi pel queto  
 Mar da man manca gli naviga a lato.  
 Ad Enea del prodigio ancora ignaro  
 Parla ella poscia in questi accenti : O prole  
 De' Numi , or vegli tu ? vigila , e sciogli  
 Tutte ai venti le vele. Altere piante  
 Nate già noi dell'Ida sacro in cima,  
 Tue navi fummo , e siam de' mari or Ninfe;  
 Col ferro e il fuoco a precipizio appena  
 Trasseci l'empio Rutulo , noi tosto  
 Sforzate a romper l'ancore venivamo  
 Di te pel mar cercaudo. Ebbe pietade  
 Di noi la Madre Idéa ; cangiate quindi  
 Le forme nostre , in mar nuotanti Dive  
 Ella ci volle. Or ti rechiam , che cinto  
 Da ossidione il giovinetto Julo  
 Dei feroci Latini ai dardi in mezzo  
 Ristretto ei stassi. Il disegnato posto  
 Preso han già misti al prode Etrusco i ratti  
 Arcadici cavalli : ad essi incontro  
 Andarne Turno con sue squadre ha fermo  
 Per interposi al giunger loro in campo.  
 Su via , ti affretta ; e all'albeggiar tu primo  
 Chiama all'armi i compagni ; imbraccia primo  
 L'auri-fregiato impenetrabil scudo,  
 Del Dio stesso del fuoco altero dono.  
 Il di vegnente ( ove il mio dir pur vano  
 Non abbi tu ) vedrà il vegnente giorno

Altì monti di Rutuli cadaveri.  
 Tacque: e partendo alla nuotante poppa  
 Tal dava esperta ed efficace spinta,  
 Che più che strale celere per l'onde  
 Vola de' venti al par l'impulsa nave.  
 Veloci pur la sieguon l'altre. Il figlio  
 D' Anchise sta di meraviglia carco  
 Nulla sapendo: al fausto augurio pure  
 De' Teucrisuoi l'animo egli erge. E tosto  
 Nelle sideree volte affisso gli occhi  
 Tai brevi preghi invia: Dei Numi Madre  
 Alma Idèa tutelare, a cui sì a grado  
 Son del Dindimo i gioghi, e le turrìte  
 Cittadi, e i leon ferì al carro avvinti;  
 Cibèle, or tu del mio pugnar sii scorta;  
 Tu il presagio mi affretta, e tu benigna  
 Diva i Frigj asseconda. - Ei più non disse.  
 Opportuna sorgea la luce intanto,  
 Poste in fuga le tenebre. Da prima  
 Chiama i compagni a lor bandiere Enea,  
 E impon, che l'armi alla battaglia e il core  
 Apprestino. Già mira ei dall'eccelsa  
 Sua nave a lui di contro starsi il campo  
 De'suoi Trojani. Il fiammeggiante scudo  
 Brandisce allor col manco braccio in alto;  
 E vedendolo i Frigj al cielo un grido  
 Mandan feroci dalle mura. Aggiunta  
 Si è lor la speme, e ridestate ha l'ire:  
 Già risaettan romorosi. In tale  
 Romba suonar fa l'etra un folto stuolo  
 Di augei Strimonj all'alte nubi in seno

Volanti con festoso schiamazzio  
 Dagli Austri spinte. Di stupor percossi  
 Turno e i suoi duci a un tal gridar, fintanto  
 Che al lido volti l'approdaute armata  
 Veggono, e ascoso dai navigli il mare.  
 Fiamme l'alto cimier d'Enea lampeggia;  
 Fiamme avventa a torrenti il fulgid' auro  
 Del terribile scudo. In tal rossiccia  
 Feral vampa la notte umida vede  
 Arder talor Cometa in sangue tinta:  
 Splendor cotal piove il gran Sirio, quando  
 Reca egli infausto ai miseri mortali  
 E sete e morbi, contristando il cielo  
 D'orrenda luce. Al baldanzoso Turno  
 Non vien perciò scemo l'ardire: ei tosto  
 Preoccupar tenta la spiaggia, e indietro  
 Lungi tenerne Enea. Gridando ei corre,  
 E inanimando i suoi: Vedete? or ecco,  
 I voti vostri al fin compiuti; or dato,  
 Rutuli, v'è di terminar con l'armi;  
 Ora è vostra la pugna. Omai rammenti  
 E la consorte e i Lari suoi, rammenti  
 Ciascuno omai le imprese alte degli avi;  
 Contro ai vegnenti Toschi, ora, mentr'essi  
 Vacillanti le incerte piante a stento  
 Pongon sul lido, or ci avventiam, su via:  
 Fortuna sempre all'ardimento arride.  
 Turno, ciò detto, in se divisa, a cui  
 Debba affidar l'ossidion del campo,  
 E quai menar seco allo scontro. - Enea  
 Giù dalle prore intanto manda i ponti

Su i lidi, onde i suoi sbarchino. Molti havvi,  
 Che, dove l'acqua veggon giacer morta,  
 Vi si slancian d'un salto: altri pe' remi  
 Giù giù si vengon sdruciolando. Indaga  
 L'occhio sagace di Tarconte il dove  
 Più lenta s'immedesmi al mar la riva  
 Senza fragor di stridule rotte onde;  
 E là tosto sue prore ei drizza, e grida:  
 Nei remi, su, tutti ne' remi datevi,  
 Scelti miei prodi; a vol sia spinto il legno;  
 Via di peso si porti: all'ostil terra  
 Squarciam co' feri rostri il duro fianco;  
 Solco ampio faccia la carena nostra,  
 Che a patto tal romper non niego. A queste  
 Voci incalzanti di Tarconte erettisi  
 Vieppìù sui remi i suoi compagni addentro  
 Ben oltre han molte navi in terra spinte  
 Infra i Latini campi: illese tutte  
 L'asciutta arena mordono, sol tranne  
 La tua, Tarconte, che da impulso obliquo  
 Arrenatasi spenzola, e colmandosi  
 D'acqua e di sabbia inegualmente sta:  
 Sostentatasi in bilico assai tempo  
 Sotto al flagel de' flutti al fin sdruscivasi,  
 E i guerrier suoi delle sals'onde in seno  
 Cadevano. Si oppongono al lor nuoto  
 I rotti remi, i galleggianti scanni,  
 Le correnti dal lido rifuggienti.

Nè tardo è Turno ad affrontarli. Ei trae  
 I suoi da forte in su la spiaggia, e incontro  
 Ai vegnenti li schiera. Han già le trombe



Intimata la pugna. Enea già primo  
Piombò su le Latine agresti turbe,  
Fausto inizio di guerra: in rotta vanno,  
Teron lor duce ucciso, il qual si attenda,  
Torreggiante fra' suoi di Enea sfidare.  
Il Teucro Eroe col brando a costui passa  
E la lorica e l'auree vesti e il fianco.  
Trafigge ei quindi Lica, alla vitale  
Luce già estratto dalla morta madre.  
Sfuggito questi all'incidente ferro  
Fin da bambino a te fu sacro, o Apollo.  
Lì presso Enea prostende a terra morti  
Cis-éo feroce e il vasto Gia, mentr'essi  
Abbattean con lor clave intere squadre.  
Nulla lor val l'Erculea mazza, e nulla  
Le nerborute braccia, o il nascer figli  
Di Melampo, compagno d'Ercol sempre  
Nelle quaggiù gravose sue fatiche.  
Ecco a Faro, che intuona stolti vanti,  
Mentre i labri ei spalanca, Enea conficca  
Giù nella gola un dardo. E tu pur eri  
Spento, o Cidon, dalla Dardania destra,  
Mentre perduto amante ivi tracciando  
Clizio, cui spunta in su le guance appena  
L'aurea lanugin prima: ivi tu sciolto,  
Cidon, per sempre dai fanciulli amati  
Da te pur troppo eri già quasi quasi;  
Ma al tuo morir di Forco i figli fansi  
Ostacolo. Son sette in folta schiera  
Fraterna, e sette i lor lanciati dardi  
A un tratto tutti. Parte d'essi in terra

Rimbalzan , risospinti dall' elmetto  
 E dallo scudo del Trojano , a vuoto:  
 Altri , che a lui venian più forti , sviali  
 L' alma sua stessa Genitrice altrove.  
 Al fido Acàte allora Enea : Su , dammi,  
 Quell' arme dammi , che agli Iliaci campi  
 Già le membra inchiodar di Achivi tanti:  
 Non fia , ch' ora nei Rutuli nè un colpo  
 Questa mia destra a vuoto vibri. Ei tace:  
 La immane lancia afferra , e sì la scaglia,  
 Che l' Eneo scudo a vol trapassa , e rompe  
 L' usbergo e il petto di Meóne. A lui  
 Cadente già sporge Alcanór la destra,  
 Fraternal ajuto ; ma la rapid' asta  
 Fuggente in corso sanguinoso inchioda  
 Di Meóne alle spalle il braccio amico  
 Del misero Alcanorre , la cui mano  
 Guizza morente pendula. Ecco , il terzo  
 De' fratei , Numitor , dal corpo estratta  
 Di Meón l' asta , la riscaglia irato  
 Contro Enea : ma ferirlo a lui non lice;  
 E il saettato ferro a lambir viene  
 L' una coscia d' Acàte Innanzi fassi  
 Cláuso , il duce de' Curj , allor sicuro  
 Nella sua possa giovenile : ei vibra  
 Contro a Driope la fera asta , e gli tronca  
 Nella trafitta strozza e l' alma e i detti,  
 Che articolando stava. Driope cade  
 Battendo il suolo con la fronte , e un lago  
 Gli esce di bocca di sangue aggrumato.  
 Nè vi si arresta Cláuso : ei pure uccide

Tre nati in Tracia della stirpe eccelsa  
 Di Borea , e tre , cui manda Ida lor padre  
 D'Ismara terra , in varie guise uccisi  
 Tutti. E d'Arunca con le schiere innanzi  
 Vien anco Aleso ; ed il Nettunio germe  
 Messápo , insigne pe' destrieri. A prova  
 Tentan l'un l'altro espellersi : sul primo  
 Ingresso quivi dell'Ausonia ferve  
 La pugna. Spesso i discordanti venti  
 D'impeto pari azzuffansi ne' vasti  
 Campi dell'etra ; e non dagli uni spinte  
 Son le nuvole più , nè il son pur l'onde,  
 Ma in lungo dubbio scontro stan l'un l'altro  
 Tenaci urtando sì , che nullo cede :  
 Tali or le Teucree e le Latine schiere,  
 Uom si affollan contr'uomo , arme contr'arme  
 Piè contro piede. Ma per altra parte,  
 Dove alti sassi e sradicate piante  
 Giù voltolava un rio torrente , astretti  
 Gli Arcadi sono ad *appiedarsi* Indarno ;  
 Ch'usi soltanto a equestre pugna , or vanno  
 Già in rotta , e loro incalzano i Latini.  
 Vistili allor Pallante dall'asprezza  
 Del luogo a viva forza pedon fatti,  
 A rampognarli , a pregarli ( ultim'arme  
 Negli ultimi perigli ) ei tosto imprende  
 Per ridestare in lor virtude : Or dove,  
 Dove , o socj , fuggite ? Ah , per le vostre  
 Prische imprese , per voi , pel nome invito  
 D'Evandro Re , per l'acquistate palme,  
 Io vi scongiuro , e per la nuova speme

Della mia gloria, ch' emulare ardisce  
 Quella del padre mio; deh non vi affidi  
 La fuga or, no. Dove più folto bolle  
 Là di nemici orrido stuol, là s' apra  
 La via col ferro: ivi la patria chiama  
 Seguaci voi, duce Pallante. A fronte  
 Già non ci stanno irati Numi: ostile  
 Braccio mortal mortali petti assalta:  
 Pari a lor noi d' alma e di mano. È meta  
 Al fuggir nostro insormontabil, ecco,  
 Il mar colà: ci manca il suol già quasi.  
 Al Trojan campo arriverem noi forse  
 Per quell' onde pedoni? - E nel più denso  
 Dei Latini già scagliasi Pallante  
 Così gridando. A lui davanti primo  
 Trae l' aspra sorte Lago, che alzar tenta  
 Il vasto pondo d' un sasso per trarglielo:  
 Pallante l' asta avventagli, e il colpisce  
 Nella dorsale spina, donde a stento  
 Va riavendo poi la punta infissa  
 Tra costa e costa. In ciò mentr' ei si adopra,  
 Infuriato Ishón pel morto amico  
 Sovra Pallante scagliasi: ma indarno  
 Spera improvviso coglierlo. Pallante  
 Già nel cuor gonfio dell' incanto Ishóne  
 Nascoso ha il brando insino all' elsa. E quindi  
 Sténelo affronta, e Auchémolo, che nato  
 Del nobil Reto il talamo paterno  
 Contaminare incestuoso ardiva  
 La madrigna stuprando. E voi, di Dauco  
 Prole gemella, anco premeste i campi.

Rutuli, voi, Lárìde e Timbro, in tutto  
 Simili tanto, che indistinti spesso  
 Grato error foste ai genitori: or troppo,  
 Troppo (ahi!) distinti or da Pallante in morte:  
 Ch'ei col brando d'Evandro a Timbro il capo  
 Recide; e a te la man di ferro armata,  
 Lárìde, ei tronca sì, che semivive  
 Guizzan le dita impugnanti ancor l'elsa,  
 E bramar pajon rappiccarsi al monco  
 Tuo braccio. Intanto ira e vergogna un tale  
 Sprone hann'aggiunto agli Arcadi infiammati  
 Dai detti al par che dalle lucid'opre  
 Di Pallante lor duce, ch'essi a gara  
 Assaltan l'oste. Ecco a Retéo, che fugge  
 Sovra rapida biga, è da Pallante  
 Trafitto il fianco: ad Ilo iva quel colpo;  
 Ma Retéo se l'usurpa, mentre al ferro  
 Del prode Teutra e del fratel Tiréne  
 S'iva involando. Semi-morto sopra  
 Il Latin suol natio dal carro cade  
 Calcitrando Retéo: ma il dardo istesso  
 Più innanzi vola, e arreca ad Ilo morte  
 Sì breve tempo differita indarno.  
 Come al soffiare di estive aure bramate  
 Suol da più parti in ampia selva il fuoco  
 Porre il pastore, ed in contegno ei poscia  
 Di vincitor le trionfanti fiamme  
 Assiso mira in un raccorsi, e strage  
 Subita orribil farne: in un raccolta  
 Così avvampa degli Arcadi la fera  
 Virtude; e a te, che l'accensor ne fosti,



Giova , o Pallante. Ma il feroce Aléso  
 Tutto nell'armi sue si scaglia incontro  
 Alla lor foga. Egli ha trafitti a un tratto  
 E Ladóne e Demódoco e Feréta:  
 E a Strimon già col balenante brando  
 Tronca ha la destra , che a ferirlo in gola  
 Dritto venia : d'un sasso indi ei percuote  
 Di Toante la testa sì , che infranto  
 Colle cervella il cranio sanguinoso  
 Sparso vola quà e là. D'Aléso il padre,  
 Prescio de' Fati , a lungo già il tenea  
 In selve ascoso : ma , chiudendo in morte  
 Gli occhi antichi il buon vecchio, allor le Parche  
 Spinsero Aléso al suo destino , e ai dardi  
 D'Evandro il diero. Di assalirlo in atto  
 Porgea Pallante questi preghi : O Tehro,  
 Alto padre , or concedi a questo mio  
 Dardo , ch'io scaglio , un fortunato corso  
 Per lo petto d'Aléso. Avrà in trionfo  
 Una tua quercia , avrà le spoglie e l'armi  
 Di guerrier tanto. Udillo il Dio. Si stava  
 Col proprio scudo in quell'istante Aléso  
 Ricoprendo Imaóne : ond'egli ignudo  
 ( Misero ! ) offerse alla saetta il petto.  
 Ma i suoi Tirreni sgomentar non lascia  
 Láuso al cader di un 'tal guerriero. Ei tosto,  
 Folgor di guerra uccide a se dincontro  
 Abante all'armi sue primiero intoppo.  
 Cadon Arcadi , e Toschi ; e voi pur , Teucri,  
 De' Greci già vano (berzaglio , or voi  
 Qui pur cadete. In folta mischia eguali

**E di forze e di Duci ambe le schiere**  
**Si azzuffan ; pontan gli ultimi su i primi ;**  
**Stretta è tanto la calca , ch' armi e mani**  
**Allaccia loro. Incalza e preme quinci**  
**Pallante ; quindi incontro regge Láuso :**  
**Non dissimili d'anni , egregj entrambi**  
**Di bellezza : e sì l'un che l'altro tolti**  
**Di lor patria per sempre omai dal Fato.**  
**Ma dell' Olimpo il gran Rettor pur niega**  
**Che l'un l'altro or trafigga , a maggior brando**  
**Dal lor destino ambi serbati in breve.**

Giuturna intanto , alma di Turno suora,  
 Lo spinge a dare a Láuso ajuto. Ei fende  
 Già la battaglia col volante carro ;  
 E giunto , grida a' suoi compagni : Addietro  
 Fatevi or voi : Pallante è mio : sovr' esso  
 Scagliarmi sol voglio e degg' io. Deh , seco  
 Quì fosse in campo il di lui padre anch' egli !  
 Tace : e i compagni già l'onor gli han dato  
 Della superba pugna. Il giovin scorge  
 Per ogni parte intorno diradarsi  
 Al fier comando i Rutuli , onde in Turno  
 Fissi ei tien gli occhi attoniti. Trascorsa  
 Ch' ebbe co' sguardi tutta la gran mole  
 Di un tal guerrier da lungi , in franco e truce  
 Contegno ei rispondea di Turno ai detti :  
 O dell' opime tue spoglie fregiato,  
 O da te morto , io sempre andrommi illustre.  
 Presto del pari all' una sorte e all' altra  
 Sta generoso il padre mio. Tu dunque  
 Dalle minacce or cessa. E , detto appena ,

Gli si fa incontro a mezzo il campo. Un gelo  
Per le midolle agli Arcadi trascorre.  
Balzato è Turno della biga : ei viene  
Da corpo a corpo alla pedestre pugna:  
Leon così, che d'alta cima ha visto  
Lungi pe' prati altero toro all'aura  
Cozzar col corno, e chieder zuffa, al piano  
Vola bollente, come Turno or vola  
Sceso dal carro. A tiro d'asta appena  
Giunto il crede Pallante, ei vuol primiero,  
Egli, assalirlo, e pareggiar, se puote,  
Col suo ardir l'altrui forza. Al ciel frattanto  
Manda ei tai detti: Alcide, all'alta impresa  
Mi assisti or tu; per l'ospital paterna  
Mensa, cui pellegrin tu non sdegnavi,  
Io ti scongiuro: deh! piagato a morte  
Cada Turno per me; rapir si vegga  
Volgendo i moribondi ultimi sguardi,  
Da me sovr'esso vincitor si vegga  
Strappar le sanguinose armi dal petto.  
Udiva i detti giovenili Alcide,  
E premea nel profondo core i gemiti,  
Piangendo indarno pure. Allor porgea  
Pietosi detti al suo celeste figlio  
Giove così: D'ogni uom prefissa è l'ora;  
Breve a tutti e immutabile il confine  
Del viver sta: ma la virtude acquista  
Con gli alti fatti al prode eccelsa fama,  
Che gli è vita seconda. Assai dei figli  
Anco de' Numi cadder sotto Troja:  
Sarpedonte, mia prole, ei pur vi cadde:

Anco i suoi Fati appellan Turno; è giunta  
 Degli anni a lui concessi omai la meta.  
 Così parlando, abbassa Giove i lumi  
 Sovra i Rutuli campi. Intanto l'asta  
 Da tutto il braccio suo scagliò Pallante;  
 E tosto poi la fiammeggiante spada  
 Snudò: l'asta volante a sommo lambe  
 Lo scudo, a sommo poi gli omeri armati  
 Impiagando al gran Turno alquanto pure  
 La cute. Allor, sua quercia ferrea grave  
 Turno librando pria, l'avventa, e grida:  
 Mira, o Pallante, se più addentro aggiunga  
 Dell'asta tua la mia. Tace: e già passa  
 La saettata punta appien lo scudo,  
 Che ferro e bronzo e cuoja a suolo a suolo  
 Ammonta indarno; e trapassa anco in mezzo  
 La lorica; e un gran foro in sen gli fa.  
 Tenta Pallante il caldo ferro estrarsi,  
 Ma della piaga fuori a un tempo sbocca  
 Ed il sangue e la vita. In giù rivolto  
 Boccone egli precipita; sovr'esso  
 Rimbomban le cadenti armi sonanti,  
 Mentr'ei morendo il suol nemico morde  
 Con la sanguigna labbia. A lui sta sopra  
 Turno, e agli Arcadi grida: A Evandro vostro  
 Memori voi recate or questi accenti:  
 Ch'io, qual sel merta, a lui rimando il figlio:  
 Nè onor di tomba io gli contendo, od altro  
 Flebil sollievo sepolcrale: assai  
 Caro a lui costerà l'ospite Enea.  
 E, in ciò dir, sopra il bel giovine esanime

Col manco piè pontando ei lo spogliava  
 D'un ricco balteo grave. In esso è sculta  
 L'ampia notturna iniqua orrida strage,  
 Onde macchiaro i maritali letti  
 Le spietate Danaidi: opra, tutt'aspra  
 D'auro, dal dotto Eurizion scolpita.  
 La trionfale spoglia or baldo assume  
 Turno: ahi, dell'uomo ignare menti! ahi, stolta  
 E mal provida gioja di nostr'alme  
 Gonfie ognor da seconda aura pur troppo!  
 Giorno verrà, che ad ogni costo intatto  
 Pallante pur vorrà quei, ch'or l'uccide:  
 Tanto e sue spoglie, e il dì, ch'ei l'ebbe, a Turno  
 Daran rammarco. Ma gli Arcadi intanto  
 Con gemiti e con lagrime moltissime,  
 Van riportando a gara in sul suo scudo  
 Il morto corpo steso. Oh! qual tu riedi,  
 Pallante, al genitor! a lui del pari  
 Duolo ed onore immenso! il dì primiero  
 Del tuo pugnar fu questo, e fu l'estremo:  
 Ma tu Rutuli corpi a monti in campo  
 Anco lasciavi, del tuo brando messe.  
 Nè già il sol grido di cotanto danno,  
 Ma il certo annunzio al prod'Enea ne vola,  
 Star presso a morte i suoi; breve esser l'ora  
 Per ajutar gli omai sconfitti Teucri.  
 Coll'avvampante spada ei già si schiude  
 Ampia intorno la via, tra il folto stuolo  
 Te pur cercando, o insuperbito Turno  
 Per la recente tua vittoria. Enea  
 Sol negli occhi ha Pallante, e il mesto padre



Evandro , quale all' ospital sua mensa  
 Lui straniero egli accolse amica destra  
 Generoso porgendogli. Ecco , Enea  
 Quattro giovani figli di Sulmone ,  
 E altri quattro all' Aufente in riva nati,  
 Vivi ei disarmata , ed incatena , e serba  
 Per poi rigar del loro sangue il rogo,  
 In cui si acqueti di Pallante l' ombra.  
 Passa oltre tosto , ed a Magon la punta  
 Dell' asta sua mortifera già sopra  
 Stava ; Magon destro si abbassa , e il volo  
 Dell' avventato strale a vuoto fischia:  
 Ei sottentrando supplice gli abbraccia  
 I ginocchi , e diceva : Enea , per l' alma  
 Del gran tuo genitor , per la nascente  
 Speme di Julo tuo , pregoti , a un padre  
 Serba in me vivo un figlio. In alto ostello  
 Giaccion da me sepolti entro profonda  
 Cava egregj tesori , in copia sculti  
 Argenti , e assai greggio auro , ed auro in verghe.  
 Il mio viver non mai la palma ai Teucri  
 Tor potrà , mai : non è un sol uom da tanto.  
 Magon quì tace. Enea risponde : Or serba  
 Tuoi tesori , che narri , ai figli tuoi:  
 Turno , ei primier , cotai riscatti ei tronca  
 Nell' uccider Pallante. E Anchise e Julo  
 Sentono in ciò quel , ch' io pur sento. E tosto  
 Con la manca ei Magon per l' elmo afferra,  
 E , il di lui volto supplicante indarno  
 Da se torcendo , il braudo suo gli asconde  
 Fino all' elsa nel collo Indi non lungi

Emónide , di Apollo e di Diana  
Sacerdote , ved' egli irne splendente  
Nell' armi , in ampia tunica , di sacre  
Bende cinto le tempia. Enea l' assalta,  
E fuggente lo incalza , e sdruciolante  
Lo abbatte , e sopra standogli l' immola;  
Chiuso in tenebre è già. L' armi più insigni  
Ne trasceglie Seresto , e al tergo incarco  
Sen fa , per erger poscia a te , gran Marte,  
Alto trofeo. Ma già Ceculo , prole  
Del Dio di Lenno , e Ombron dai Marsi monti,  
Riordinate han le Latine schiere,  
Vieppìù contr' esse imperversando Enea  
D' Ansure il manco braccio e il tondo scudo  
Con esso a terra ne mandò reciso.  
Un suo magico carme Ansure dianzi  
Con gran fiducia mormorando andava:  
E imbaldanzito ardía sperarne in frutto  
Longevitade insino ai canuti anni.  
Tarquito poi , di Driope Ninfa nato  
E di selvaggio Fauno , incontro fassi  
Baldo nell' armi splendide all' ardente  
Dardanio Duce. Ei di Tarquito l' asta  
Disvia con man dal proprio petto , ov' era  
Vibrata , ed afferrandola impacciava  
Nel calcio d' essa e la lorica e il grave  
Ampio brocchiero di Tarquito. Inerme  
Vistolo allora Enea sordo a' suoi preghi  
Manda e il capo e le suppliche ad un tratto  
Recise a terra : e voltolando ei poscia  
Col piede il tronco semivivo accenti

Sovr' esso scioglie disdegnosi : Or giaci,  
Guerrier tremendo , lì. Nel patrio avello  
Te non porrà l' ottima madre : o preda  
Al fero artiglio di rapaci angelli  
Fien tue membra insepolti ; o in gorgi ciechi  
A famelici pesci esca sanguigna  
Te volveran l' onde fugaci al mare.  
Tosto poi Numa il forte e Lica e Antéo,  
Che in prima schiera combattean per Turno,  
Incalzati ebbe Enea ; com' anco il biondo  
Camerte : figlio di quel pro' Volscente  
Stato già fra gli Ausonii il ricco primo  
Pe' campi immensi , e regnator pur anco  
Su i tacenti Amiclei. Qual già si vide  
Con braccia cento e mani cento e brandi  
Ad ogni destra e ad ogni manca scudi  
Briaréo da cinquanta immani petti  
Contro il folgor di Giove avventar fiamme:  
Tal , con tal romba or vincitor pel piano ,  
Quant' ampio egli è , va imperversando Enea,  
Da che pure il suo ferro sangue bevve.  
Della quadriga di Niféo scagliarsi  
Eccolo incontro ai vasti petti : adombrano  
I destrieri vedendolo da lungi  
Venir nell' ira ; addietro , ecco , rivolgonsi ;  
E fuggendo e scalciando han giù dal carro  
Precipitato il signor loro e al lido  
Drizzan sfrenati il volo. Innanzi spinge  
De' suoi bianchi corsier l' ardente biga  
Lucago , date ambe le guide pria  
Al suo germano Ligeró : quindi egli

Ruota il fervido brando. Enea mal soffre  
 L'impeto loro: ei balza a fronte ratto  
 Del vegnente furor brandendo incontro  
 L'asta sua smisurata. A lui si attenta  
 Lígero dir; Non questi, no, i destrieri  
 Son di Diomède, nè di Achille è il carro,  
 Nè in Frigia stai: quì della guerra a un tempo;  
 E del tuo viver quì si appressa il fine.  
 Tai di Lígero a vol venían gl' insani  
 Detti per l'aure: incontro a lui non detti,  
 Ma un dardo aspro ritorce il Teucro Eroe.  
 Su l'inoltrato manco piè curvavasi  
 Lúcasto in atto di combatter spinti  
 Coll'asta in guisa di flagello pria  
 I destrieri a più corso: ecco, mentr'egli  
 Prono ancor pende, la Trojana lancia  
 Pel lembo estremo del forbito suo  
 Brocciero è giunta, e l'anguinaglia manca  
 Trapassógli. Dal carro giù battendo  
 La terra ei moribondo cade. Allora  
 Detti gli volge Enea di acerba punta:  
 Lúcasto, or tua virtù già non tradiro  
 Con vil fuga i destrieri; all'oste il tergo  
 Non danno essi adombrati: or ben tu stesso  
 Giù balzato abbandoni a me il tuo carro.  
 Disse; e i freni afferrò. Tendea le inermi  
 Palme il misero Lígero, gittandosi  
 Ei pur dal carro giù. Per te, per gli almi  
 Tuoi genitor, che a tanto Eroe dier vita,  
 Salvami, deh! di un supplice infelice  
 Abbi pietà... Più dir volea; ma tronca

Così sue preci il Teucro : Altre , ben altre  
 Voci tu dianzi risuonavi : or muori  
 Tu pur ; fratello il tuo fratel tu segui.  
 E , in così dir , dal latebroso petto  
 L' alma ei col ferro gli sprigiona . In tale  
 Fera guisa spargendo iva pel campo  
 Lutti il Dardanio Duce : impeto pari  
 Fa il torrente sfrenato , o il turbin atro.  
 Dal campo indarno assediato omai  
 Sortita al fin co' giovani suoi Teucri  
 Fa il giovanetto Ascanio . - In Ciel frattanto  
 Giove a Giunon favella : O suora e sposa  
 Amatissima , or mira ivi de' Teucri  
 Il valor ; ti par ei , quale il pensavi  
 ( E indovinavi in ver ) di Venere opra ,  
 O dote propria loro ? in guerra forse  
 E forte destra , e audaci spirti , ed alme  
 Ne' perigli indurate or non hann' essi ?  
 Giuno umil rispondevagli : Consorte  
 Venustissimo , a che per più mia doglia  
 Cen motti amari me già mesta pungi ?  
 S' ancor preso di me , quanto già il fosti ,  
 Quant' esserlo dovevi , oggi tu fossi ,  
 La onnipossanza tua non negherebbe  
 Ora a me , no , di poter trarre in salvo  
 Il mio Turno , e serbarlo illeso a Dauno ,  
 Misero padre suo . Ma Turno pera ;  
 Vittima ingiusta , ei paghi a' Teucri il fio :  
 Eppur quel Turno e nome e origin tragge  
 Da noi ; Pilunno arcavol gli è : di larghe  
 Offerte inoltre i templi tuoi devoto



Egli spesso arricchiva di sua mano:  
 Già il regnatore del celeste Olimpo  
 A lei risponde: Ove un indugio solo  
 Al Fato inevitabile del giovane  
 Vogli pur tu, dalla presente morte  
 Furandolo; e poichè in mia man pur anco  
 Credi ciò starsi, or via Turno per ora  
 Sottraggi ai Fati, che lo incalzan: darti  
 Tanto a me lice, e nulla più. Ma se altra  
 Pietà più estesa il tuo pregar nasconde,  
 Se della guerra l'esito cangiarsi  
 Stimi del tutto quindi, invan tu sperì.  
 Piangente a lui Giuno soggiunge: E s'anco  
 Ciò, che il tuo labro a stento or mi concede,  
 Mel concedesse il core, e a stabil vita  
 Rimanesse pur Turno? All'innocente  
 Sovrasta or grave il fine o ch'io del vero  
 Ignara stommi Ah, fosse pur fallace  
 Il mio temer! volgessi pure in meglio  
 Tu, che il puoi, l'aspro Fato! - E qui tacque ella.  
 E tosto giù dall'alto Olimpo a volo  
 Diessi per l'etra, in procelloso nembo  
 Ravviluppata: e nei Latini campi  
 Sovra le Illache schiere si librava.  
 Quivi una vuota nube in ombra vana,  
 Che somigliasse Enea, formando ad arte  
 (Ammirabil prodigio!) anco vestilla  
 Delle Teucra armi: e il contraffatto scudo,  
 L'elmo, il cimiero del guerrier celeste  
 Al Fantasma died'ella, e il suon dei passi  
 E degli accenti il suono: appunto quale

Di spento Eroe si crede volar l'Ombra;  
 O quali in sogno agl'ingannati sensi  
 Si appresentan talvolta. Ecco, davanti  
 Alle sue schiere baldanzosa balza  
 La imagin falsa, e in provocanti grida  
 Turno incita coll'armi. E già contr'essa  
 Avventatosi Turno ebbe scagliata  
 L'asta sonante, al cui fragor dà il tergo  
 L'Ombra vana rivolte in fuga l'orme.  
 Turno allora deluso, a se davanti  
 Fuggir vedendo Enea, di vana speme  
 Ebro il superbo core ei grida: Or dove  
 Fuggi tu, Enea? lasciar le pattuite  
 Nozze tue; no, non vogli: a te quel suolo;  
 Che vai cercando per cotanti mari,  
 Questa mia destra omai darà. Lo incalza,  
 Così parlando, e con l'ignuda punta  
 Vieppiù lo stringe: e non si avvede intanto  
 Sua lieta preda andarne all'aure in fumo.  
 D'Osinio Re l'Etrusca nave, in ch'egli  
 Venuto era di Chiusi, a caso allora  
 Stavasi in mar per via di scale aggiunta  
 Di un alto masso all'orlo. A quella riva  
 Giunta è, fuggendo, la tremante imago  
 D'Enea, giù balza nella nave, e a un tratto  
 Entro i suoi ciechi nascondigli immersa  
 Sparisce. Turno non allenta il corso;  
 Anzi gli aerei gradi a vol trascorsi  
 Su la proda anch'ei piomba. E, tocca appena  
 L'ebb'ei col piede, la Saturnia Giuno  
 Tronco ha'l canapo, e il legno all'onde in mezzo

Spinge spiccato dalla spiaggia a forza:  
 Ma il vero Enea frattanto ad alta voce  
 Chiama a pugnar l'assente Turno: e miete  
 Col mortal brando a un tempo ogni guerriero,  
 Che gli si para innanzi. E già fra l'atre  
 Nubi va sciolta in fumo la fallace  
 Ombra del Teucro, mentre ai venti in preda  
 Ratto sen va per l'alto mare Turno.  
 Ignaro egli è della serbata vita;  
 E ingrato quindi ambe sue palme e il grido  
 Alzando al Cielo: Onnipossente Padre  
 (Dic'ei) me dunque or d'ignominia tanta  
 Capace vuoi? ch'io debba un cotal fio  
 Scontare? Ove son tratto? onde mi svelsi?  
 Qual fuga, oimè, da miei guerrieri m'invola!  
 Come tornarvi! Riveder io mai  
 Laurento, o il campo attenterommi? il fido  
 Stuol de' miei prodi or che dirà? lo stuolo,  
 Che mi seguiva in guerra appien sol mia;  
 Lo stuol, ch'io lascio (ahi vitupéro!) a cruda  
 Morte, pur troppo. Ah, ch'io già rotti e spersi  
 Li veggo! i loro moribondi gemiti  
 Già n'odo. Or che farò? qual mai profonda  
 Voragine bastante a me la terra  
 Spalancherà per ingojarmi? Or tosto,  
 Pietosi a me voi pria, Turbini (a voi  
 Spontaneo Turno prostrasi) deh, questa  
 Nave entro a sassi dirupati a forza  
 Spingete or voi, frangetela nell'aspre  
 Scogliose Sirti, ove seguirmi, al pari  
 Sia negato e a' miei Rutuli e all'ignara

**Fama. Così pregando egra quell'alma**  
**In gran tempesta di dubbj ondeggiava.**  
**Di rabbia insano or sovra il proprio brando**  
**Precipitarsi ei pensa, e così torsi**  
**L'incomportabil macchia; or nel più cupo**  
**Dei feri flutti per lanciarsi ei sta,**  
**Col nuoto audace ricondursi a riva,**  
**E ai Teucri incontro di bel nuovo in campo,**  
**Sperando. E ben tre volte il salto ei quasi**  
**Spiccava; ed altre tre fiate al brando**  
**Stendea la man; ma l'una e l'altra uscita**  
**L'alta Giunone ognor gli ha tolto; e mossa**  
**D'esso a pietade il giovenil furore**  
**Va in lui temprando. Alle vaste onde il seno**  
**Squarcia intanto la nave; e i flutti e i venti**  
**La spingon verso la cittade antiqua,**  
**Cui Dauno del gran Turno padre impera.**

**Ma infiammato da Giove all'aspra pugna**  
**Mezenzio a Turno sottentrava i Teucri**  
**Trionfanti assaltando. In lui le intere**  
**Tirrene squadre scagliansi: e ciascuno**  
**E l'ire e i dardi a prova torce in quello**  
**Unico petto. Ma immobil qual rupe,**  
**Che in mezzo al mare inoltrasi, ed esposta**  
**Del pari ai venti ed alle rabid' onde**  
**Scheruendo sta la minacciosa possa**  
**E del cielo e del mare, immoto resta**  
**Così Mezenzio ai loro colpi. Atterra**  
**Ben egli ed Ebro, e Látago, e il fuggente**  
**Palmo: a Látago il volto ha stritolato**  
**Enorme un masso avventandogli; a Palme**

Col troncargli i ginocchi ei tarda il corso:  
L'armi e il cimier tosto ei ne spoglia, e a Láuso,  
Perch' ei sen vesta , le regala. Ucciso  
Ha pure il Frigio Evante; ucciso ha pure  
Il compagno di Paride , Mimante,  
Figlio di Amico , e nella notte istessa  
Dalla madre Teano ei dato in luce,  
Mentr' Ecuba di Paride sgombrandosi  
Fiaccola infausta partoriva a Troja.  
Ma il patrio suolo a Paride almen tomba  
Era ; sen giace ora Mimante ignoto  
In strana terra. Da giust'ira punti  
Mezenzio i Toschi accerchiano : ma nullo  
Ardisce avvicinarsigli col ferro;  
In lui da lungi saettando aizzarlo  
Con alte strida. In guisa tal dai veltri  
Fuor de' monti snidato aspro cignale,  
Cui pinifero il Vésulo molti anni  
Ascose , e molti il Laurentino stagno  
L' ebbe nudrito infra i canneti suoi,  
Se al fine incappa ei nelle reti , impavido  
Feroceamente arrestasi , e dimenasi  
Or quà or là ; le digrignanti zanne  
Minacciano ; le setole si arruffano  
Scuotendo i dardi dall' irsuto tergo:  
Nè cacciator , nè veltro osa pur altro,  
Che coi latrati in securtà da lungi,  
E con saette stringerlo dintorno.  
Dall' antiqua Corito il Greco Acrone  
Giunto era dianzi agl' imenèi prefissi  
Involatosi. Il vede or fra la turba



**Mezenzio in atto di sospigner oltre**  
**Sue schiere ancor lontane : all' elmo in cima**  
**Purpuree penne ondeggianti , e nell' ostro**  
**Fiammeggia Acron di nuziale ammanto.**  
**Qual folgor ratto gli si scaglia addosso**  
**Mezenzio in mezzo a' suoi. Leon digiuno**  
**Rabido errante ad alte stalle appresso**  
**Tal è , se fuor balzar fugace capra**  
**Vede a sorte , o ramoso altero cervo :**  
**L' asciutte fauci lieto , ecco , spalanca ;**  
**Erge all' aura le giube , e sovra piomba**  
**Addentandone i visceri ; gli sgocciola**  
**Tutta di sangue la faccia feroce.**  
**Trafitto Acrone calcitrando cade**  
**Nel sangue a terra , e spira. Orode in fuga**  
**Volgesi allor , ma disdegnoso niega**  
**Mezenzio lui trafiggere da tergo**  
**Con saettata punta : a fronte incontro**  
**Gli balza ; e avvezzo a generosa pugna**  
**Da corpo a corpo il vuole. E già prosteso**  
**L' ha in terra morto ; e sovr' esso col piede**  
**E coll' asta pontando : O prodi ( ei grida )**  
**Mastro di guerra assai pregevol , giace**  
**Il magno Orode qui. Gli rispondea**  
**Ogni sua schiera in trionfali carmi.**  
**Orode intanto morendo esclamava :**  
**Qual sii pur tu , che vinto m' hai , nè inulto**  
**Io rimarrommi , nè tu lieto a lungo.**  
**Pari destin ti aspetta : anco tu in breve ,**  
**Sì , morderai tu pur qui 'l suol fra breve.**  
**A lui Mezenzio sorridendo irato :**

Muori ora tu : farà di me poi Giove;  
 Quanto vorrà l'alta sua possa. In questi  
 Detti tuonando ei sbarbicògli il dardo  
 Dal corpo : a Orode un duro ferreo sonno  
 Sprangati ha gli occhi in sempiterna notte.  
 Vien da Cédico allora Alcátoo spento;  
 Da Sacratore, Idaspo : uccisi ha Rapo  
 Partenio, ed Orse oltre ogni dir gagliardo.  
 Svenato è Clonio da Messápo in punto,  
 Ch'ei dal destriero indomito sul suolo  
 Venía prosteso : ed Ericete, il figlio  
 Di Licaón, soggiace anco a Messápo,  
 Pedoni ambo azzuffatisi. Vien oltre  
 Contro a Messápo Agide Licio ; il tronca  
 Valéro non degénere dagli avi.  
 Salio ha d'Antronio, ed ha di Salio palma  
 Nealce egregio arcier di alata morte.  
 Già pareggiava il crudo Marte i lutti  
 E le stragi a vicenda : ambe le parti  
 Cedean del pari ed assalian del pari,  
 Or vincitrici, or vinte ; e in cor nessuno  
 Pur soccorrea di fuga il vil pensiero.  
 Di un tal vano reciproco furore,  
 Di tanti affanni de' mortali in cielo  
 Senton gl' Iddii pietade. Osserva quinci  
 Venere i combattenti : a fronte quindi  
 D'essa è Giunon : fra le migliaia in campo  
 La squallida Tisifone imperversa.  
 Ma squassando la immane asta si addentra  
 Sempre vieppiù Mezenzio nella pugna  
 Torbido in vista. Ei giganteggia in armi,

Quale il fero Orione , allor che in mezzo  
 Ai vasti stagni di Neréo si squarcia  
 Pedone egli la via tra i flutti , a cui  
 Ben di tutti gli ampj omeri sovrasta ;  
 O quando al pian dai monti alti scendendo  
 Su l'annoso suo frassino appoggiatosi  
 Calca il suolo ; e fra nubi asconde il capo :  
 Contro a Mezenzio Enea , che gli ha da lungi  
 Posto su gli occhi , muovesi. Si arresta ,  
 Ecco , Mezenzio ; e imperterrito sta  
 Immobile in sua vasta mole. Ei squadra  
 Il nemico magnanimo con gli occhi ,  
 Pure aspettandol che dell'asta a tiro  
 Giungagli : A me tu Dio , destra mia fida ;  
 E tu , mio ferro , che a scagliar mi appresto ;  
 Propizj or voi ne invoco. A te , mio Láuso ,  
 Di codesto corsaro io l'armi voto :  
 Le vestirai tu , sì , trofeo sublime  
 Del trucidato Enea . Tace ; e gli scaglia  
 La strident'asta , il di cui vol rimbalsa  
 Dal percosso brocciero , onde a piantarsi ,  
 Lontana assai , va dell' egregio Antórre  
 Entro al costáto. Antór già fu d' Alcide  
 Compagno ; ei d' Argo indi in Italia venne ;  
 E ad Evandro si affisse. Or ricev' egli  
 ( Misero ! ) il colpo altrui : cade ; e i morenti  
 Sguardi al cielo innalzando il dolce Argivo  
 Paterno suolo invan rimembra. Enea  
 Scaglia allor l'asta sua : di volo passa  
 Quella pel tondo triplicato bronzo ,  
 E per le tre taurine terga , e passa

Quanti altri suoli abbia lo scudo, e giunta  
 Nell'anguinaglia alfin fitta entro restavi,  
 Tremula, e del suo primo impeto scema.  
 Vede Enea del Tirreno il sangue appena,  
 Tosto ha dal fianco sguainato il brando,  
 È lieto e ardente lui turbato incalza.  
 Láuso in cor geme gravemente, e irriga  
 Di pianto il volto nel veder l'amato  
 Padre a tal punto Or, se per volger d'anni  
 Fede pur mai non verrà manco all'alta  
 Opra tua memoranda, io 'l caso acerbo  
 Della tua morte, o giovanetto insigne,  
 Non tacerò per certo. Iva arretrandosi  
 Mezenzio ognora il piede egre impedito  
 Strascinando, e con esso a un tempo l'asta  
 D'Enea, che sempre nel suo scudo e in lui  
 Conficcata è. Gli balza innanzi Láuso,  
 Nella pugna ei sottentra sì opportuno,  
 Che la destra d'Enea con mortal punta  
 Già già scendente di Mezenzio in petto  
 Egli sostiene, e indugia. I prodi suoi  
 Láuso già seguon con immense grida;  
 Dallo scudo del figlio intanto il padre  
 Protetto ritraendosi pur va;  
 Mentre di dardi un nembo scaglian gli altri  
 Per far ch'Enea s'arretti. Ma fremente  
 Nell'ampio scudo racchiudesi Enea.  
 Come, se nube tempestosa scoppia,  
 Precipizio di grandine dai campi  
 Ogni bifolco ogni arator disperde;  
 E tu frattanto, o passegger, ricovri

Ovvero sotto alle pendenti sponde  
 Del fiume , o sotto a cavo masso e quivi ;  
 Quasi in sicura rocca , il raggio aspetti  
 Del sol di nuovo trionfante : or tale  
 D' ogni intorno di dardi tempestato  
 Enea si sta dentro il suo scudo , e aspetta  
 Che spregnato di guerra il nembo taccia  
 Sostentandone tutto intanto il pondo.  
 Ma in un pur Láuso con spregianti detti  
 Ei morde e in un Láuso ei minaccia: A morte  
 Che corri or tu ? tant' osi oltre tue forze  
 Di tua pietà vittima incauta ? Insauro  
 Non men per ciò Láuso braveggia. Avvampa  
 L'ira vieppiù del Teucro Enea : di Láuso  
 Le parche innaspan già l'ultimo stame.  
 La fera spada il Dardano , ecco , vibra,  
 E tutta in petto al giovane l'asconde:  
 Il vano scudo e la vana armatura  
 E in dutil auro la veste trapunta  
 Dalla sua genitrice , il tutto fora  
 La cruda spada , e il sen di sangue è pieno.  
 Per l'aure allor fra l'Ombre meste scende  
 Lo spirto , e lascia il freddo corpo. Enea,  
 Gli occhi nel tinto in morte inlividito  
 Volto abbassando , un gemito pietoso  
 Dal grave petto trae : rimembra allora,  
 Qual ne avrà duolo il padre suo : la destra  
 Del giovinetto ei quindi in man recandosi;  
 Misero ! ( ei grida ) a tanto merto , a tanta  
 Virtude tua qual pari omai mercede  
 L'impietosito Enea potrà pur darti?



L'armi in cui baldo combattevi or t'abbi;  
 E te, fra l'Ombre avite, il patrio avello  
 Acchiuda pur, se ciò ti è dolce. Almeno  
 A te il dolor della immatura morte  
 Fia scemo assai: per man d'Enea tu cadi.  
 I dubbj suoi compagni eccita quindi,  
 Perchè a lui prestin opra: e primo egli alza  
 Di terra il giovin, cui stillano sangue  
 I ben acconci pria capelli folti.

Al Tebro in riva il di lui padre intanto  
 Ad un tronco appoggiatosi tergea  
 La sua piaga con l'onde. Appeso l'elmo  
 Sta in distanza ad un ramo: in terra il pondo  
 Delle gravi arme giace. Attorniato  
 Egli da scelti prodi, anelante, egro,  
 La testa inchina sul petto, cui copre  
 Con la prolissa barba. A tutti ei chiede;  
 E richiede di Láuso; e molti ei spicca  
 Da se, perchè il richiamino, il ritraggano  
 Del mesto padre a nome. Ma veniva  
 Già ver lui Láuso esanime: prosteso  
 Sul proprio scudo il portano, e trafitto  
 Di piaga immensa, i suoi guerrier piangenti.

Il cor paterno del suo mal presago  
 Pur troppo già que' gemiti lontani  
 Interpreta: di polve atra deturpa  
 Egli i bianchi suoi crini; ambe le palme  
 Protende al cielo; indi sul morto corpo  
 Cader si lascia, e gli si affigge, e grida:  
 Ahi, figlio! e tanto in me potea di vita  
 L'insano amor, che all'ostil brando incontro

Io sottentrar mia prole a me lasciassi?  
 Io, padre, or vivo; e le tue piaghe, o figlio,  
 Serbavan me? del tuo morir vivo io?  
 Ah! me infelice! or questo egli è il verace  
 Esiglio mio; quest'è il mortal mio vero  
 Ultimo colpo! Io stesso, o figlio, il nome  
 Tuo già macchiai; per me tu dal paterno  
 Soglio, per odio mio tu n'eri espulso.  
 Io satollar tra mille strazj e mille  
 De' miei sudditi l'ire, il fio scontarne  
 Il dovev'io reissimo: ed io spiro,  
 E fra gli uomini ancor la luce io bevo.  
 Ma ciò non fia più a lungo. - In questi detti,  
 Sovra il piagato fianco ergesi; e indarno  
 L'aspro dolore il ritarda; con forte  
 Volto ei comanda, gli si adduca il fido  
 Suo destrier, che baldanza eragli in armi,  
 Su cui d'ogni battaglia uscito egli era  
 Vincitor sempre. In mesti passi il vede  
 Oltre or venirne; ond'ei gli dice: O Reho,  
 A lungo assai ( s'infra' mortali a lungo  
 Cosa pur v'ha ) siam vissi. Oggi, o tu meco  
 D'Enea le spoglie insanguinate, e il capo  
 Riporterai, vendicator di Láuso,  
 O, s'ogni sforzo all'alta palma è vano,  
 Meco oggi tu del par cadrai: che a Teucro  
 Signor servir disdegnarai pur sempre  
 Tu, magnanimo troppo. - Ei tace; e al dorso  
 Del buon corsier l'usato peso affida,  
 Carco d'acuti strali ambe le mani,  
 Armato il capo in sfolgorante bronzo,

Da cui pendente irsuta coda ondeggia:  
 Tale ei si spinge infra le turbe a volo.  
 Lutto, insania, vergogna, amor, virtude  
 Consucia a se stessa, alto furore, immensi  
 Tutti, a lui van feri bollendo a gara  
 Nel cor profondo. Ad alta voce ei chiama  
 Ben tre fiato Enea. Già il riconosce  
 D'Anchise il figlio; e lieto esclama: Or voglia  
 Dei Numi il Re, l'eccelso Apollo il voglia,  
 Che tu meco t'affronti. Altro non dice:  
 E su lui con la fera asta si scaglia.  
 Mezenzio allora: A me, cui tolto il figlio  
 Hai tu crudel, ch'altro minacci? darmi,  
 Ah! morte, no, non potevi altra: il mio  
 Finir me già non atterrisce; ai Numi  
 Non io quindi m'inchino: a morte io vengo  
 Sovr'ali ardenti: or d'inferir tu cessa:  
 Sol questo don pria di svenarmi accogli.  
 E, in così dire, un dardo e un altro e un altro  
 Gli avventa, in ampio giro intorno intorno  
 Da sinistra tre volte roteandogli,  
 E un nembo in esso saettando sempre.  
 In se stesso tre volte Enea rigirasi  
 Senza piè muover sotto scudo stando,  
 Dentro al cui bronzo immensa all'aure s'erge  
 Di abbarbicati dardi irta una selva.  
 Di sveller strali, e d'indogiar pur tanto,  
 E della troppo disugual tenzone  
 Stanco Enea finalmente in se divisa  
 Pria ben il colpo; indi gli balza innante:  
 E la lancia mortifera nel mezzo

Pianta alla fronte del destrier pugnace.  
 Questi in alto s'impenna, e non men ratto  
 Le anteriori zampe al suol tornando  
 L'aure ei flagella co' possenti calci  
 A furia sì, che il cavalier ne gitta  
 A se innanzi; ei sovr'esso a capo chino  
 Trabocca, e il preme, e impicalo, e gli sloga  
 L'omero. Il ciel saettan con alte urla  
 Teucri e Latini. A vol già sopra è giunto  
 Col nudo brando Enea: Dov'è il feroce  
 Mezenzio omai? (gridagli il Teucro) or dove  
 Quella sua indomit'alma? Al ciel supini  
 Gli occhi, tornato in se stesso il Tirreno,  
 Riaprendoli volge, e un sospir grave  
 Mandando, rispondevagli: Nemico.  
 Fero mio, che mi oltraggi? a che sospendi  
 Il colpo tu? vibralo: il merto. In campo  
 Non io tornai per me scampar; nè vuolmi  
 Salvo l'ucciso Lauco mio. Sol prego  
 (Se prieghi s'odon di nemico vinto)  
 Concedi al corpo mio terra, che il copra.  
 Pregni, il so, d'odio acerbo, i tuoi m'han cinto  
 Da tutte parti: io supplico; sottraggi  
 Dal lor furor queste mie spoglie; e un solo  
 Sepolcro me col mio figlio racchiuda.  
 Così parlando, all'aspettato ferro  
 Tende ei la gola; e ricevutol, versa  
 Nell'armi a un tempo ed il sangue e la vita.

# DELL'ENEIDE

## LIBRO XI.

~~~~~

Sorta è dal mar l'Aurora intanto. Enea,
Benchè il prema la cura di dar tomba
Ai guerrier suoi, benchè Pallante ucciso
Gli conturbi la mente, Enea sul primo
Albeggiare agli Dei sciogliea pur voti
Per la vittoria. Eretto egli ha un immane
Troncon di quercia in su ammontata terra;
D'armi fulgide il veste, altere spoglie
Di Mezenzio, a te splendido trofeo,
O magno Marte. Ei del cimier vi adatta
Le folte penne ancor stillanti sangue,
Gl'infranti strali, ed in sei parti e in sei
La lorica del duce traforata:
L'eneo scudo a sinistra, al collo appendegli
Dall'elsa eburnea il brando. Ai trionfanti
Teuceri suoi duci, ond'ha corona ei densa,
Si volge, e dice: Un'alta impresa, o prodi,
Abbiam compiuta: or ciò che avanza è un nulla.
Mezenzio qui giacente per mia mano
Augurio egli è, primizia è delle spoglie
Del più superbo Turno. A noi disgombrava
La strada or s'apre di Laurento; or l'armi,

E il cor ricolmo di presaga speme,
Apprestate a vittoria. Al primo cenno,
Che il ciel daranne di levare il campo,
E d'oltre spinger le bandiere, in nullo
Di voi sia indugio, nè timor, nè dubbio.
Sotterriam noi frattanto gl'insepolti
Compagni: in riva d'Acheronte l'Ombre
Null'altro onore aspettano: Su via,
L'esequie estreme s'abbian l'alme forti,
Che col lor sangue a noi pur compra han questa
Patria novella. Alla cittade afflitta
D'Evandro or pria riportisi Pallante;
La cui troppa virtude, ah! tronca giacque
Da morte acerba in questo orribil giorno.

Così dicendo e piangendo, ei giungeva
In su la soglia, ove sedea custode
Al corpo esangue di Pallante il vecchio
Acete: era già questi un dì scudiero
D'Evandro; ed or con men felici auspicij
Venuto al fianco dell'amato alunno
In campo egli era. Al cadavere intorno
Tutti stanno i famigli, e densa turba
Di Teucri, e all'uso Iliaco dolenti
Le scapigliate donne. Entrato appena
Nell'alte porte Enea, s'erger alle stelle
Universale un gemito; e al rimbombo
De' straziati petti in mesto suono
Tutta mugge la reggia. In veder egli
Del bel Pallante sorretta la testa,
Pallido il volto più che neve, a sommo

Il molle petto aperta ampia una piaga,
 Opra crudel d'Ausonia punta, Enea
 Vieppiù singhiozza; ed esclama: Te dunque,
 Giovincello infelice, a me l'avara
 Fortuna toglie, mentre a un tempo dammi
 Vittoria tanta? a te il vedermi in soglio
 Niega ella? e vivo, di tue palme carico,
 Renderti niega al padre? Ahi! nel partirmi
 Dal tuo buon padre Evandro altre, ben altre
 Promesse a lui died'io, quando abbracciandomi
 Ei m'inviava ad alto impero; e quando
 Pien di temenza ei mi ammonia, che a dura
 Guerra con gente armigera e valente
 Noi ne verremo. Ed or fors'anco Evandro
 Da vana speme lusingato, or voti
 Stassi ei porgendo, e in copia doni all'are!
 Mentre al giovine esanime dai Numi
 Superni affatto abbandonato omai
 Rendendo stiam noi mesti un vano onore.
 Misero padre! ah, del tuo figlio il rogo
 Vedrai! quest'è il ritorno mio; son questi
 I promessi trofei! quest'è la tanta
 Tua fiducia in Enea! Ma nol vedrai
 Tu, Evandro, almen di vergognose piaghe
 Trapassato da tergo; ah no, tu padre,
 Arrossir non dovrai, nè bramar morte
 In vece tu del mal tuo illeso figlio!
 Qual difensore, o Italia, in lui ti è tolto!
 E a te, mio Julo, ah qual sostegno? - Enea,
 Poichè così compianto l'ebbe, impone,
 Che il cadavere prendasi: trascelti

Dall'esercito tutto ha mille prodi,
 Che al genitore il funereo corteggio
 Guidino, e seco lui piangano lieve
 Refrigerio al dolor paterno immenso,
 Ma pur debito al misero. Già gli uni
 Colte han di salce flessile e di vimini
 Verghette in copia, e già ne intesson gli altri
 Molle un ferétro. Havvi chi all'alto strato
 Fa di frondosi rami ombra dintorno;
 E chi 'l corpo del giovine distendevi
 Sovra l'agreste letto. Ivi, egli posa
 Qual tenera viola, o languidetto
 Molle giacinto, cui virginea destra
 Dal suo stelo mietesse: il fior pur serba
 Molto splendor della natia beltade;
 Benchè più omai vitale umor nè forza
 Non gli ministri la nudrice terra.
 A due purpurei drappi, ambi aspri d'oro,
 Diè allor di piglio Enea, lavoro e dono
 Della Sidonia Dido, che trapunti
 Con amorosa e dotta man già gli ebbe
 D'auro ella stessa. Or l'un di questi avvolge
 (Ultimo onor) del giovinetto al corpo;
 Dolente ei fa dell'altro un velo ai crini,
 Cui divorar dovran le fiamme in breve.
 Molte inoltre accatata ei delle spoglie
 Nella battaglia di Laurento or vinte:
 E impon, che dietro al corpo in ordina lungo
 Sia schierata ogni preda. Armi, e destrieri
 Dei nimici v'aggiunge; e a tergo avvinti
 Le mani assai de' prigionier, cui poscia

Vittime sveni al figlio estinto il padre
Sul di lui rogo. I tronchi rivestiti
Dell'armi ostili, alti trofei, commette
Ai duci stessi, che li portin; stavvi
Inscritto il nome del guerrier, cui furo.
Tratto poi viene il barcollante Acete,
Misero, d'anni carico: ei co' pugni
Or si percuote in cruda guisa il petto;
Con l'ugne il volto ora ei si squarcia; or tutto
Scagliasi steso in su la dura terra.
Sieguon di sangue Rutulo stillanti
Predati carri. D'ogni barba ignudo
Vien poscia Eton, l'alto destrier di guerra,
Ch'oltre procede col capo dimesso,
Lagrimando a due rivi. Altri l'elmetto,
L'asta altri porta di Palante: il resto
Tolto ha dell'armi l'uccisor suo Turno.
Chiusa in mesta falange e alfin la pompa
Dagli Arcadi, dai Teucri, e dai Tirreni
Duci; han gli Arcadi l'aste al suol rivolte.
Poichè tutto in bell'ordine il corteggio
Passato è omai, si arresta Enea; dal core
Tratto un profondo gemito, egli esclama:
I Fati stessi orribili di guerra
Me chiaman pure ad altro pianto. Addio,
Generoso Pallante, addio per sempre.
E senza aggiunger altro ei tosto i passi
Del suo campo volgea ver l'alte mura.
Giunti ivi già dalla città Latina
Trova Oratori il crin di oliva ointi,
Che ai dispersi cadaveri dei loro

Trucidati guerrieri imploran pace:

Bramando a quelli rendere gli estremi

Onori, aggiungon, contro ai vinti e uccisi,

Non più aver loco gli odj: al fin perdoni

A quei, che un giorno ospiti suoi nomava,

E suoceri anco. - Impietosito Enea

Ai giusti preghi condiscende, e aggiunge:

Quale immerita sorte havvi, o Latini,

Implicati in tal guerra, onde la vera

Nostra amista sfuggite? Ai corpi esangui,

Vittime già del fero Marte, or pace

Pregate voi? pace ai viventi io pure

Concederei di cuore. Io qui non fora

Venuto mai, se loco o seggio i Fati

Non mi assegnavan qui. Nè muovo io guerra

Al popol vostro. Il vostro Re fu quegli,

Che violava gli ospitali dritti,

Ei, che nell'armi del suo Turno avea

Fiducia più. Quel Turno suo, venirne

Doveva ei meco ad affrontar la morte;

Meco ei la guerra terminar pugnando,

Poich'ei sbandir volea d'Ausonia i Teucri.

E di noi quegli ora vivria, cui vita

Serbata avesse o la sua destra, o un Dio.

Itene intanto, e s'arda il rogo ai vostri

Concittadini miseri. Qui tace

Enea. Di muta meraviglia ingombri

Gli Oratori l'un l'altro sogguardavansi.

Dopo un silenzio lungo al fin l'antiquo

Drance, avverso pur sempre al giovin Turno,

Sempre a taciarlo pronto, in questi detti

Ad Enea rispondeva: O Teucro Eroe,
 Grande per fama, e vieppiù grande in opre,
 Qual de' tuoi pregi, onde ai Celesti uguale
 Tu sorgi, or primo a qui laudare impredo?
 Tua giustizia, o il valore? Ah! noi ricolmi
 Di gratitudin riportando andremo
 Le tue parole alla natia cittade:
 Noi, se la via ne schiude a ciò Fortuna,
 Faremo amico il Re Latino: altrove
 Turno omai d'alleati si provvegga.
 Spero anco più: al popol nostro giovi
 Sudar coi Teucro a gara in erger mura
 A voi dal Fato imposte. - E in ciò dà fine
 Drance al suo dire: un bisbigliar de' suoi
 A una voce il conferma. E già di tregua
 Dodici giorni han pattuito, in cui
 Misti e Teucro e Latini appien securi
 Errin pe' gioghi alti selvosi in cerca
 Di combustibil esca. Il frassin cade
 Reciso al suol dalla sonante scure;
 I pini al cielo torreggianti atterrano;
 Nè cessan mai di squarciar quercie a forza
 Di conj, e di spaccar cedri odorosi,
 Nè di far scender dal monte, su carri
 Cigolanti i pesanti orni disvelti.
 Ma il già creduto vincitor Pallante,
 Da più verace Fama or come estinto
 Annunziato, alla città d'Evandro
 Viene, ed al padre stesso. Armansi ratti
 Di funeree facelle all'uso prisco
 Gli Arcadi: vien precipitosa folla

Della città alle porte : in atra luce
 La procedente lunga striscia splende,
 Per spazio immenso il pian partendo. Ad essi
 Incontro viene la turba piangente
 De' Frigj : ambe raggiungonsi , e , spettacolo
 Lagrimevole , arrivano alle porte.
 A tal vista , le madri orbe l'afflitta
 Città riempion d'urli. Ma possanza
 Non havvi , no , che frenar basti Evandro.
 Scagliasi in mezzo alla funérea pompa
 Su la posata bara di Pallante;
 Sul figlio ei si precipita ; ed affisso
 Stassi al suo corpo , piangendo e gemeudo:
 A stento al fine comincia a esalarsi
 Per le dischiuse fauci il duol profondo:
 O mio Pallante , le promesse al padre
 Così serbavi ? al fero Marte in preda
 Tutto non darti promettevi. Ah ! troppo
 Io 'l sapea ! non ha freno in giovin petto
 Il nuovo onor della battaglia prima.
 Ahi , della gloria tua troppo infelici
 Saggi primieri ! ahi dura scuola infausta
 Di guerra a noi vicina troppo ! E nullo
 Udia dei Numi le mie preci e i voti?
 Felice , o tu , casta consorte mia,
 Ch' anzi morivi a sì gran duol ritolta!
 Io per l'opposto oltre il dover vivea,
 Per rimanermi orbato padre io poscia!
 Che non uscii cogli alleati in campo,
 Coi Teucri io pure ? avesser me trafitto
 Rutuli strali ! a questa pompa in mezzo

Pallante or no, ma riportato fora
 L'esangue corpo mio. Nè di voi, Teucri,
 Nè dei fra noi giurati ospiti patti,
 Lagnato io mai non mi saria pertanto;
 Tal fin dovuto a' miei molti anni egli era.
 Ma, se il mio figlio ad immatura morte
 Doveasi pure, ah, le migliaja almeno
 De' Volsci innanzi trucidate avesse;
 Caduto almen foss'ei, guidando i Teucri
 Nel più addentro del Lazio! - Omai non io
 Darti voglio, o Pallante, onor funebre
 Altro da quello, che il pietoso Enea,
 E gli alti Frigj, ed i Tirreni duci
 Ti diero, e tutte le Tirrene squadre.
 Trofei sublimi, ecco, ti accerchian l'armi
 Dei da te spenti Rutuli. E te pure,
 Superbo Turno, or noi vedremo onusto
 Di tue armature starti immane tronco,
 Se pari a te di nerbo e d'anni egli era
 Il giovincel, qual di valor pur l'era. -
 Ma, oimè! che più, dal proseguir la guerra
 V'indugio, o Teucri? Itene dunque, e fidi
 Voi riportate al signor vostro queste
 Mie voci stesse: Enea, morto Pallante,
 S'io l'abborrita luce ancor pur soffro,
 N'è il tuo valor cagione: al figlio e al padre
 Sta debitrice la tua destra invitta
 Della vita di Turno. Altro tu farmi
 Dono non puoi; nè il può Fortuna. Omai
 Non cerco io più, nè mi si addice, alcuno
 Gaudio di vita: io bramo, anélo io solo

Recar vendetta giù del figlio all'Ombra.

L'Aurora intanto ai miseri mortali
 L'alma luce e gli affanni e le fatiche
 Riconducea. Tarconte e il Teucro Duce
 Ergono all'aura già sul curvo lido
 Accatastate pire. Ognun sovr'esse
 De' suoi guerrieri estinti i corpi adatta
 Dei lor maggiori a norma. Atre facelle
 Sottopongonvi; e già in caligin densa
 Dentro a fumose ruote l'etra tutta
 Si attenebra. Tre volte ai roghi intorno
 Cinti i guerrier dell'armi lor raggianti
 Aggiravansi a passo triplicato;
 Tre volte intorno alla funérea fiamma
 Corser poi su' destrieri; e gemebondi
 Ululati innalzarono. S'irrigano
 L'armi di lagrime, e il suolo di lagrime.
 Al fragor delle trombe il ciel rimbomba,
 E al clamor de' guerrieri. In preda quindi
 Altri le spoglie de' Latini uccisi
 Danno alle fiamme, elmetti fini, e spade
 D'alto lavoro, e freni, e ruote, state
 Celeri già: gittan molti altri al rogo
 Gli scudi istessi de' guerrieri ivi arsi;
 E (noto dono) i loro dardi, infausti,
 Poichè vittoria a lor non diero. In copia
 Vittime a Morte vi si svena intorno,
 Tauri, e lanosi, e setolosi, e d'ogni
 Specie animali dai propinqui campi
 A ciò pur tratti. Rimirando stanno
 Per l'ampia spiaggia le disperse squadre

I lor compagni ch'ardono, e ritorsi
 Non ponno dalla vista delle pire
 Mezz'arse, infin che di stellato ammanfo
 L'umida Notte non involve il cielo.

Nè in minor copia altrove a incender dansi
 Pure altri roghi i miseri Latini:
 Molti corpi hanno inoltre anco sotterra
 Sepolti; e assai n'han riportati ai loro
 Patrii campi, o alle lor natie cittadi.
 Degli altri tutti alla rinfusa è fatto
 Un altissimo cumulo; e vien arso
 Senz'altro onor nè nevero: pe' vasti
 Campi allora scintillan fuochi a gara.
 Fugava omai le gelid'ombre il terzo
 Sole, quand'essi addolorati all'alte
 Ammonticchiate cederi venivano,
 E alle tant'ossa tiepide indi estratte
 Davan di terra sepolcrale ammanfo.
 Ma i più feroci gemiti e ululati,
 Del Re Latin nella città possente
 Odonsi uscir da ciascun tetto. In lutto
 Ivi le madri, e le misere nuore,
 E le sorelle, e i figli orfani stanno:
 La dira guerra, e gl'imenéi di Turno
 Tutti esécrano a prova: in armi in campo
 Scenda ei stesso, quel Turno, egli, che al regno
 D'Italia aspira, e ai primi onor, col ferro
 Se gli acquisti in persona. E vieppiù innaspra
 Questi lor sensi il fero Drance; e afferma,
 Solo appellarsi omai, solo volersi
 A tal battaglia Turno. Assai pur altri,

Che stan per Turno, incontro a questi insorgono
 Con opposto parere. E per lui molto
 Sta la regina, rispettabil nome,
 Per lui la Fama de' trofei suoi giusti.

Mentre fra lor più il disparere avvampa,
 Ecco (oltre ciò) mesti Orator tornarne,
 Quei già spediti alla cittade eccelsa
 Di Diomède. Riferiscon essi,
 Vana esser stata ogni lor opra, e vane
 Le tante cure, e i doni, e l'auro, e i caldi
 Pregghi: doversi, o dai latini altr'armi
 Cercare, od impetrar da Enea la pace.
 Pel gran dolore, udendoli, vien manco
 Il Re Latino stesso. Assai fan prova
 E del Ciel l'ire, e le recenti stragi,
 Che del fatal Trojano Duce un Dio
 Prese ha le parti. - Entro sua reggia allora
 De' primarj del regno alto consiglio
 Latino intima. Ivi si adunan tosto
 Per vie diverse in folla tutti. In mezzo
 Siede sublime il Re. D'onori, e d'anni
 Sovra ogni altro ei primeggia; ma sereno
 Non ha l'aspetto. Agli Orator tornati
 Dalla cittade Étola or dianzi impone,
 Che in ordin pieno riferiscan quivi
 E le lor chieste, e le risposte avute.
 Fassi allora silenzio: e obbediente
 Venulo già incomincia: Abbiám noi visto,
 Concittadini, e Diomède e il campo
 Argivo; e, tutti del viaggio vinti
 I perigli, impalmata abbiám la destra

Noi stessi, quella, onde al suol Troja cadde:
 Nell' Jápiga terra, in sul Gargáno
 Da lui domato, Dioméde stava
 Nuova città fondando, a cui dal nome
 Dell' Argiva sua gente ei dava il nome
 D' Argiripa. Introdotti a lui davanti
 Gli offriam da prima gli arrecati doni;
 La patria quindi, e il nome, e la cagione,
 Che a lui ci tragge in Arpi, gli sveliamo,
 E la guerra a noi mossa. A quanto egli ode,
 Tosto ei risponde in questi umani accenti;
 Abitatori del Saturnio regno,
 Felici Ausonj popoli vetusti,
 Qual Fato sturba or la quiete vostra,
 E ad insolita guerra vi strascina?
 Ciascun di noi, che negl' Iliaci campi
 Strage portò (tralascio i prodi estinti
 Pugnando appiè delle Trojane mura,
 E in Simoenta seppelliti) ognuno
 Di noi, scontando va pel mondo intero
 Dell' usate violenze immane il fio:
 Tal, che a pietà, non ch' altri, Priamo istesso
 Noi moveremmo. Il sa la stella infausta
 D' Arturo a danno già del nostro Ajace
 Infellonita; il san d' Eubéa gli scogli,
 E il promontorio Cafaréo, ministri
 Delle vendette dell' offesa Palla.
 Quanti hanno a Troja militato, spinti
 A estrane spiagge tutti: esul si trova
 Meneláo fin d' Egitto, alle remote
 Colonne; Ulisse a visitar gli Etnéi

Ciclopi è astretto. I sovvertiti imperj
 Degg'io membrar d'Idomenéo, di Pirro?
 O i Locri fatti abitatori a forza
 Delle Libiche arene? Il Re dei Regi,
 Lo stesso Atride Micenéo, là cadde
 Vittima ei, sì, nella regal sua soglia
 Dalla nefanda propria moglie ucciso:
 Ivi or dell'Asia debellata il trono
 Vile adultero usurpa. E membrar deggio
 Come il ritorno verso i patrii Lari
 Abbian tolto a me pur gl'invidi Numi?
 Come la vista di mia sposa amata,
 E della vaga Calidonia mia,
 M'abbian per sempre essi intercetta? Ed ora
 Mostruosi terribili portenti
 Me non perseguon anco? Erranti augelli
 Su le nuove lor piume all'onde in riva
 I miei compagni fansi; e in mesti suoni
 (Ah! fero lor supplicio!) empiendo vanno
 Di lagrimosi accenti e i monti e l'etra.
 Ma tai sventure rie tutte aspettarmi
 Doveva io già fin da quel giorno, in cui
 Osava insano il ferro torcer io
 Contro a celesti membra, io l'alma destra
 Impiagando di Venere. A tal guerra
 Spingere or me, no, non vogliate. Io niuna
 Cagion più serbo di pagnar co' Teucri,
 Troja atterrata: e dei lor scorsi affanni
 Non io lieto, nè memore pur vivo.
 I doni a me dai vostri patrii lidi
 Recati ora portateli voi stessi
Alf. Op. Tom. XVIII.



**Al Teucro Enea. Già stetti in armi a fronte
 Io di quel prode : a me prestate or fede,
 Che il provai là nel campo , e so , quant'egli
 Torreggi insorto dal suo immenso scudo,
 Quanto il suo vibrar d'asta fulmin sia.
 S'altri duo tali oltr'esso erano in Troja,
 Dardani in armi alle cittadi Argive
 Venian primieri , e degli opposti Fati
 Grecia a vicenda or piangeria. Gl'indugj,
 Quauti mai sotto all'ostinate rocche
 D'Ilion ci arrestavano , fur tutti,
 Come di Ettore , opra d'Enea : due lustri
 Dai loro brandi rattenuta stavasi
 La Vittoria ivi immobile. Ambo egregj
 D'animo , egregj ambo nell'armi al paro ;
 Bensì più assai religioso Enea.
 Seco , poich'ei pure il consente , a patti
 Venite omai , ma non contr'esso armato
 Armati voi ; ben ci badate ; io 'l dico.
 Gran Re , tu udisti e le risposte a un tempo
 Del Re Dioméde , e il suo parer di guerra.
 Taccionsi appena gli Oratori . insorge
 Vario un susurro , e conturbati i volti
 Degli Ausonj si veggono. In tal guisa,
 Se d'un torrente alla veloce piena
 Sassi argin fanno , il chiuso gorgo strepita,
 Suonan le ripe dal bollor dell'onde.
 Calmati poi gli animi alquanto , e muto
 Quell'inquieto mormorio , dall'alto
 Soglio il Re volge pria suoi preghi ai Nami;
 Poscia ei comincia in questi detti : Ah ! certo**

Meglio era assai (così pur fatto avessi!)
 Ch'io m'appigliassi ad un partito innanzi,
 Non quì con voi deliberando starmi,
 Or che sovrasta a me il nemico. A scabra
 Guerra siamo, o Latini, incontro a prodi.
 Da non si vincer, no, contro alti Duci,
 Sangue di Numi, a fera gente incontro,
 Cui battaglie non domano, e che mai
 Spiccar non sa dai brandi suoi le destre,
 Ancorchè superata. Or quanta speme
 Negli ajuti degli Etoli era posta,
 Dispogliatela voi; ciascun sia speme
 Sola a se stesso: ma, il vedete appieno,
 Quant'egli è angusto un tal sperare. Ogni altra
 Cosa nostra, in qual tristo stato giacciasi,
 Su gli occhi stavvi, e in core. Io non incolpo
 Persona alcuna: alto valor mostrossi,
 Quanto esser mai potea; con quanto ha nerbo
 Il regno nostro, si pugnava: or quindi,
 Qual parer vinca entro al mio dubbio petto,
 Dirovvel' io, mi udite, in brevi accenti.
 Lungo il Tebro un gran tratto havvi di terra,
 Che ver l'ocaso estendesi, fin oltre
 Ai termini de' Siculi vetusti:
 Quegli aspri colli or solcano gli aratri
 Degli Aurunci e dei Rutuli, che scarso
 Vitto ne van traendo. Al far co' Teucri
 Lega ora noi, tal region sia 'l mezzo:
 Donisi ad essi intera in un coll'alta
 Montuosa pinéta: ad ogni patto
 Pace diam loro, e associamli a noi:

Pesa omai quivi, che pur braman tanto;
 Trovino, e al fin lor mura ergano i Teucri.
 O, se altre mire infra altre genti il seggio
 Ricercare lor fanno, illesi uscirne
 Dal nostro suol si lascino. Noi stessi
 Navi anco venti fabbrichiam pur loro,
 E più s'è d'uopo: accatastati al lido
 Stanno da ciò già in copia Itali abéti;
 Prescrivan essi e il numero, e le forme;
 Darem noi loro e bronzo ed opra, e quanti
 Nautici attrezzi abbiamo. Io dico inoltre,
 Che tra i più chiari del Latino sangue
 Cento Oratori scelgansi, e muniti
 Di pacifera uliva al Trojan Duce
 Vadano: e là, miei sensi esposti, i patti
 Fermino seco, auro ed avorio in dono
 Offerendogli, e in un l' augusta Toga,
 E l' eccelsa Curule, illustri insegne
 Del regno nostro. Al comun pro voi dunque
 Date or consiglio, e riparate ai danni.

Drance allor sorge. Egli è costui quel Drance
 Cui l'alta gloria del gran Turno punge
 Con feri invidi strali. In lui ricchezza
 Molta, e facondia più; ma in guerra langue
 La sua torpida destra; inutil pure
 Consigliero ei non è. Di chiara stirpe
 Esce per madre; ma d'ignota e incerta
 Pel genitore: ad ogni modo ei puote
 Molto là, dove i torbidi dan loco
 A sediziosi moti. Avverso ei dunque
 A Turno insorge; e contro a lui gli sdegni

Vieppiù raccende in questi detti, e aggrava:
 Ottimo Re, chiaro a noi tutti è il vero
 Del tuo sermon, cui nostro assenso è vano.
 Ciò, che al popol più giovì, ognun sel crede
 Sapere appien; ma in dirlo è dubitoso.
 Liberi al fin parlar ci lasci; appiaui
 Sua tumidezza or quegli (e invan minaccia
 Ei morte a me con l'armi sue; pur oso
 Parlar io qui;) sua tumidezza appiani
 Or quei, che infausto sotto infausti auspicj
 Spenti veder ci fea tanti alti nostri
 Duci, ed intera la città nel lutto
 Sepolta; ei, che assalir de' Teucri il campo
 Vuole, e atterir col fier suo brando il cielo,
 E intanto pur nel fuggir suo si affida.
 Aggiunger, parmi, o egregio Re, dovresti
 Un dono ai tanti, che ai Trojani invii;
 Uno aggiungerne; e forza al mondo niuna
 A distortene vaglia; in don la figlia
 A tal genero illustre or mandi il padre:
 E co' dègni Imenèi di eterna pace
 Stringansi i patti. Ma, se tanto invade
 Poi di Turno il terror le menti e i petti
 Preghiam pur Turno, imploriam pur da Turno
 Venia noi stessi, affin che mite ei ceda
 Alla cittade i di lei proprj dritti,
 Al Re lo scettro. O Turno, o tu, de' mali
 Del Lazio capo e cagion sola, in tanti
 Manifesti perigli a che si spesso
 Tuoi cittadini miseri precipiti?
 Scampo per noi non havvi in guerra; o Turno;

Pace chiediam tutti da te ; di pace
 Noi ti chiediam l'inviolabil solo
 Vero pegno , Lavinia. Ecco , me primo
 (Cui tu supponi a te contrario ; e il sono)
 Me primo in atto supplice pregarti
 Tu vedi : or , deh , pietade abbi de' tuoi ;
 L'ira ti spoglia ; or vinto sei , dà loco.
 Stragi abbastanza e desolati campi
 Visto abbiam noi con nostro danno espresso:
 Ma , se gloria ti sprona , se da tanto
 Ti senti in cor , se a te pur cal sì forte
 Latina reggia , cui sperasti in dote,
 Ardisci , e in te sicuro Enea nemico
 Da corpo a corpo affronta. È in ver ben giusto,
 Perchè regal consorte abbiasi Turno,
 Che noi vil turba a stuol cadiamo in campo,
 Che da nessun compianti giacciam noi
 Vili e insepolti ! Ov' abbi cor tu in petto,
 Destati tu : se del paterno Marte
 Favilla è in te , destati Turno : or l'odi?
 Enea te sfida alla hattaglia. - A tali
 Detti avvampò l'ira di Turno : ei manda
 Un grido , e tosto in questo dir prorompe:
 Larga copia a te , Drance , in ver vien sempre
 Di detti , ov' uopo alla tenzone i fatti
 Sarianti : primo , ove a consiglio viensi,
 Giungi tu ognora : ma intronar non dessi
 Pur di parole , che sicuro scagli,
 Or no , il Senato , or che ai nemici inciampo
 Resta l'argin de' muri , e ancor di sangue
 Non traboccan le fosse. A posta tua

Tuoni or tu della voce, a ciò sol uso;
 E me n' incolpi di timor tu, Drance:
 E ben ti sta, poichè tanti alti fasci
 Di Teuceri corpi accumulò tua destra;
 Poichè tu adorni ad ogni passo i campi
 De' tuoi trofei! Quanto in te vaglia ardente
 Virtù, la prova or far ti lice: in cerca
 Ir non dobbiamo di lontan nemico:
 Sta da ogni parte ai muri intorno: or noi
 Corriam sovr'essi: e che? tu tardi? il tuo
 Marte si sta dunque in tua lingua inane
 Tutto, e in codesti suoi fugaci piedi?
 Turno vinto? chi mai darà di vinto.
 Taccia verace, o sovra i vili vile,
 A Turno mai? forse d'Iliache stragi
 Gonfio per me non scorre il Tebro? e tutta
 Per me perir d'Evandro orba la stirpe,
 Orbo il regno, non vedesi; ed appieno
 Gli Arcadi inermi debbellati omai?
 Bizia, e l'immane Pandaro, per certo
 Me non chiamaron vinto, e non mille altri,
 Spinti da me di Stige all'onde il giorno,
 Ch'io fra le mura là del campo ostile
 Stetti da' Teuceri attorniato. In guerra
 Scampo non v'ha per noi? per te fia vero
 L'augurio insano, e pel Trojano Duce.
 Non cessar mai dunque tu, Drance, mai,
 Di seminar terrori, e d'erger sempre
 Quella due volte già sconfitta gente,
 E d'avvilir l'armi latine. Or pingi
 E Tidide, e Mirmidoni, ed Achille,

Tremanti tutti della Frigia possa!
 Pingi d'Anfido l'onde addietro volte
 Correre in fuga spaventate al fonte.
 Perfid' arte! si finge egli atterrito
 Dalle private mie contese; e innaspra
 Così vieppiù col rio timor l'accusa.
 Rassicurati omai: tal alma spenta
 Mai non sarà dalla mia destra: in petto
 Tientela cara, e sia pur tua tal alma.
 Padre, or a te venendo, e al tuo sublime
 Parere, io dico: Se nell'armi nostre
 Speme niuna ti avanza, se del tutto
 Sola una rotta annichilati ha noi,
 Nè arrider più Fortuna mai ci puote,
 Sporgiam le inertì mani, e oriam noi pace.
 Benchè a me quegli (alcun deh pur restasse
 Del consuèto alto valor!) sì, quegli
 Felice a me parria su gli altri tutti,
 Quegli valente sovra tutti, a cui,
 Pria di scorgere tal onta, il suol fia dato
 Morder cadendo esanime. Se poi
 Freschi guerrieri e nuove forze e ajuti
 D'Itala gente avanzano; se i Teucri
 Di molto sangue a costo acquistan cara
 La gloria lor, se il feral turbo abbatte
 Del pari anch'essi, or perchè noi di Marte
 In su le soglie appena siam già stanchi
 Con tanto obbrobrio nostro? a che tremanti
 Ci stiam noi già: pria che la tromba accenni?
 Col variar perenne suo più cose
 Risarcisce anco il tempo: avvicendata

Spesso Fortuna assai ne spinse in fondo,
 Cui tornò poscia in alto. Etolì ajuti
 Ci mancheranno, e d' Arpi? ebbèn, ci avremò
 Messápo; avrem l'avventurato in guerra
 Tolunnio, e d'altre genti i duci tutti:
 Nè lieve gloria attergherassi all'orme
 Dei Laurenti e Latini eletti prodi.
 De' Volsci egregj, avrem Camilla, a cui
 Raggianti squadre, e i cavalieri audaci
 Sono affidati. Ma, se i Teucrí a pugna
 Sfidan me solo, ove a voi piaccia, ov'io
 Ostacol pure al ben di tutti appaja,
 Non è sì ignota la vittoria poi
 A questa destra mia, ch'io mai ricusi
 Pagnar, quando in me posa l'altrui speme.
 Già'l mio valor contro ad Enea me spinge
 Foss'egli armato da Vulcan pur anco,
 Qual s'era Achille; anco un novello Achille
 Foss'egli pure. A voi questa mia vita,
 A te, Latin suocero eccelso, io Turno
 (In nulla a nullo dei vetusti prodi
 Secondo) io Turno consecrata l'ebbi.
 Sfida Enea me soltanto? e me pur solo
 Enea, deh, sfidi! E un Drance, no, non pera,
 Se a noi tor dee la palma ira dei Numi.
 Nè, se darcela vuole, abbiane un Drance
 La gloria, no. - Così lor dubbio stato
 Discutendo ivan quelli. Enea frattanto
 Mosso è dal campo con le squadre. Ed ecco,
 Precipitoso alla Latina reggia
 Venirne un messo infr' alte grida, e tutta

Atterrir la cittade: Etruschi e Teucri
 Annunzia ei su pel Tebro naviganti,
 E i campi tutti di lor ampie schiere
 Coperti poscia, ed inoltrarsi. A un tratto
 Si conturban le menti della plebe,
 Si sconvolgono gli animi; e d'acerbe
 Punte più avvampan stimulate l'ire.
 Tumultuante il volgo armi richiede:
 Armi, armi, il fremer giovenil risuona:
 Mesti susurran piangendo gli antichi.
 Quindi il parer discorde alto percuote
 D'immenso clamor l'etra d'ogni intorno:
 Cotal ne avvien, se in cupa selva addentro
 Torme d'augelli romoreggian chiuse,
 O qualor dell'Eridano pe' stagni
 Suon di garruli cigni alto rimbomba.
 Afferra allor l'occasione Turno,
 E grida: Or tempo, o cittadini, è tempo
 Or di consessi, e di encomiar la pace,
 Sedendovi: i nemici in armi intanto
 Tutto inondato avranvi il regno. E nulla
 Aggiunto a ciò, fuor della reggia ei balza.
 Uscito impera: A' Volsci tuoi, Volúso,
 Tor l'armi fa; guida tu i Rutuli anco.
 Col tuo Matel tu, Cora, e tu, Messápo,
 Schierate voi nel piano ampio i cavalli.
 Delle mura gli accessi, afforzin parte.
 Occupando le torri; il resto al fianco
 Vengami pronto ai cenni miei. Già corre
 La città tutta a custodir le mura.
 Turbato anco il Re stesso già interrompe

Il concilio, e i disegni alti gli è forza
 Pur differire. Tristezza lo accora:
 Incolpa ei molto se medesimo; Enea
 Non si aver egli e genero ed erede
 Della città tosto trascelto. Innanzi
 Alle porte frattanto altri le fosse
 Cavano; travi all' alte imposte incontro
 Appuntan altri, e sassi e sassi ammontano.
 Di guerra il cenno sanguinoso intuona.
 La rauca tromba. In raddoppiati giri
 Già coronan le mura anco i fanciulli
 Con le stesse lor madri: all' ultim' uopo
 Tutti fatal necessità li appella.
 Ma al tempio in cima alle Palladie rocche
 Tratta saliva la Regina onusta
 Di sacri doni: a lei corteggio intorno
 Vien di folte Matrone; al fianco ha seco
 La vergine Lavinia, che innocente
 Cagion di mali tanti al suolo affigge
 Le raggianti pupille. A lor tien dietro
 Donnesca turba: l' odoroso fumo
 Già degl' incensi s' erge; e in mesti accenti
 Gridan le donne dalla soglia sacra:
 O tu, Vergin di guerra, in armi forte
 Pallade, o tu con la tua mano infrangi
 Del predator Trojano i dardi audaci;
 E innanzi a queste assediate porte
 Prostendi estinto anco lui stesso. - Intento
 S' arma Turno a battaglia. A furia ei veste
 La raggiante squammifera corazza
 Rutula, bronzo-tutta; ei calza l' oro

Dei forbiti stinieri, ignudo ancora
 La sola testa: ha già il suo brando al fianco;
 Orrido fiammeggiante in torba luce
 Discende ei già dall'alta rocca al piano,
 Baldo, e in sua speme vincitor già fatto.
 Tal fugge appunto (ogni suo ceppo infranto)
 Nobil destrier pe' conquistati aperti
 Campi, balzando a suo talento ai paschi,
 O delle spose alle bramate torme,
 O ad attuffarsi entro l'usato fiume:
 E annitrisce, e saltella, ed ardua estolle
 La testa, ond'or sul collo or su le spalle
 Scherzano i lunghi flagellanti crini.
 Infra Volsci guerrieri a Turno incontro
 Fassi Cammilla: in su le porte il trova;
 Per fargli onor precipita di sella,
 E fan lo stesso i suoi. Quindi essa dice:
 Ove pur abbia in se medesimo il prode
 Fidanza a dritto, io sola, o Turno, andarne
 Contro le Teucre e le Tirrene squadre,
 Io tel prometto; oppormi a quelle io sola,
 Sì, l'ardirò. Miei della pugna i primi
 Rischj, sian miei: tu sotto ai muri statti;
 Pedone or tu l'alta città difendi.
 Nella tremenda Vergine a tai detti
 Gli occhi affissando 'Turno; Alta donzella,
 Splendor d'Italia (ei grida) or come e quali
 Render mai grazie al tuo gran merto pari
 A te poss'io? Ma, poi che in petto hai l'alma
 Maggior tu assai d'ogni periglio, or meco
 Dividi tu l'impresa. E corso il grido,

E mel riportan anco i miei premessi
 Esploratori, che l'accorto Enea
 Preceder faccia a dare ai campi il guasto
 I suoi lievi cavalli, e ch'ei frattanto
 Per vie scoscese soverchiato il monte
 Tosto a piombar su la città si affretti.
 Io di guerra una fraude ho presta all'uopo;
 In cupa selva un curvo calle in due
 Fauci anguste dividesi: un agguato
 D'armati intendo ivi posare. Incontro
 Agli Etruschi cavalli irne tu dei
 Coll'adunate insegne; e teco il forte
 Messápo, e le veloci ardite squadre
 Tiburtine e Latine: al par le cure
 Tu di lor duce, e di guerriero assumi.
 Turno così: quindi a Messápo e agli altri
 Duci alleati in somiglianti detti
 Raddoppia il cor, ed al nemico ei vola.
 Giace una valle insidiosa ed atta
 Pe' flessuosi suoi rigiri a fraude
 Di esperto duce: a destra e a manca opache
 Frondi l'ammantan; solo un picciol calle
 Infra ristrette fauci è cupa scorta
 In malagevoli aditi. Sovrasta
 Ad essa un monte, che in sua eccelsa cima
 Un piano asconde, a stuol d'armati asilo
 Securo, donde da ogni lato ei ponno
 Veder non visti, e giù scagliarsi a pugna,
 O massi in copia rotolar dall'erta,
 Turno, a cui noto è il loco appien, vi giunge
 Primo, e nel bosco traditor si agguata.

Nelle celesti sfere a se chiamava
 Cinzia frattanto una sua vergin , Opi,
 Del sacro eletto coro a lei compagna,
 E le parlava in questi accenti mesta:
 Opi , a crudel battaglia indarno cinta
 Di nostr' armi Cammilla , ecco , apprestarsi,
 La prediletta mia. Nè amor novello
 È questo in me , ch'or d'improvvisa totna
 Il cor mi scuote. Il di lei padre , espulso
 Dal soglio un dì pel suo reguar superbo,
 Metábo , gli odj indi sfuggendo e l'armi
 Dei ribellanti sudditi , l'antiquo
 Suo Priverno lasciava. Al fero esiglio
 Compagna ei torsi la bambina ardiva,
 E di Casmilla , ch'è il materno nome,
 Lei Cammilla chiamava. Ei stesso il grembo
 Carco del dolce pegno i più deserti
 Boschi di giogo in giogo iva calcando
 Col piè fugace , da ogni parte in armi
 Incalzandolo in cruda traccia i Volsci.
 A mezzo ei già di sua trepida fuga
 Gli si attraversan , ecco , alto-spumanti
 Del rigonfio Amasen l'onde veloci,
 Che per dirotte piogge traboccavano.
 Egli già presto a trapassarle a nuoto,
 Teme pel caro peso , e inciampo al piede
 Gli fa l'amor di padre. In cor più mezzi
 Fra se volgendo ei tostamente a questo
 Si appiglia : entro a flessibile corteccia
 Di salvatico sughero rinvoltola
 Ben ben fasciata la bambina : ei quindi

L'involto lega, e ben l'adatta e stringe
 Al saldo immane dardo noderoso,
 Ch'usa ei scagliar con la robusta destra.
 Ecco, in alto il brandisce, e in un tai preghi
 Al ciel rivolge: O di Latona prole,
 De' boschi alma Diana abitatrice,
 Io genitore a te, Vergin sovrana,
 Questa bambina mia consacro ancella:
 Accomandata all'armi tue per l'aure
 In supplichevol atto a te rifugge.
 Te, Diva, attesto, che per sempre è tua
 Questa, ch'io fido ai dubbj venti: or l'abbi:
 Disse: e da tutto il poderoso braccio
 Scagliato ha il dardo. Rimbombavan l'onde
 Dallo stridor del saettato fascio,
 In cui fuggia la misera Cammilla
 Sovra il rapido fiume. A nuoto poscia
 Dassi Metábo, cui più sempre incalza
 Lo stuol nemico; e già l'opposta sponda
 Col fido dardo la bambina in salvo
 Sovra erboso cespuglio a lui presenta:
 Giusto, ei ne svelle vincitore il sacro
 Dono di Trivia. Nè cittadi o tetti
 Più l'albergaro, inferocito omai
 Dai tanti rischj e oltraggi: egli pe' monti
 Ermi pastor solingo a viver diessi.
 In selvagge latébre orride quivi
 Ei nutricava di ferino latte
 La figliuolella infra aspri dumi, al labro
 Infantile mungendo ei di sua mano
 Le mamme d'una indomita cavalla.

Mal ferma ancor con tenerelle piante
L'orme appena ella stampa, che già il padre
Dardi assai le diè in mano, e l'arco appese
Ai di lei piccioli omeri e il turcasso.
Di lunga gonna in vece, e d'auree bende,
Una spoglia di Tigre giù pel dorso
Scende dal capo a ricoprirla. Adatti
Alle manine sue bei dardicelli
Fin d'allor saettò; la fionda anch'essa
Ruotò sul capo in ampio cerchio, e uccise
Or bianco cigno, or Tracia grue. Ben molte
Tirrene madri lei bramaro indarno
Per loro nuora. Ma, contenta appieno
Di servir ella a me, suoi dardi e il puro
Virgineo fior prepon per sempre a tutto.
Deh, non si fosse in cotal guerra or ella
Così ravvolta, ed impegnata a fronte
De' Teucri; or io l'avrei compagna eletta
Al fianco mio! Ma pur, poichè da iniqui
Fati è sospinta, o tu, mia Ninfa, scendi
Nel Lazio or là, dove a battaglia infausta
Con tristi augurj or viensi: ivi a lei presso
Statti con questa mia farétra, e tranne
Saetta ultrice, che col sangue indegno
Di chi oserà ferir la Vergin sacra
Grave glien faccia a me scontare il fio;
Teucro, o Rutalo ei sia, l'uccisor pera.
In cava nube io poscia e il corpo e l'armi
Della infelice integre al patrio suolo
Io renderò, sottrattala ai nemici:
Onor di tomba, io gliel darò. Qui tace

La Diva : ed Opi già per l'aure lievi
 Raviuppata in turbo atro sonante
 Dal ciel scendea. - Ma intanto appresso ai muri
 Di Laurento l'esercito vien tutto,
 Tencri fanti e cavalli, e Etruschi duci,
 A ordinati squadroni. Il vasto piano
 Tutto rimbomba de' nitriti : a stento
 Raffrenati i destrieri attraversarsi
 Saltellanti li vedi : orrida messe
 D'aste ferrate ondeggia : e lampi a mille
 Saettan l'armi. Incontro a lor Messápo
 Anco s'è mosso dalle mura ; e i ratti
 Latini, e Cora col germano, e i lievi
 Cavalli della vergine Cammilla.
 L'aste in resta s'inoltrano ; altri vibra
 Giavellotti : i guerrier già già si appressano ;
 Già il calpestio, già il fremito più avvampa.
 Giungono a tiro già. Le parti entrambe
 Fann'alto alquanto : indi in un subit', ecco,
 Grida innalzarsi, urtarsi ecco i destrieri,
 E da ogni parte dardi in folto nembo
 Di spessa neve in guisa al Sol far velo ;
 Primi, anzi tutti a vol, coll'aste in resta
 Si affrontano Tirreno, e il forte Aconte.
 Con gran romba fann'impeto cozzando
 Petto con petto i lor destrieri opposti.
 Balza Aconte dall'urto fuor di sella
 Ratto, qual fulmin saettato balza,
 O qual pondo avventato da balista:
 Pria di cader già ei muore. Al fero colpo
 Sturbate tosto le Latine squadre,

Volti i destrier ver la città, gli scudi
Sporgon da tergo in piena fuga andando:
Ad incalzarli i Teucri, a cui primiero
Asila è duce. E già alle porte quasi
Giungean; quand' ecco alzar novelle grida
I Latini, e degli agili cavalli
Volger le teste a far di nuovo fronte.
A vicenda anco i Teuceri a briglie sciolte
Fuggono allora. Il mar così talvolta
Onda sovr' onda sospingendo ai lidi
Spumoso varca i duri scogli, e spinge
Oltre in terra le arene; or seco addietro
Ratto ne' gorgi de' fuggenti flutti
L' arene ei volve abbandonando i lidi.
Due volte i Toschi di Laurento ai muri
Sospingevano i Rutuli fuggenti;
Risospinti due volte ebber gli scudi
A protegger lor gli omeri. Ma quando
Nel terzo scontro a tutta forza poscia
Gli squadroni s' urtarono l' un l' altro
Uom contr' uom fermi, allora gli alti gemiti
Dei morienti s' odone; in un mare
D' atro sangue sossopra armi, destrieri,
Guerrier spiranti volgonsi frammisti,
Orrida atroce pugna. A corpo a corpo
Non si attentando Orsiloce venirne
A battaglia con Remulo, gli avventa
L' asta, e alle tempia del di lui cavallo
Infisso ei lascia il ferro. Ergesi al colpo
Infuriando in alto, smaniando
Pel gran duolo il destriero; e ratte tanto

L'aura flagellan le ferrate zampe,
 Che scosso a terra ei Remulo precipita.
 Iola abbattuto è da Catillo; e il prode,
 Il magnanimo Erminio, in armi e in mole
 Cotanto pur, soggiace anco a Catillo,
 Erminio, che in battaglia ignudo il capo,
 Gli omeri ignudo, l'aurea chioma al vento
 Sparsa, bersaglio si non temuti dardi
 Ben ampio appresta torreggiando. Infissa
 Nelle vaste sue spalle l'asta tremula
 Sta di Catillo, e il duol gli addoppia stando.
 D'ogni intorno atro sangue: i brandi a gara
 Fan strage; a gara a gloriosa morte
 Da ogni parte si corre. Ma fra il sangue
 Cammilla esulta, faretrata in guisa
 Di Amazone, snudando ella pur una
 Delle mammelle: or con la destra un nembo
 D'aspre saette fulmina; or martella
 Con l'indefessa sua bipenne grave
 Colpi su colpi. L'arco d'oro a tergo
 Le suona intanto e di Diana i dardi.
 Anco fuggente ella talor lo strale
 Con l'attergate mani indietro scocca.
 Scelte compagne vergini, Larina,
 Tulla, e Tarpéa, brandisconole dintorno
 Lor enee scuri, Italiche Donzelle
 Per suo corteggio da Cammilla elette
 In pace e in guerra. Al Termodonte in riva
 Nelle pinte loro armi appunto tali
 Le fere Tracie Amazoni fan guerra;
 O seguan esse Ippolita, o con urla

Tumultuanti al carro eccelso inforno
 Della tornata bellicosa altera
 Pentasiléa picchiando a gara stieno
 I lunati broccieri. Or qual vegg'io
 Vittima prima, e qual cadere estrema
 Pe' strali tuoi, Vergin guerriera? or quanti
 Al suol ne prostri moribondi corpi?
 Di Clizio il figlio, Eunéo, cade primiero
 Dalla lunga asta trapassato il petto:
 Rivi ei sgorga di sangue, e la sanguigna
 Terra rabido morde voltolandosi
 Sovra l'aspra sua piaga. Indi è trafitto
 Liri; e Pagaso inoltre: l'un, mentr'egli
 Dal sotto-ucciso suo destrier giù quasi
 Caduto nelle redini impigliavasi;
 L'altro, mentr'ei del primo alla caduta
 Sottentra, sostentandolo con molle
 Mano: ambo uccisi parimente a un tratto
 Cadono a terra. A questi ella v'aggiunge
 D'Ippota il figlio, Amastro: e forte incalza
 Arpálico con l'asta, e Tereo, e Cromi
 E Demofonte. Ad ogni stral, che avventa
 Di sua mano la Vergine tremenda,
 Cade un Frigio guerriero. Ornito passa
 Sovra un destrier d'Apulia: in caccia esperto,
 Più che in battaglia è questi: ammanto ei fassi
 D'una taurina pelle all'ampie spalle;
 Elmo al capo gli è il teschio d'un gran lupo
 A fauci aperte digrignante i denti;
 Con man brandisce agreste ronca. Ei scorre
 Fra le sue torme, sopra cui grandeggia

L'intera testa. Il vede, il giunge, il fere;
 Fugati i suoi, Cammilla a un punto; e irata
 Così gli parla: Infra tue selve, o Tosco,
 Pensavi tu dar caccia a fiere? or giunto
 Egli è quel dì, che i vostri motti acerbi
 Puniti son per man di donna. All'ombre
 Degli avi tuoi pur tu potrai non lieve
 Vanto arrear narrando lor, che ucciso
 T'ebbe uno strale di Cammilla. E quindi
 Ratto Orsilocò e Bute, duo gran Teucri
 D'alta mole, trafigge: a Bute pianta
 La mortal punta infra lorica ed elmo,
 Dove appunto la nuca ignuda alquanto
 In chi cavalca appar là, donde appeso
 Lo scudo è verso il manco braccio. Inseguela
 In ampio giro Orsilocò, ma appieno
 Ella il delude in minor cerchio volta
 Sì, che, mentr'egli anco incalzarla crede,
 È incalzato da lei. Cammilla s'erge
 Quanto più può sul suo destriero allora.
 E l'armi e l'ossa con la ferrea scure
 Frange e disperde, ancorch'ei gridi e prieghi
 Sangue e cervella grondante dal volto.
 D'Auno il figlio frattanto, ecco, si abbatte
 In essa: stupefatto all'improvvisa
 Vista ei riman, benchè a dovizia inganni
 Oltre ogni altro alpigian Ligure egli abbia.
 Vistosi astretto a inevitabil pugna,
 Nè fuggir, nè respinger la imminente
 Guerriera osando, alle fallaci astute
 Arti ei si volge, insin che il puote, e grida:

Qual ti fia gloria, o donna, all'agil forza
Del tuo destrier fidandoti, la pugna?
Senza speme di fuga osa affidarti
In te pur sola: or via, da corpo a corpo
Meco a tenzon discendi: il vedrai tosto,
Cui laude arrechi il folle vanto. Ei tace:
Ma inacerbita, infuriata a tali
Detti Camilla dall'arcion si sferra,
Alla compagna il suo destrier dà in guardia,
E imperterrita a piè snudato il brando
Sta col lucido scudo in armi pari
Al provocante Ligure. Allor questi
Vincitor già stimando esser per fraude
Non che appiedarsi, senza indugio ei sprona
Volto il destriero, e a tutta briglia il caccia
Rapidissimo in fuga. Indarno astuto,
Ligure, invan superbo, or già te salvo
Non renderanno al genitor fallace
Le patrie fraudi tue. Sì disse; e a volo
Spiccata già sovra le piante alate
Ratta più che balen la Vergin passa
Già il fuggente corsiero; al fren di piglio
Dà con la manca, se gli avventa a fronte,
E ottien vendetta nel nemico sangue:
Lieve a lei palma, al par che lieve fora
A feroce sparviere a Marte sacro
D'alta rupe spiccaudosi una imbelle
Colomba aggiunger fra le nubi, e quivi
Cogli artigli afferratala squarciarla
Sì, che giù sangue e piume il cielo fiocchi.
Ma dall' eccelso Olimpo, ove si asside

Il gran padre degli uomini e dei Numi,
 A tante stragi indifferente il guardo
 Non volge ei, no. L'ire al Tirren Tarconte
 Giove stesso infiammando, oltre l'ha spinto,
 Dove più fervon l'armi. Infra le stragi,
 Fra le squadre ondegianti, ecco, Tarconte
 Sul gran destrier con varie grida a nome
 Ciascuno appella, e incoraggisce, e innanzi
 I faggiaschi rimena: Inerti o voi
 Tirreni, o troppo sofferenti ognora,
 Qual codardia pur tanta il cor v'invade?
 Voi rompe or dunque, e vostre schiere in fuga
 Una femmina manda? a che tra mano
 Ci stanno i brandi? a che gli strali? Eppure
 Veneree pugne al sesso imbellè incontro
 Non soglion voi tardi trovar, nè tardi
 Ai banchetti alle danze ebbevi mai
 La tibia molle del festoso Bacco.
 Questo è l'ardor, la cura vostra è questa:
 Sol che aruspici fausti in selve amene
 Faccianvi a pingui sacrificj invito.
 Rampognando così, fra l'oste ei sprona
 A risoluta morte; e pien di sdegno
 Vénulo affronta. Con robusta destra
 Ne' fianchi il cinge e di sella lo sbarbica:
 A traverso sel gitta innanzi, e fugge
 Portandol seco a tutta briglia. Un grido
 Ergesi al ciel: tutti i Latini sguardi
 Sieguonlo. Ardente a vol divora il piano
 Tarconte, in grembo e l'uom portando e l'armi:
 Dall'asta indi ei di Vénulo disvelle

La ferrea punta, e farsi via con essa
 Tenta nel collo, ove tra ferro e ferro
 D'ignuda carne alquanto appaja. Inualza
 Contro lui l'altro ambe le braccia, e tenta
 Schermendosi respinger l'imminente
 Morte. Chi vide ai nebbi in mezzo altera
 Aquila gir portandosi, ampia preda,
 Ghermito serpe, e le artigliate spire
 Divincolarsi indarno, e indarno il cielo
 Ferir cogli alti sibili l'orrenda
 Testa eretta vibrantesi, mentr'essa
 L'etra vieppiù colle sonanti penne
 Flagella irata, e vieppiù dentro incarna
 Fra squama e squama il forte rostro adunco,
 Visto ha Tarconte ivi portarsen baldo
 La ratta preda dal Tiburte stuolo.
 Di corso dietro al suo valor felice
 S'attergano i Meónidi al lor duce.
 Arunte allora, a Morte omai devoto,
 Di strali e d'arte armato, intorno scorre
 Alla ognor velocissima Cammilla
 Spiando il modo, ond'ei pur n'abbia palma:
 Dovunque in mezzo alle bollenti schiere
 Imperversar la Vergin vede, ei quivi
 La va seguendo tacito, e l'osserva.
 Dovunque fuori della mischia ell'esce
 Vincitrice tornandone, si toglie
 Tosto di furto il giovin dal suo aspetto,
 Torcendo anch'ei sue redini. Ma pure
 Or questi aditi or quelli da ogni parte
 Investigando sempre, al fin trova egli

Maligno mezzo , onde il rio colpo assesti.
Sacro a Cibéle e sacerdote ad essa
Già stato , iva Cloréo ; da lunge insigne
Per le frigie armi splendide : ei maneggia
Destrier spumante di sudor , cui copre
Una pelle aspra tutta d'auree scaglie
Imitanti la piuma. Avvolto ei brilla
In peregrino ostro ferrigno , e vibra
Cretensi dardi da Licio arco d'oro,
Che dagli omeri suonagli : l'elmetto
Auro è pur fino , auro il fermaglio , ond'egli
In ricche pieghe il lino all'aura gonfio
Dell'ampia crocea clamide imprigiona ;
Non che le vesti , gli stinieri anch'essi
Da dotto ago barbarico trapunti.
Dietro a costui Cammilla (o l'armi Teucra
Appender voglia in voto ai Numi , o voglia
Delle predate aurate spoglie ornarsi
Poscia ella stessa in caccia) a costui dietro
Ciecamente scagliavasi per tutto,
Lui sol vedendo , e con donnesco ardore
Solo (incauta) anelando all'alta preda.
L'insidioso Arunte il punto al fine
Trova opportuno , e al Cielo esclama: O sommo
Fra i Numi tu , del sacro tuo Soratte
Custode Apollo , a cui serviam sovr'ogni
Gente pur noi , che in nostra fe securi
Su le a te consacrate ardenti brage
Stampare osiam religiose piante ;
Tu ne concedi alle nostr'armi or torre
Questa ignominia. Riportar non chieggo

Della vinta donzella, io no, trofeo,
 Nè spoglia alcuna: di mie prische imprese
 Bastami il grido: di mia man sol caggia
 Costei; senz' altra palma al tornar mio
 Inonorato accolgaomi in lor grembo
 Le patrie mura. Udito ha Febo il voto,
 E l'esaudisce in parte, e in parte a volo
 Il disperde per l'aure. A lui concesso
 Vien d'atterrar con improvviso colpo
 Morta Cammilla; ma negato viengli
 Il ritornar nell'alta patria, vano
 Desire al vento. Saettato appena
 Su l'etra egli ha il fischiante alato strale,
 Che i Volsci tutti e gli occhi e il core han volto
 Nella Regina intenti. Ma non ode
 Ella, nè il sibilare del già vegnente
 Stral, nè fragore alcuno ode nell'aura,
 Sin che piantarsi nella ignuda mamma
 L'asta ella sente, che il vergineo sangue
 Tracanna ingorda ivi addentrata forte.
 Le compagne già accorrono, e sostentano
 La cadente Regina. Incerto Arunte
 Fra la gioja e il timor sen fugge primo
 Attonito, nè omai nei proprj dardi
 Osa affidarsi, nè affrontare i colpi
 Della donzella. Come a lupo avviene
 Talor, poichè sbranato o un torel pingue
 O il pastor stesso egli abbia, anzi che dietro
 Senta incalzarsi dai nimici ferri,
 Che conscio ei di sua impresa ardita troppo
 Fuor d'ogni via fuggendo all'erta inselvisi

„ Serrando al ventre la coda tremante: „
 Così in se stesso pavido per torsi
 Agli altrui sguardi Arunte del suo scampo
 Pago, ei si mischia infra l'armata folla.
 La Vergine con mano moribonda
 Il dardo estraе; ma sta la ferrea punta
 Profondamente infra le coste infissa.
 Quindi esanime sviene, e l'occhio appannasi
 In morte, e la già rosea guancia fassi
 Gelida neve. Alla più fida e amata
 Tra le compagne sue, con cui sempr' ella
 Ogni cura ha divisa, ad Acca allora
 La morente Cammilla così parla:
 Fin quì pugnai, sorella; or fèra piaga
 Mi uccide; e già le tenebre mi assalgono
 Per ogni parte. Or tu ver Turno fuggi,
 E questo estremo avviso mio gli reca:
 Che alla pugna ei sottentri, e i Teucri addietro
 Dalla città respinga. Or vola, e prendi
 L'ultimo addio da me. Tra questi accenti
 Le si sciogliean di mano appien le redini,
 E invan sorretto dalle sue guerriere
 Di sella il pondo del corpo pur cade.
 Fassi gelida tutta, abbandonando
 Va l'armi, e il capo a poco a poco inchina
 Vinta da morte, e al fine in un sospiro
 L'alma sen fugge disdegnosa a Stige.
 Un grido immenso allora il ciel percuote:
 Aspro vieppiù, Cammilla uccisa, ferve
 Il battagliar tremendo. Accorron folti,
 Tutti in un mucchio, i più de' Teucri, e i duci

Tirreni, e i destrier Arcadi d'Evandro!

Ma, esploratrice di Diana, in alta
 Cima si sta già da gran tempo immota
 Opi, ed osserva la gran pugna. Appena
 Gli urli frementi de' guerrier da lungi
 Caduta in morte mostrante Cammilla,
 Opi un gemito innalza, e dal profondo
 Del cor tai voci va traeudo: Ahi troppo
 Crudo supplizio a te, Vergin, vien dato;
 Da iniqui Fati a far tu guerra ai Teucri
 Sforzata! Ahi nulla il seguitar tu in selve
 Diana nostra, e la farétra e l'arco,
 Misera, a te nulla giovaro! Or pure
 Non sarà, no, che inonorata lasci
 Te qui morir, nè inulta, la tua Diva.
 Fama andranne alle genti; e, qual ch'ei sia
 Quei, che ti fe' di mortal piaga oltraggio,
 Ne pagherà il dovuto fio con morte.
 Appiè del monte un tumulo alto stava;
 Del Laurentino antiquo Re Dercenno
 Le sepolte ossa ivi chiudeansi: opaca
 D'elci corona avea. Sovr'esso posasi,
 Balzata a furia giù dal monte eccelso,
 La saggia Ninfa; e quinci ella d'Arunte
 I passi indaga. Balenante in armi
 Vistolo, e pieno andarsen di se stesso,
 Perchè (grida ella) or da me torci il piede?
 A me tu il volgi, a me; quì vieni a morte:
 Per l'uccisa Cammilla avrai quì degna
 Mercede tu. Ma fia pur vero (ahi vile!)
 Gh'anco te spengan di Diana i dardi?

Tacque : e qual Tracia Amazone , trascelto
 Fuor dell' aurea farétra alato strale,
 Dell' arco ella le corna opposte incurva
 Sin che fra lor combacinsi : rattiene
 Del mortifero ferro in cocca posto
 Con la manca la punta ; con la destra
 La corda insino al petto ella ritraggesi.
 Fischiar lo stral , rimbombar l' aure , e il ferro
 Nel cor piantarsi sente a un tempo Arunte.
 Lui spirante fra gli ultimi singulti
 Abbandonan gl' immemori compagni
 Nel polveroso campo , e non san dove :
 Opi già s' erge in ver l' Olimpo a volo.
 Della lor duce orbate fuggon prime
 Le lievi squadre di Cammilla : in fuga
 Vanno atterriti i Rutuli ; va in fuga
 Il forte Atina. Son dispersi i capi,
 Derelitte le insegne ; a briglia sciolta
 Danno il tergo i destrieri a porsi in salve
 Sotto le mura. Nè far argin osa
 Alcun di loro agli incalzanti Teucri,
 Cui precorre la morte : incarco vano
 Gli archi allentati da' stanchi loro omeri
 Pendono ; e ratte sul terreno udresti
 Galoppeggiando andar l' ugne sonanti.
 Vola un torbido nembo d' atra polve
 In ver Laurento : dalle eccelse torri,
 Oltraggiandosi i petti , odi le madri
 Mandar fragor di femminili strida
 Fiuo alle stelle. A quei , che a tutto corso
 Giungon primi alle porte spalancate,

Turba ostile incalzante soprarriva;
E in sul confine delle patrie mura,
Su le secure soglie dei lor Lari,
Trovan (miseri !) morte ; ivi trafitti.
L'alme spirano. Sbarra altri le porte,
Fuor serrando i compagni , e i preghi loro,
Cui dar non osa orecchio. Lamentevole
Ampia innalzasi strage , e di assaliti,
E di assalenti , furiosi tutti
Su l'armi abbandonandosi. Gli esclusi
Rutuli , parte a precipizio piomba
Nell' alte fosse dalla calca spinti ;
Parte , accecati , a tutta briglia corre
All' alte porte incontro , in cui di cozzo
Quasi aspro ariete dà. Le donne anch' esse,
Cui l' estinta Cammilla addoppia il vero
Patrio amore , le donne in tale estrema
Pugna con man tremante anco i lor dardi
Scagliano ; e alle mancanti ferree punte
Tosto soccorron co' mezz' arsi pali,
Di morir ferme in su i ripari prime.
Acerbissimo nunzio a Turno intanto
Acca giunge , e gli narra il rio scompiglio:
Annullate de' Volsci esser le squadre ;
Cammilla uccisa ; e sovrastar la piena
De' nemici , cui Marte arride in guisa
Ch' , ogni cosa travolta , già già stanno
Sotto alle mura minacciosi. Turno
Pien di furor l' aguato e i boschi scabri
Abbandona : a ciò fare i crudi Fati
Del magno Giove il traggono. S' è tolto

Appena ei fuor dell'occupata selva,
E al pian discende, che da opposta parte
Enea co'suoi, già soverchiato il colle,
L'abbandonato aperto bosco varca;
Onde ambo i Ducí con lor squadre intere
Spronano a furia in ver le mura. Enea
Sfumarsi innanzi il polveroso nembo
Mira di Turno, che il precorre; e vede
Dei Laurenti l'esercito in distanza:
Turno de' piedi il calpestio si sente,
E dei cavalli l'alitar, da tergo:
E già quasi il raggiungono; e conosce,
Che a lui co'Teucrí il fero Enea sovrasta.
Tosto azzuffarsi ambo vorrian, la sorte
Tentar dell'armi: ma di Febo i lassi
Destrier già presso al vasto Océano Ibéro
Stan per tuffarsi col fiammante carro
Cedendo il cielo alla sorgente notte.
Quindi a difesa delle mura accampa
Turno sott'esse, e in loro offesa Enea.

DELL' ENEIDE

LIBRO XII.



Visto ha Turno i Latini infrante l'alme
Recare afflitti da infelice pugna;
E tutti omai gli sguardi loro ei vede
In se rivolti intimatori a lui
Di sue promesse tante. Il cor nel petto
Già gli si addoppia quindi; e, pria ch'uom parlò,
Avvampa ei già d'inestinguibil fiamma.
Leon piagato in caccia Affrica vede
Spesso inferir vieppiù, spiegando intera
La tremenda sua forza: eretta scuote
Sue dense giube la cervice, e lieto
Nel fero aspetto impavido si strappa
L'infisso stral col digrignante ceffo
Insanguinato: or tal piagato Turno
Nell'immenso suo orgoglio vieppiù sempre
Inferocisce. Al Re Latin vien egli,
E gli favella in tai superbi accenti:
È presto ognora Turno: invan gl'imbelli
Teucri ridirsi e ricusar la pugna
Convenuta ardirebbero: alla pugna,
Eccomi, vengo: il sacrificio, i patti,
Ne appresta, o Re: sian testimonj immoti

D'essa i Latini. O ch'io con questa destra
 Manderò il Teucro esul dell'Asia a Stige,
 Col sol mio ferro il comun nostro oltraggio
 Vendicando, o di me vincitor egli
 Sposa avrassi Lavinia: A lui risponde
 Il Re con placid'animo: O tu, d'alti
 Sensi non men che di valor feroce,
 Giovane senza pari, a me si aspetta
 Con cura molta e assai prudenza or tutti
 Pesar tuoi rischj, e provveder sagace.
 Tuttora il regno del tuo padre Dauno
 Intero hai tu; molte cittadi inoltre,
 Cui ti acquistava il valor tuo. Non manca
 Nè l'auro pure a me finor, nè il core.
 Il Lazio e i campi di Laurento han pure
 Altre vergini in copia, illustri anch'esse.
 Concedimi or, ch'io senza vel nessuno
 Apra a te il ver benchè spiacente; e fanne
 Tesoro tu. Ch'io non dovea mai sposa
 Mia figlia dare a niun Ausonio prisco,
 Da gran tempo ammonito uomini e Dei
 Aveanmi già. Conquiso io dall'affetto,
 Ch'a te porto, conquiso anco dai nodi
 D'affinitade anterior fra noi,
 Come dai mesti pianti dell'amata
 Mia consorte, troncando ogni legame,
 Tolsi al genero Enea la già promessa
 Figlia, ed empio impugnai contr'esso l'armi:
 Quai sventure, qual guerra io m'abbia, o Turno,
 Da quel dì, ben tu il vedi; in aspri guai
 Tu immerso pure. Già due volte vinti

Fummo in campal giornata : a stento in queste
Mura gl' Itali avanzi or difendiamo:
Latino sangue il Tebro scorre ; il piano,
Vasto quant'è , delle insepolti nostre
Ossa ei biancheggia. Omai che ondeggi incerto?
Che più mi cangio omai? S' io presto a farmi,
Estinto Turno , altri alleati e amici
Pur sono , or perchè pria , vivo ed illese
Turno per anco , ogni contrasto appieno
Non tolgo? I nostri Rutuli , e l'intera
Italia or che diran , se a morte io traggo
Te , Turno (il ciel non voglia') mentre in sposa
La figlia mia tu chiedi? Ah , tu ben pesa
Le vicende di guerra ; pietà senti
Del tuo canuto genitore , afflitto
D'Ardéa fra i muri , da te lungi or-tanto.
Ma già per questi detti non si piega
La ferocia di Turno : anzi lo innaspra
Ogni salubre avviso. Appena loco
Davagli il Re di favellare , ei grida:
Quel , che hai per me timore , ottimo padre,
Per me il deponi ; e di mia gloria a patto
Sceglie mi lascia innanzi la mia morte.
Armi ho pur io ; miei dardi il sangue anch'essi
Bevon scagliati da non fievol destra.
Non sempre , no , colui terrassi al fianco
La Diva madre sua , che il ravviluppi
Fuggitivo tra nemi , ascosa sempre
Sotto vani fantasmi. - Qui interrotto
Vien ei dalla Regina , che piangente,
Ed atterrita dal pugnar novello,

Al bollente suo genero avvinghiavasi
Moribonda ella quasi : Ahi , Turno ! io pure ,
Sì , per queste mie lagrime , pel mio
Onor (se a te d' Amata l' onor cale)
Io pur te prego : unica speme omai
Di mia vecchiezza tu ; di me infelice
Omai tu solo appoggio ; e appoggio e lustro
Tu della intera mia cadente casa ;
Di non venirne più co' Teucri a pugna ,
Ciò sol ti chieggo . Qual che a te si aspetti
Fato , in tal guerra , o Turno , a me pur anco
Si aspetta : in un con te fia pur , ch' io sfugga
Quest' abborrita luce . Enea , no , mai
Suocera avrà me prigioniera e vinta .
Lavinia al favellar materno irriga
Di un mar di pianto le infiammate guance .
Tutto avvampante di modesto fuoco
Vedesi il volto verginale ; appunto
Qual fora Indico avorio in ostro tinto ,
O intatto giglio al rosseggiar frammisto
Di ardenti rose . Ebre d' amore affissi
Turno tien gli occhi nella vergin bella ;
Quindi il furor di guerra ognor più l' arde ,
E breve ei parla alla Regina : O madre ,
Deh col tuo pianto e cogli augurj infausti
A me tu scorta or non ti fare , or , quando
Combattitore a duro Marte io scendo :
Ch' io pur nol posso differir , quand' anco
Perir vi debba . Or nunzio , Idmon , tu vanne
Al Frigio Re con questi a lui per certo
Non accetti miei sensi : Omai non egli ,

Al riapparir della rosata Aurora,
 Non più spinga ne' Rutuli i suoi Teucriz:
 Posi e l'una e l'altr'oste: appien domane
 Il sangue nostro al guerreggiar dia fine:
 Lavinia in campo al vincitor sia preda.

Rapidamente involasi, ciò detto,
 Ver la sua stanza, dove alteramente
 Chiede il carro di guerra. Ardenti innanzi
 Venirgli mira, e in rimirarli ei gode,
 I be' destrieri, cui da Orizia stessa
 In nobil dono avea Pilunno: è vinta
 Dal lor candor la intatta neve; il sono
 Da lor rattezza l'aure Ad essi intocno
 Si affaccendan solleciti i garzoni
 Gli ampj petti palpando con le palme,
 E pettinando e lasciando i lor folli
 Crini indocili argentisi. Si adatta
 La gran lorica agli omeri ei frattanto
 D'auro aspra tutta e d'oricalco: a un tempo
 Si va assestando e la spada e lo scudo:
 E del cimier le rossegianti penne:
 La spada è quella, che al suo padre Dauno
 Già diè Vulcano, di sue man fattura,
 Attuffata rovente in grembo a Stige.
 Afferra al fin sdegnosamente Turno
 L'asta robusta, che appoggiata sta
 Nel mezzo d'ampio portico a un'immensa
 Colonna. Spoglia dell'Aurunco Attorre
 Da lui domato è questa: or la brandisce
 Egli all'aure, gridando: O valid'asta,
 O mai da me non invocata indarno,

Del tuo grand' uopo è il giorno. Incarco degno
 Del magno Attror fosti alla destra ; il sei
 Alla destra or di Turno ; asta , nel core
 Piantati al Frigio effeminato ; abbatti
 Quel corpo al suol , sì ch' io con forte mano
 Smagbargli io possa la lorica , io trarlo
 Per le olezzanti inanellate imbelli
 Chiome in vii polve insordidato. Invaso
 Di cotai furie tutto , il fiammeggiante
 Volto scintilla , gli scintillan gli occhi
 Bollenti brage. Indomito , rabbioso
 Tauro in tal guisa alla battaglia sfida
 Il suo rivale , in spaventevol suono
 Muggiando : or contro un tronco aguzza l'ire ;
 Or con robuste corna all' aure vane
 Cozza , preludio d' aspra pugna ; e a cerchio
 Gran sabbia spande col picchiante piede.

Ma d' altra parte non men fero intanto
 Sorge a battaglia Enea nelle materne
 Armi ; e in se lieto del proposto scontro,
 Onde aver fin dovrà la guerra , ei pure
 In suo coraggio freme. I Teucri , e il mesto
 Tremante Ascanio egli consola , e affida :
 Coi Fati , ond' è presago. Al Re Latino
 Nunzj invia , che in suo nome accettin tosto
 La disfida di Turno in un coi patti.

Sorgea de' monti ad inaurar le cime
 Il sole , appena appena fuor dell' onde
 Spuntando i capi e le fiammanti nari
 Di sua ratta quadriga : e già nel piano,
 Sotto alle mura di Laurento eccelse,

Vasto agone a battaglia ivan partendo
 Rutuli e Teucri. Han di cespugli erette
 L'are agli Dei, d'ambe le parti al pari
 Ora invocati: altri le fiamme e il puro
 Fonte vi arrecan, di verbéna cinti
 Le tempia ascose sotto bianco velo.
 Il denso Ausonio esercito in lungo ordine
 D'astate schiere fuori esce dall'ampie
 Porte: dai campi lor si scaglian fuori
 Quanti son quinci e quindi e Teucri e Etruschi,
 Sott'armi varie, a tutto ferro in atto
 Di battaglia addobbati; e i duci anch'essi
 Trascorrendo quà e là, tutti ostro ed auro,
 A lor migliaja in mezzo, il forte Asila,
 E, di Assàraco prole, il gran Muestéo,
 E, de' cavalli il domator, Messápo,
 Nettunio germe. Udito il cenno appena,
 Infra lo spazio a lor prefisso schierasi
 L'uno esercito e l'altro: abbassan quindi
 Gli scudi, e piantan nel terreno l'aste.
 Allor le donne curiose, il volgo
 Inerme, i tardi vecchi, in folla intenti
 E su le torri e su i privati tetti
 Sorgono, ed altri all'alte porte in cima.

Ma Giuno intanto a sommo un colle (Albano
 Ora chiamato, innominato e oscuro
 Allora) quinci rimirando stava
 E Laurento, e gli eserciti, ed il campo.
 Tosto così la Dea parla a Giuturna;
 Ninfa, che a Turno è suora, a cui diè Giove
 Del virginal rapito fiore in prezzo

L'alto dominio dei sonanti fonti
E dei laghi ivi presso : onor dell' onde,
Amatissima Diva , il sai , ch' io sempre,
Fra quante altre Latine al letto infido
Ascenser mai del magno Giove , io sempre
Cara m' ebbi te sola , e ch' io pur darti
Seggio volli nel Cielo : odi or , Giuturna,
Se innocente son io del fier martiro,
Che a te sovrasta. Io le tue mura , il tuo
German protessi io sempre , infin che parve
Comportarlo Fortuna , infin che piacque
Alle Parche il concedere , che in fiore
Durasse il Lazio : a disugual tenzone
Or veggo il giovin correre , e appressarsi
Il giorno estremo ed i nemici Fati:
Non posso io , no , tal pattuita iniqua
Pugna mirar cogli occhi miei. Tu suora
Di Turno , ove giovargli in guisa alcuna
Osassi tu , tentalo , il puoi. Fia forse
Sorte concessa ai miseri men dura.
Così Giuno parlavale ; ed in pianto
Prorompendo Giuturna al vago petto
Fea d' aspri colpi replicato oltraggio.
Giunon ripiglia: Or non di pianger tempo;
Tempo è d' oprar sollecita , e sottrarre,
Se riman mezzo , il tuo fratel da morte;
S' altro non puoi , tu del duello i patti
Infrangi prima , ed a battaglia intera
I guerrier tutti spingi. Osalo : il voglio.
Poi che in tai detti incoraggita l' ebbe,
Lasciolla : incerta , e in duolo acerbo immersa

Rimaneasi la Ninfa. - Ma già in campo
 Scesi i Re sono. Ecco, Latin sovr' alto
 Carro pomposo, a cui si aggiogan quattro
 Destrier superbi: al capo intorno intorno
 Sei raggi e sei sfolgoreggianti in auro
 Del Sole, origin di sua stirpe, gli almi
 Aviti raggi imitano: lo segue
 Turno, cui tiran due destrier di neve,
 Mentre in sua mano ei di ferrati dardi
 Una coppia brandisce. Entra nel campo
 Per altra parte Enea, del buon Romano
 Sangue alma fonte: il ciel tutt' arde ai lampi
 Di sue sacre armi e del divino scudo.
 Al fianco ha Julo, della eccelsa Roma
 Speme seconda. Inoltransi: in ammanto
 Candido viene il Sacerdote all' are
 Ardenti già, traendovi le vittime
 Consecrate, una intonsa pura agnella,
 E di una scrofa setolosa il parto.
 Volgono i Re ver l' Oriente gli occhi;
 E, farre e sale in pria sparso sui capi
 Delle vittime, accennan coi lor brandi
 Delle cervici a sommo, ove a ferirle
 S'abbia; e su l' are calici poi spandono.
 Quindi il divoto Enea col ferro ignudo
 In questi accenti orava: O Sole, invoco
 Te in testimonio; e il sii tu pure, o terra
 D'Ausonia, tu, che già travagli tanti
 A me costasti; e testimon del mio
 Giurar, tu pure, omai men fera Diva,
 Saturnia Giuno, sii; supplice il chieggo;

**E tu , gran padre , onnipossente Giove ;
 Marte , e tu , d' ogni guerra unico Nume :
 E voi pur chiamo in testimonj , o Fonti ,
 O Fiumi , o Stagni , o Deità voi tutte ,
 E dell' alta etra , e del profondo mare :
 Ove d' Enea quì Turno abbiassi palma ,
 Dovrem noi vinti alla città d' Evandro
 Ritrarci ; e Ascanio , e i Teucri miei , per sempre
 Intera pace a questi campi , a questi
 Regni godersi lascieranno . Ov' abbia
 Marte benigno (e tale anzi lo spero ,
 E il voglian meco i Numi !) a darmi d' esso
 Più giusta palma ; allor non io per questo
 Gl' Itali voglio sottoposti ai Teucri ,
 Nè a me l' impero arrógo , io sol vo' , ch' ambe
 Le invitte genti a patti eguali avvinca
 Sacra amistade eterna . Il culto , e i Numi
 Io darò loro : il sommo impero e l' armi
 Il Re Latin mio suocero ministri :
 Fondino intanto i Teucri miei novella
 Cittade , ed abbia da Lavinia di nome .**

Primo parlava Enea così . Soggiunge
 Tosto Latino , al ciel la destra e gli occhi
 Ergendo : Io pure , o Enea , per questa terra ,
 Pel mar , per cielo , pel bifronte Giano ,
 Per la gemina prole di Latona ,
 Per la possanza degli Inferni Iddii ,
 Pe' feri penetrati ampj di Pluto ,
 Io pur , quì giuro , e l' are tocco , e attesto
 Le avvampanti lor fiamme , i lor gran Numi :
 M' oda l' eccelso Genitor , che suole

Sancir col fulmin suo gli umani giuri.
Qual, ch'or l'evento sia, mai non vedranno
Gl'Itali infranta questa pace, mai:
Nè soffrirò che da' miei patti alcuna
Forza giammai me svolga; e tal foss'anco
Sovrana forza, che a stemprar bastasse
Nel mar la terra, o nell'Averno il Cielo.
Ah sì, pria questo scettro, che in man tengo,
(D'arbor già ramo, in artefatto bronzo
Racchiuso ora, ed incarco ai Re Latini)
Sì, questo scettro pria di fiori e foglie
Rinverdito vedrassi, anzi ch'io manchi
Al presente mio giuro. In cotai detti
Ivan lor patti avvalorando i Regi
De' Proci in mezzo: svenano essi quindi
Le consecrate vittime a seconda
Del rito; e dell'estratte palpitanti
Viscere colmi su gli ardenti altari
Offron gli aurei bacini. - Ma incomincia
Già già a parere ai Rutuli tal pugna
Dispari troppo; e gli animi a turbarsi
In lor vieppiù, quanto, dappresso i duci
Vedendo più, le disuguali forze
Osservandone vanno. Anco si accresce
Temenza in lor, mirando venir Turno
Con dimessi occhi, tacito, ed in volto
Pallido e smunto in supplice atto all'ara.
Del mormorar de' Rutuli si avvede
Giuturna tosto, e gli animi, che ondeggiano
Dubbj ognora vieppiù, sì ben scorge ella,
Che a vol si scaglia infra le schiere, e assume

Di Camerte il sembiante. Era costui
 Di schiatta illustre, e di valente padre
 Valentissimo figlio. Ivi frammista
 Ai guerrieri Giuturna assai pur dotta
 Sotto il mentito aspetto va spandendo
 Varj gridi così: Vergogna or dunque
 Voi non martira, o Rutuli, in esporre
 Per guerrier tanti un sol guerriero a morte?
 Pari altrui non siam noi, numero e forza?
 Ecco, e gli Arcadi, e i Teucri, e le fatali
 Tirrene squadre a Turno infeste, or tutti
 Eccoli a noi davanti: eppur, se noi
 Da corpo a corpo affronteremli, appena
 Avrem ciascun con chi azzuffarci. Intanto,
 Abbenchè vinto, avrà pur fama Turno,
 Ch' ergerallo fra i Numi, a cui se stesso
 In voto egli offre: immortal grido avranne:
 Noi, che oziosi spettatori in campo
 Ci stemmo, privi della patria un giorno
 A Signer feri obbediremo a forza.

A tai detti più ognor serpeggia e cresce
 Il dubitare, il susurrar; più accendesi
 Infra' giovani Rutuli l'ardire:
 E già vanno cangiandosi gli stessi
 Laurentini, e Latini. Or dianzi pace
 Bramavan tutti e securtade e posa:
 Armi or gridano a gara, e nullo il patto
 Braman di Turno, la cui dura sorte
 Compiangon già. Vi aggiunge allor Giuturna
 Alto celeste e vie maggior portento,
 E più opportuno di quant' altri unquance

Turbasser le deluse Itale menti.
 Volando stava un fulvo augel di Giove
 Su per l'etra fiammante, e a se dinanzi
 Sonoro stormo di marini augelli
 Cacciava al lido in fuga: ecco, ad un tratto
 Piombar nell'onde l'aquila, e coi feri
 Adunchi artigli un maestoso cigno
 Afferrato rapire. A cotal vista
 Volgonsi intenti gl'Itali. Ma, strano
 Prodigio, il dianzi fuggitivo stuolo
 Dell'aligera turba or d'alte grida
 L'aure empiedo si attergan densi in guisa
 D'atro nembo al sovrano augel rapace,
 E l'incalzano, e sforzando a lasciarsi
 Cader nell'acque di sua preda il pondo,
 E asconder se fra le più eccelse nubi.
 L'augurio allora i Rutuli coi gridi
 Adorando, a pugnar già omai disposti,
 Dall'augure Tolunnio odonsi pria
 Parlar così: Questo, ben questo, è il segno.
 Da' voti miei già sospirato: il Nume
 Benigno accetto, e riconosco. O voi
 Rutuli, a cui, quasi a palustre stormo
 D'imbelli augei, far forza pur si attenda
 Empio stranier, che i vostri lidi insulta;
 Date or di piglio ai brandi; io son, io, 'l duce:
 Ei fuggirassi, e per gl'immensi mari
 L'ali sciorrà. Su, vi addensate in nembo
 Voi d'unanime guerra; al Re, già quasi
 A voi rapito, or sian vostr'armi schermo.
 Tolunnio tace: e nelle opposte schiere

Suo dardo ei scaglia , e in un se stesso: il céro
 Con fermo vol stridendo l'aure fende.
 Suonare il dardo , ed innalzarsi un urlo,
 E scompigliarsi le falangi , e in vampe
 Scoppiar lo sdegno de' bollenti petti,
 È solo un punto. Ivi di contro in armi
 Stavan per sorte i figli di Gilippo
 Arcade , a lui dalla fedel Tirrena
 Consorte procreati : ed è il fraterno
 Drappel d' eletti giovani ben nove.
 Di Tolunnio lo strale un di costoro,
 Dove il balteo s'affibbia , a mezzo il corpo
 Trafigge , e in su l'arena il giovin vago
 Nelle sue splendid'armi morto stende.
 Già dei fratelli è l'animosa squadra
 Inferocita dal dolore ; i brandi
 Disnudan ratti gli uni , ai dardi gli altri
 Dan di piglio , e si avventan d'ira ciechi
 Ai Laurenti , che anch'essi a lor già sopra
 Correan feroci. In folla inondan tosto
 Di quà di là per sostenerli e i Teucri,
 E gli Agillini , e gli Arcadi. Sol una
 Brama infiamma ogni esercito, la pugna.
 Precipitate a terra l'are ; il cielo
 Di strali in nembo torbido si addensa,
 Onde il ferre diluvia ; i sacri fuochi
 Son profanati , e i sacri nappi. In fuga,
 Ecco , il Re stesso andarne , e gli oltraggiati
 Numi portarsen dell'infranto patto.
 Chi a furia al carro i suoi destrieri aggioga:
 Chi balza in sella e snuda il brando e corre,

Impaziente di pagnar. Messápo
 Spinge a volo il corsier contro al Tirreno
 Auleste Re delle sue regie insegne
 Fregiatosi: atterrito Auleste arretrasi,
 E infra gli altari, che a lui stan da tergo,
 Avviluppasi, misero, e cadendo
 Percuote in essi il capo. Ma già sopra
 Gli sta Messápo fervido con l'asta,
 E dal destrier sublime con l'immensa
 Ferrata trave in terra lo conficca,
 Ai preghi suoi sol rispondendo: Muori,
 Vittima tu più grata ai sommi Dei.
 Di Messápo su l'orme Itali a gara
 Dispoglian già le ancor tiepide membra
 D'Auleste. Afferra Corinéo dall'are
 Uno stizzo mezz' arso ancor fiammante,
 E il caccia in volto ad Ébuso, che viengli
 Per lui piagare incontro. Avvampa tosto
 Inarsicciata fumida la barba
 Prolissa e molta d'Ébuso: e, mentr'egli
 Turbato ondeggia, gli ha nel crin piantata
 Corinéo la man manca, onde lo atterra;
 E sul corpo pontando col ginocchio
 Da un fianco all'altro con la spada il passa.
 Also, pastor, che in prima schiera fugge
 Tra dardi e dardi, vedesi incalzato
 Da Podalirio, che col brando ignudo
 Soprarrivagli già: rivoltosi Also
 Con la scure gli spacca in due la testa
 Giù dalla fronte al mento. Irriga l'armi
 Il sangue a rivi; e in sempiterna notte

Chiuse ha le luci Podalirio. - Intanto
 Religioso iva brandendo in alto
 La inerme destra Enea, senz'elmo, in suono
 Minacevole ai suoi gridando a un tempo:
 Dove correte? or qual repente insorge
 Cagion di guerra? a freno, a fren, deh, l'ire.
 È sacro il patto, e n'abbiam ferme appieno
 Le leggi inviolabili; a me solo
 Lice la pugna omai, me sol si lasci
 Combatter quì, senza un timore al mondo.
 Convalidar con questa destra i patti
 Ben io saprommi: ostia a me sacra è Turno.
 Fra queste voci sue stridulo strale
 Ecco, per l'aure ad impiagarlo vola.
 Di qual man, di qual arco egli esca, è ignoto:
 Gloria ai Rutuli tanta o il caso, o un Dio
 Concedesse, soppressa ognor la fama
 Del colpo insigne giacquesi; nè mai
 Uom si vantò dell'impiegato Enea.

Turno, al veder fuor della mischia trarre
 Enea ferito, e perturbarsi i Teucri
 Suoi duci, ei tosto di novella speme
 Fervide avvampa: armi e destrieri, ei grida:
 Balzato è già sovra il superbo carro;
 E', strette in man le redini, qual lampo
 Scorrendo intorno, a molti Eroi dà morte;
 Molti ei ne stende semivivi: infrante
 Le intere file er schiaccia con l'ardenti
 Ruote; ora l'aste, che ai fuggenti ei strappa,
 Nei fuggenti riscaglia. È tale appunto
 Del gelid Ebro in riva il sanguinoso

Marte, allor ch' efferato il ferreo scudo
Picchiando ei spinge a tutta briglia in zuffa
I destrier furibondi: essi più ratti
E di Noto e di Zeffiro divorano
L' immenso piano: per la Tracia tutta
Lor calpestio sonante alto rimbomba;
Al divin carro intorno, atro corteggio,
Volan l' ire, e l' insidie, e il terror fero:
Spinge or così l' irrequieto Turno
I fumanti cavalli all' armi in mezzo:
Gli Uccisi insulta (miseri!) e di polve
E di sangue e di membra orrido un misto
Schizzar fan lungi le volanti zampe.
Uccisi ha Turno già, da corpo a corpo
Tamiri e Folo; ed ha da lungi uccisi
Stènelo pria, poi Glauco, e Lade, entrambi
D' Imbraso figli, e di armature uguali
Dal Licio padre in lor partenza ornati,
Perchè al par combattessero, ed al pari
Vinte dai lor destrier lasciasser l' aure.
Per altra parte, ove il pugnar più ferve,
Si precipita Eumède: egregia ei vanta
La stirpe in guerra: trae dall' avo il nome;
Dal genitor Dolone il nerbo e il core,
Da quel Dolon, ch' esploratore al campo
Già inviato de' Greci ardiva ai Teucri
Dell' oscura opra sua chiedere in prezzo
Del non per anco vinto Achille il carro.
Ma ne ottenn' egli all' ardimento insano
Mercè ben altra dal fero Tidide;
Nè i destrieri ei chiedea mai più d' Achille.

In questo figlio di Dolone or dunque
 Posti appena da lungi ha gli occhi Turno,
 Pria col volante dardo ebhel raggiunto;
 Gli è sopra quindi co' destrier veloci:
 Già gli arresta, giù balza, e in terra il coglie
 Steso ferito esanime: gli appunta
 Il piè sul collo, e il mal brandito ferro
 Dalla destra strappandogli gliel pianta
 Profondamente in gola; e in un gli grida:
 Ecco, o Trojan, que' campi Ausonii tuoi,
 Di tua vittoria premio: or misurarli
 Puoi col tuo corpo tu: mercede è questa
 Di chi me provocare osa col brando;
 Così voi lascia erger cittadi Turno.
 Quindi ad Euméde ei tosto accoppia Asbúte,
 Saettandolo; e Cloro anco v'aggiunge,
 E Tersiloco, e Sibari, e Daréte,
 E Timéte, già in terra: ei v'era dianzi
 Dal suo destriero a capo in giù scagliato.
 Come davanti al Tracio Borea l'onde
 Dell'alto Egéo sonanti al lido affollansi,
 E, donde il fiato impetuoso spira,
 Sfuman del ciel le nubi tutte: or tali
 Davanti a Turno cedono, rivolgonsi,
 Romponsi, fuggon le nemiche schiere
 Per tutto, ov'ei la via si schiude. Il porta
 Il fero impeto suo; l'aure egli squarcia
 Dal ratto carro col cimier sublime.
 Insofferente Fégeo si para
 Al suo furor davanti, oso far fronte
 Alla volante foga de' destrieri;

Con mano i lor spumosi freni afferra
 Ritornendoli. Appeso ergesi tutto
 Dall'erte lor cervici, e strascinato
 Ne va così gran tratto: intanto arrivagli
 La lunga lancia di Turno, che passa
 Per la doppia lorica, e a fior di pelle
 A piagarlo pur giunge. Fégeo allora
 Lascia i destrieri onde allentato ha il corso,
 Con brando e scudo andando a Turno addosso;
 E ajuto intanto iva chiedendo a' suoi.
 Ma a terra lo precipita la ruota;
 E, ratto al par del fervid' asse, Turno
 Dove confina alla corazza l'elmo
 La fera spada intromettendo ei spicca
 Di Fégeo il capo, e lascia in campo il tronco.
 Mentre così fra stragi Turno vince,
 Dal fido Acáte e da Mnestéo vien tratto
 Ver le sue tende Enea, sangue grondante.
 E Ascanio al fianco gli è, mentr'ei su l'alta
 Asta appoggiato a gran stento strascinasi.
 Freme Enea dell'ostacolo, ed a forza
 Strappar vuol dalla piaga il rotto dardo.
 Solo rimedio il più spedito ei stima:
 Allarghingli col ferro pur la piaga
 Cotanto addentro, che n' estraggan tosto
 La punta ostil: pur che in battaglia ei rieda.
 Ecco, per medic' arte accetto a Febo
 Japi più ch' altri assai: di Giaso è figlio:
 Preso di lui già fortemente Apollo
 L'arti sue somme in don gli offria, la cetra,
 Il vaticinio, e l'infallibil arco.

Ma Japi, al padre Giaso a morte infermo
 Protrar volendo i giorni, il don prepose
 Di ben scerner dell'erbe le virtudi,
 E la vitale medica scienza,
 Pago l'umil suo cor d'un'arte muta.
 Ad ambe mani Enea pontando stassi
 Su l'asta poderosa in doglie acerbe:
 A ciglio asciutto immobil sta fra i lai
 De'suoi Teucri e d'Ascanio, ond'ei si accerchia.
 Succinto in veste alla Peonia foggia
 L'esperta mano va adoprando indarno
 L'antico Japi, e le Fehée possenti
 Medich'erbe: sta saldo in piaga il ferro,
 E niega indocil le tenaci force
 Seguire. Omai vien meno e l'arte e Apollo:
 E vieppiù sempre intanto in campo cresce
 La fera pugna; e già s'inoltra. Un nembo
 Già già di polve al padiglion dintorno
 L'aure offusca: venir ver essi in corso
 Odon cavalli, e in mezzo al campo dardi
 Veggion cader: de' vincitor già gli urli,
 Già i sospir de' morenti in tristo suono
 Quivi assordano l'etra. - Al fin si sdegna
 Citerèa, che a soffrir doglia cotanta
 Abbia il suo figlio dall'ignobil piaga.
 Di sua mano ella stessa in Creta quindi
 Coglie dittamo Idéo, stelo, su cui
 Purpureo fior tra foglie adulte olezza:
 Erba salubre, alle selvagge capre
 Ben nota allor, che infisso telo impiaga
 Il tergo loro. Acchiusa in folta nube

Venere arreca il dittamo, e di furto
 Entro le medich'acque, ond' eran colmi
 Quivi molti aurei vasi, ebbelo infuso
 Miste pur di odorosa panacea,
 E d'almi sughi d'ambrosia celeste.
 Japi nol sa: prosiegue ei con la tremula
 Sua destra a fomentar pur di quell'acque
 La piaga: ecco, sparirne a un tratto il duolo,
 Staguarsi il sangue, e fuori uscir dall'imo
 Della ferita lo spontaneo strale
 Lieve lieve alla man di Japi dietro:
 E risanato interamente a un tratto
 Resta Enea. L'armi, su, l'armi all'Eroe
 Rechinsi tosto; or che indugiate? Esclama
 Japi; e di Japi al grido i Teucri in guerra
 Si riaccendon già. Prosegue ei quindi:
 No, l'arte mia non è, non la mortale
 Mia destra, ch'oggi te risana, Enea;
 Sovruman'arte di sovrano Nume
 Te salva; e in campo a vieppiù eccelse imprese
 Or ti rimanda. Il magno Duce avvampa
 Già di puguar: ecco, affibbiato ha l'auro
 Degli stinieri: ogni ritardo abborre:
 L'asta brandisce: agli omeri, ed al fianco
 Scudo e lorica usato incarco ei torna.
 Già di tutt'arme in punto Ascanio al petto
 Si stringe ei fra le braccia, e fuor dell'elmo
 Fidi baci donandogli: Tu impara,
 Giovinetto da me (gli grida) impara
 Da me i travagli e il valor vero: norma
 Altri a te dien di prospera fortuna.

Or securtà dalla mia destra in guerra,
 Ed alto stato avrai. Tu in breve adulto
 Rimembra poi la virtù nostra, e sprone
 Ti sieno al cor del genitore Enea,
 Dell'avo Ettóre i generosi esempi.

Ciò detto, esce magnanimo dal vallo,
 L'immane asta scuotendo: a lui si attergano;
 Impetuosa calca, i Teucri, a cui
 Son duci Antéo, Mnestéo. Tutto si annotta
 Il campo allora in cieca polve: il suolo
 Sconvolto trema al calpestio tonante.
 Turno da opposta altura venir vede
 Il grand'impeto; il veggono gli Ausonj;
 Scorre a ciascun per le midolle un fero
 Gelo. De' Teucri passi ode e conosce
 Giurna il suon primiera, e prima fugge
 Esterrefatta. A volo Enea s'inoltra
 Nell'atro nembo di sua immensa possa.
 Qual per l'onde marine scatenato
 Turbo sul lido a precipizio piomba,
 Messi schiantando ed arbori, terrore
 Già dei cultori alle presaghe menti,
 Pria che incalzando la sonante foga
 Dei procellosi venti orrida strage
 Quivi ei recasse: or tale appunto Enea
 L'impetuosa irresistibil densa
 Massa guerriera nei nemici spinge.
 Timbréo di spada il forte Osiri uccide:
 Trafitto Archezio è da Mnestéo, da Già
 Trafitto Ufente, ed Epulon da Acáte.
 Estinto è pur quell'augure Tolunnio,

Che il patto infranger saettando iniquo
 Ardia primiero. Al suo cader si estolle
 Al ciel di grida alto fragore; e in rotta
 Fuggiaschi allora in polveroso solco
 Danno i Rutuli il tergo. Enea non degna
 Nè i fuggenti raggiunger, nè dar morte
 A quei, che ancor combatton di piè fermo,
 Nè a quei, ch'ancor saettano da lungi:
 Sol Turno ei segue a cieca pugna in mezzo,
 Turno solo ei ricerca, e Turno appella.

Quindi atterrita ognor vieppiù Giuturna
 Vien del fratello al carro, e giù balzarne
 Fa il suo auriga Metisco, in terra steso
 Lungi lasciandol dai destrier veloci,
 E in sua vece le redini afferrando
 Salita v'è, gli atti la voce il volto
 Al guidatore assimilati. Appunto
 Qual rondinella bruna agli atrj intorno
 D'alto edificio signoril svolazza
 Di su di giù di picciol esca in cerca,
 Ond'ella i suoi garruli nidi impingui,
 E schiamazzando e assordando rimbomba
 Or fra gli eccelsi portici, or su l'onde
 Di ameni stagni: in cotal guisa intorno
 Ai nemici rattissima trascorre
 Quà e là Giuturna col volante carro;
 Mostra ella Turno trionfante a tutti,
 Pagnar nol lascia con alcuno; e tratto
 A poco a poco per oblique vie
 L'ha della mischia. - Enea, più brevi giri
 Facendo interni a vol, venirne ei tenta

Alle fugaci orme di Turno innanzi,
 E ad alta voce infra le rotte schiere
 Lo va chiamando intanto. Ma Giuturna
 Venir pedone a se da fronte appena
 Da lungi il vede, in tempo ognor rivolti
 Ell' ha gli alati corridori altrove.
 Or che farassi Enea? dubbioso ondeggia
 In gran tempesta di contrarie brame.
 Messápo intanto di due dardi armato
 Drizza il corso ad Enea: con ferma destra
 Un glie n' avventa flessile, volante,
 E ben ferrata canna. Udiane il fischio
 Enea nell' aure: ei tosto stassi, e incurvasi
 Rannicchiandosi all' ampio scudo sotto:
 Passa l' ardente stral sovr' esso, e abbatte
 L' elmo lambendo del cimier le penne.
 Or sì davver gli si rigonfia in petto
 L' ira; sforzato or dall' insidie altrui
 Quà e là vedendo il fraudolento carro
 Di Turno errar, i violati altari
 Ne attesta e Giove: e al fin si scaglia ei pure
 A intera guerra, incominciando strage
 Tremenda in Marte prospero, a null' uomo
 Perdonando egli omai, rotto ogni freno
 All' alto furor suo. - Ma qual mai Nume
 Sublimi tanto or spirerammi i carmi
 Pari alle stragi e ai tanti estinti duci,
 Onde a vicenda van coprendo il piano
 E Turno e il Teucro Eroe? Sì orrenda pugna
 Fra genti, un dì poscia in perpetua pace
 Avvinte, allora acconsentisti, o Giove?

**Al Rutulo Sucrón , che ostacol primo
 Stava de' Teuceri all' impeto , la fera
 Spada tra costa e costa Enea piantava,
 Dove più ratto troncase la vita.
 Turno , pedon balzando , Amico uccide
 (Trattolo a forza pria giù dal cavallo)
 E il suo fratel Dióre ; in questo ei spinge,
 Per far sì che s' arretri , la lung' asta;
 L'altro ei svena col brando : ambe al sublime
 Carro ha sospese le già tronche teste
 Sangue stillanti , e via le porta a volo.
 Ma in uno scontro solo Enea trafigge
 Tanai , Talóne , e il pro' Cetégo : ad essi
 Morto anco aggiunge il mesto Onite , prole
 Della madre Peridia , e onor di Tebe.
 E Turno ha uccisi due fratei , che in guerra
 Licia invia da' suoi campi a Febo sacri;
 E inoltre il giovin Arcade Menéte
 Indarno alieno dal servire a Marte.
 Nascea costui di poveri parenti
 Appo l'acque pescifere di Lerna:
 Pescando ei quivi d'ogni pompa ignaro
 Al genitor , che gli altrui campi arava,
 Coll' arte sua porgea debile ajuto.
 Come vorace fiamma , ove da opposte
 Parti si appicchi in secca selva ingombra
 Di scoppiettanti lauri , ovver quai goufj
 Precipitosi fiumi rimbombanti
 A fronte al pian spumosi concorrendo
 S' apron d' immensa strage orrida via:
 Tai nella pugna impetuosi entrambi**

Inondano trascorrono devastano
 Turno ed Enea. Ben ferve, ora ben ferve
 Dell'ire lor l'atra tempesta; or vassi
 A tutta possa in cieca morte; ha vinto
 Il rio furor quelle indomabili alme.
 Scaglia Enea su Murrano il turbin fero
 D'ampio rotante masso, e al suol l'ha steso,
 Murrano, ch'atavi ed avi e regio antiquo
 Latino sangue di vantare non resta.
 Fra le ruote e le redini dal carro
 Ei precipita, e involto strascinato
 L'unghie il calpestan dei destrier suoi stessi,
 Che immemori di lui fuggono. Piantasi
 Davanti ai passi furiosi d'Ilo
 Vegnente a lui di contro il magno Turno,
 E saettando inchiodagli le tempia
 Entro l'aurato elmetto. Nè sottratto
 T'ebbe, o Cretéo, da Turno la tua destra
 Su l'altre tutte Achive destre invitta.
 Nè te, Cupenco, i Numi tuoi salvaro
 Dalla spada d'Enea sopraggiungente:
 Nulla indugiò, nulla al tuo petto valse
 Del proteso tuo grave scudo il bronzo;
 Ahi te infelice! E dei Laurenti campi
 Vasto spazio ingombrando ivi pur cadi,
 O tu, cui mai nè le falangi Argive
 Nè il distruttur di Priamo e di Troja
 Achille unqua domaro; ivi la morte,
 Eolo, pur ti aspettava: eccelso ostello
 D'Ida alle falde avevi, eccelso ostello
 T'era Lirnesso; or tomba è a te Laurento.

Tutte azzuffate e le Latine schiere
Sono e le Teucere. Il forte Asile; il prode
Seresto; le leggiere equestri torme
Dell' Arcadico Evandro; le falangi
Tosche; Mnestéo; Messápo; a prova ognuno
Gl' incessanti inauditi ultimi sforzi
Fan di lor possa: orrida pugna immensa!
Quì improvviso pensiero al figlio Enea
Venere inspira: ch' ei rivolga a fretta
Contro Laurento le sue squadre, e nuovo
Terror con tale inaspettato assalto
Porti ai Latini. Enea, che intorno intorno
Gli occhi intenti inviava pur su l' orme
Di Turno, a un tratto la città vede anco
Tranquilla starsi impunemente immune
Da tanta guerra. In lui la brama tosto
Di maggior pugna avvampa. A se chiamati
Ha i duci: ecco, Mnestéo, Sergesto, ed altri,
E Teuceri fanti in folla ampia corona
Fanno addensata d' aste e dardi e scudi
Dintorno a lui, che in alto ivi salito
Sovra un tumulto stassi, e a lor favella:
Senza indugiar nè un sol momento a gara
Tutti obbediscan me: per noi sta Giove.
Oggi, o Latino e il regno suo dovranno
Da noi ricever giogo, o ch' oggi al suolo
Agguaglierò quelle superbe torri,
Cener farò quella cittade, ond' esce
Ogni seme di guerra. Attender forse
Degg' io, che al fin meco a tenzon venirme
Turno si degni? il di già vinto Turno?

Quella , quella è dell' empia guerra il fonte;
 Quella città. Fiaccole or tosto , o Teucrici;
 La fiamma , il ferro a rimembrar lor venga
 Gl' infranti patti. Enea quì tace : e ratti
 Di conio in forma amassansi foltissimi
 Guerrieri a gara , e in massa marcian contro
 Alle mura. Le scale di repente
 Sorgon ; repente la minace fiamma
 Appare. Altri già volano alle porte,
 Trucidandone quanti incontro fansi:
 Saettan altri , e de' lor dardi il cielo
 Oscurano. Stendendo alta la destra
 Ver la città vien oltre Enea tra i primi;
 Contro il Re loro amare grida estolle;
 Del già due volte infranto accordo incolpa
 Il sol Latino ; e i Numi eterni attesta,
 Ch' ei di nuovo or lo tragge a forza in guerra:
 Fra gli atterriti cittadini insorge
 Discorde avviso : spalancar le porte
 Gli uni vonno , e su i muri inerme trarre
 Lo stesso loro Re : gli altri a difesa
 Danno all' armi di piglio In simil guisa
 Chínse di roso masso infra le cieche
 Latébre l' api , se il pastor le incalza
 Nei lor recessi col nemico fumo,
 Di loro sorte incerte svolazzando
 Pe' cerei tetti stridono furenti
 Dall' atro odore inarsicciate : all' aura
 Ergesi il fumo e la romba e il ronzio
 Dalle cupe caverne rimbombanti.
 Ma ai Latini sì afflitti altra s' aggiunge

Calamità, che di tumulto e pianto
 Tutta riempie la cittade. Appena
 Vedeo dall'alto la Regina i Teucri
 Venir contro Laurento, e già le incese
 Tede avventarvi, nol vietando alcuna
 Rutula schiera; ella in battaglia spento
 Turno estimando (ahi misera!) dal fero
 Duolo improvviso insana, ella se stessa
 Capo, cagion di tanti guai se sola
 Ad alta voce accusa. E ognor più sempre
 Infuriata urlando, alienata,
 Di dosso al fin la porpora si strappa;
 E con rabide mani ne attorciglia
 Micidiale infame cappio, a cui
 Da un'alta trave accomandato in preda
 Tutto abbandona (infelice!) il suo corpo.
 Tal morte udendo le Latine donne,
 Prima di tutte agli aurei crini oltraggio
 Fa di sua mano e alle rosate guance
 La sua figlia Lavinia: in stuol fremente
 L'accerchian l'altre; e della reggia lungi
 Gli ululati risuonano. Ne vola
 Quindi per tutta la cittade il mesto
 Annunzio. Ogni uom perde coraggio. I panni
 Si squarcia il Re, la spaventevol morte
 Udendo; e in se della rovina intera
 Di Laurento presago il bianco crine
 Di vil cenere aspergesi: ne incolpa
 Se stesso assai, del non aversi ei pria
 Scelto a genero Enea. - Nel più remoto
 Lato frattanto dell'opposto piano

Turno incalzando alquanti fuggitivi
 Sen va, men ratto ognor, perchè men rattf
 Van vieppiù sempre i suoi stanchi destrieri. |
 Sordo un fragor per l'aure a lui pur vola
 Funesto; onde un tal poco egli in orecchi
 Stavasi: ed ecco, un suon venir confuso
 Dalla città, misto di pianti e d'urlo.
 Oimè! qual pianto immenso or dalle mura?
 Qual fragor vario indi prorompe? e attonito
 Stringe, in ciò dir, le redini, e s'arresta.
 Ma Giuturna, che a lui mentito auriga
 Serve in aspetto di Metisco, in questi
 Detti al fratel parlava: I Teucri, i Teucri
 Turno, incalziam quì, donde in rotta vanno;
 Altri de' nostri alla città fian schermo.
 Pel pian trascorre in molta strage Enea
 Fra gl'Itali, facciam de'Teucri or noi
 Strage più vasta; in nulla uscir del campo
 Miner d'Enea tu dei. Turno risponde:
 O suora mia, conobbiti dal punto,
 Già fin d'allor, che ad arte disturbavi
 I patti entrando tu in battaglia; ed ora
 Male, o Diva, ti ascondi: Ma dal Cielo
 Chi t'invio di tanti affanni a parte?
 Forse a veder del misero fratello
 La cruda morte vieni? A me qual altro
 Scampo riman, che morte? Io stesso, io vidi
 Cadermi innanzi quel Murrau mio fido
 Fra quanti altri restavanmi, da immensa
 Piaga vinto quel grande, e me per nome
 In suo cader chiamando. Ufente anch'egli

Per non veder l' infamia nostra cadde,
 Infelice! e n' han l' armi e il corpo i Teucri:
 Struggere i tetti or lascierò? null' altra
 Sventura omai ne manca: agli insolenti
 Detti di Drance di mia mano io schermo
 Or non farò? dar fuggitivo il tergo
 Vedrassi Turno? or fia il morir sì grave?
 Poichè avversi ho i Celesti, o voi d' Averno
 Feri Dei, voi propizj or mi accogliete.
 Dell' infrazion sacrilega dei patti
 Ombra innocente a voi discendo io puro,
 E in nulla mai degenerare dagli avi.

Tace appena; ed a volo, ecco, venirne
 Per mezzo l' oste su destrier spumante
 Ferito in volto da uno stral Sagète:
 Ver Turno ei si precipita implorandolo
 A nome: O Turno, abbi de' tuoi pietade;
 Posta è in te la nostr' ultima salvezza.
 Folgor di guerra Enea l' Itale rocche
 Al suol minaccia ei d' adeguare; a tutti
 L' eccidio estremo omai sovrasta; ai mari
 Già si avventan le faci: in te sol gli occhi
 Rivolgono i Latini, da te pendono:
 Il Re pur anco in forse sta, qual debba
 Genero scerre, e qual preporre ajuto.
 Sappi inoltre, che Amata, a te pur tanto
 Propensa ognor, di propria man si uccise
 Il dì fuggendo. Or soli il forte Atina
 E Messápo fann' argine ai nemici
 Su l' alte porte: a lor dintorno ondeggia
 Di brandi orrida folta ferrea messe

Vario-mista : e tu intanto in vuoto piano
 Il carro aggiri ? Ammutolito affigge (sente
 Gli occhi al suol Turno al fero annunzio : ei
 Bollirsi a prova nel profondo petto
 Ira , insania , dolore , amor , vergogna,
 E la virtù conscia a se stessa. Al primo
 Riapparir di sua ragion , disgombre
 Dalla mente le tenebre , alle mura
 Torbido in atto gli avvampanti sguardi,
 Sovra il carro alto ergendosi , ei rivolge.
 Scorge ivi tosto in vorticose ruote
 Salirne al ciel le fiamme d'una torre
 Già da lui stesso di robuste travi
 Costrutta , all'alto di sublimi ponti
 Munita , in base , a curri sovrapposta.
 Vince omai , vince il crudo Fato ; o suora,
 Tu di oppormiti cessa : ivi si voli,
 Dove me tragge o dura sorte o un Dio.
 Fermo son di combatter contro Enea ;
 Ogni aspra morte di affrontar son fermo.
 No , non vedrai , germana , omai più a lungo
 Me di mia gloria orbato : or , deh , concedi,
 Che il mio estremo furor tutto sprigioni.

Turno quì tace : e giù dal carro un balzo,
 Qual lampo , ei spicca : e già pel piano a volo
 Dardi affrontando , e schiere scompigliando,
 Ha la sorella in pianto abbandonata.
 Come talor precipitar dall'alpe
 Vedesi enorme masso , a cui dier spinta
 O borrascosi venti , o immensa foga
 Di Torbid'acque , o vetustà pur anco

Corrodendolo : balzi orridi vasti
 Fa il traboccante fragoroso monte,
 Selve armenti pastor capanne in fondo
 Seco traendo avviluppati : or ecco,
 Tal fra le ostili squadre apresi strada
 Precipitoso Turno. E giunto ai muri,
 Ove di dardi più si assordan l'aure,
 Ove più sangue il suolo inonda. Ivi egli,
 Pria con mano accennando, ad alta voce
 Così incomincia : O Rutuli, o Latini,
 Cessate omai dall'armi voi : sol mia,
 Qual ch'abbia evento, ell'è la pugna : io solo
 Brandir quì il ferro, il violato patto
 Per voi scontar quì sol debb'io. Di mezzo
 Tutti allora traendosi, dan loco.

Ma il nome appena risuonar di Turno
 Ode il valente Enea, le già assalite
 Rocche e i muri tralascia, ogni altra impresa
 Interrompendo a Furia : il cor di gioja
 Balzagli in petto, e con rimbombo orrendo
 Nell'armi sue s'inoltra. Tal torreggia
 Ato il gran monte, od Èrice, o lo stesso
 Magno Appennin, quando l'eccelsa cima
 Più altera va del suo nevoso serto,
 Quando più l'elci sue robuste ei crolla.
 Tutti allora i guerrieri, Itali e Teucri
 E Rutuli, rivolti a gara han quivi
 Gli occhi intenti, restando altri dal cozzo
 Degli arieti feroci, altri dall'alte
 Mura gli archi allentando. Il Re Latino
 Mira attonito ei pure a tenzon fera

Venir duo tali Eroi , cui già dier culla
Regioni disgiunte pur cotanto.
Tosto che vuoto in spazioso campo
L'arringo appare , i due campion , da lungi
Pria lor aste slanciatisi , l'un l'altro
Corrono a fronte ad incontrarsi. Il bronzo
Dei risonanti scudi urtasi ; il suolo
Sotto rimbomba al martellar veloce
Dei duri brandi. Il cieco caso a petto
Sta col valor , del pari. Appunto in guisa
Che al Sila in cima , od al Taburno , in pugna
Cozzan rabbiosi con le ferree corna
Duo tauri egregj ; intimoriti stansi
Segregati i pastori ; il vasto armento
Delle giovenche muto ondeggia , a quale
Dei duo duci obbedir dovranno ancelle ;
Ferocemente a prova intanto i tauri
Nelle spalle ne' colli ampie sanguigne
Finestre squarcian , de' lor urli tutta
L'alta foresta rimugghiando : or tali
S'urtan Turno ed Enea ; l'etra s'ingombra
D'alto fragore. Il magno Giove in lancee
Sta librando del pari i varj Fati
D'ambo i guerrier ; qual trionfar quì debba ;
Qual soggiacere. A tutta possa in alto,
Ecco , Turno col brando ergesi , e spera
A due mani piombarlo impunemente
Sovr' Enea : va de' Teucro al cielo un grido ;
E dei Latini palpitanti ; pendono
Quindi amendue gli eserciti. Ma infido
Rompesi il brando in sul Teucro elmo , inerme

Così lasciando di Turno il furore
 Già con la fuga or di ajutarsi astretto.
 Carca la destra dell'incognit' elsa
 Vistosi, l'ali più che l'Euro ratte
 Turno al piede impennò. Fama è, ch'entrando
 Egli a fretta in battaglia si slanciasse
 Senza aver cinta la paterna spada
 Sovra il carro; onde poscia a caso il ferro
 Del suo auriga Metisco ebbe impugnato
 Fuor di se quasi. E fu bastante spada,
 Finche Teucris fuggiaschi ei pur mietea:
 Ma giunto or contro alla celeste tempra
 Delle Vulcanich' armi il mortal brando,
 Qual fragil ghiaccio, spezzasi in minuzzoli,
 Che brillan sparti in su la bionda arena.
 Turno perciò quà e là pel vasto agone
 Si aggira insano; ma racchiuso ei stassi
 D'ogni intorno dai Teucris in folte torme,
 E inoltre quinci da palude immensa,
 Quindi dall'ardue mura. A vol frattanto
 Lo va inseguendo Enea, benchè spossato
 Per la recente piaga le ginocchia
 Talor d'alquanto gli allentino il corso.
 Ma invan, ch'ei vie più ardente si fa forza,
 E su l'orme fugaci ei stampa l'orme
 A un punto quasi. Così ratto corre
 Del cervo al tergo un abbajante veltro,
 Se acchiuso il vede infr'ampio fiume, e appesi
 Spauracchi di rosse svolazzanti
 Penne, ch'errar pel circoscritto arringo
 Sforzando in mille ricalcate spire;

Già il vivid' Umbro alano a spalancata
 Gola gli è addosso, già lo agguanta quasi,
 E fa suonar l'asciutto dente intanto.
 Ma tutto eccheggia or di guerriere grida
 Lo stagno e il piano, e ne rimbomba il cielo:
 Turuo ai Rutuli suoi fere rampogne
 Fa tuttavia fuggendo: a nome appella
 Ciascun d'essi; il suo brando a lor ben noto
 Chiede e richiede. Ma minaccia Enea
 Morte a ciascun, ch'osi ajutarlo, e stragi
 Orride, e da radice la cittade
 Schiantar minaccia: onde al terror terrore,
 Benchè ferito, aggiunge, e ognor più incalza.
 Corso, ricorso han cinque volte il campo:
 Palma è sublime di sì fatto arringo,
 Del gran Turno la testa. - Era ivi stato
 Un selvatico ulivo, sì naviganti
 Sacro arbor già, dove al Laurente Fauno
 Le votive lor vesti appender essi
 Soleano salvi dalle naufraghe onde:
 Ma, a disgombrar l'agone, aveanlo i Teucri
 Nol rispettando come sacra cosa
 Raso dal piè. Nelle rimaste barbe
 Dianzi confitta ivi ebbe l'asta Enea
 Scagliandola: mal puote or egli al corso
 Raggiunger Turno; onde coll'asta ei spera
 Raggiungerlo. Ei s'incurva, e ad ambe mani
 Afferrata la punta va sforzandosi
 Quanto più può per riaverla. Turno
 Atterrito a quest'atto: O Fauno (ei grida)
 Abbi pietà; la nemica asta inchioda

Vie sempre forte più nel già tuo sacro
 Arbor, se oguora io 'l venerai devoto,
 Come or l'han tronco irriverenti i Teucrî:
 Tacque; e non fur di Turno vani i preghi:
 Che a patto niuno dal tenace sterpo
 L'asta sferrar da Enea mai non lasciava
 Quell'invocato Iddio. Mentre ivi dunque
 Il Teucro indarno si affanna e si strazia;
 Riassunte Giuturna di Metisco
 Le già adoprate forme, si appresenta
 Ella al german col sospirato brando.
 L'audacia tanta a Citeréa sì spiacque,
 Che di sua propria mano essa disvelle
 Tosto l'asta d'Enea. Così di nuove
 Armi superbi ambo i campioni in petto
 Han raddoppiato il cor: si affida quegli
 Nel patrio brando; inferocito è questi
 Per l'asta eccelsa ricovrata; e a fronte
 Tornansi già sangue anelanti entrambi.
 Ma il Re sovrano del sublime Olimpo
 Così favella intanto all'alma Giuno,
 Che da un'aurata nube iva mirando
 L'aspra battaglia: All'ire tue qual meta;
 Consorte mia porrai? ch'altro ti resta?
 Il sai tu stessa, e il dici anco tu stessa,
 Esser dai Fati irresistibilmente
 Ai celestiali onori Enea sospinto:
 Or che macchini tu? qual hai pur speme
 Nell'affacciarti dalla gelid'etra?
 Vuolsi impiagar di mortal mano un Nume?
 Soccorrer vuolsi di novella spada

Turno omai vinto? a tanto, il sai, non fora
 Per se bastata ivi Giuturna. Or cessa
 Dunque una volta, e ai preghi miei ti piega;
 Nè tanto il cuor ti roda il dolor cupo;
 Ma a me dischiudi col dolce tuo labro
 Le profonde tue cure. Al punto estremo
 Giunta è la cosa. In terra e in mare i Teucri
 Travagliar, tu il potevi assai gran tempo;
 Suscitar lor nefanda guerra; i Lari
 Del Re Latino funestare; in lutto
 Scior gl'imenéi; di tentar altro omai,
 Donna, i' tel vieto. Così parla Giove:
 Cui la Saturnia Diva con dimessa
 Fronte risponde: O magno Giove, io dinanzi
 Turno e la terra abbandonava, stretta
 Dal tuo volere appunto a me ben noto.
 Nè me dal Ciel solinga spettatrice
 D'indegni casi or qui vedresti, ov'io
 Spiacerti osassi: ma dell'oste in mezzo
 Di fiamme cinta i Teucri trarre a pugna
 Con danno lor tu mi vedresti. Ajuto
 Porgea Giuturna al misero fratello
 Per mezzo mio, nol niego; io, sì, la spinsi
 A tutto imprendere per serbarlo in vita;
 Ma per l'onde terribili di Stige
 (Legame solo dei Celesti Nami)
 Io ti giuro, che spinta non l'ho mai
 A volger contro Enea l'arco e gli strali.
 Cedo or davvero, la pugna abborro e lascio;
 Ben per l'onor de' tuoi Latini io chieggo
 Sola una cosa; che al venirme a' patti

E ai felici imenèi (tai pur sien essi!)
 Co' Teucri , almen lor prisco nome , il loro
 Linguaggio e vesti , deh , non sian lor tolti ,
 Nè immedesmati con Trojani e Teucri :
 Ma duri e il Lazio , ed Alba , e Albani Regi
 Secoli assai , poichè nol vieta il Fato.
 Cima e splendor dell' Itala virtude
 Roma sia ; ma di Troja in un con Troja
 Giacciasi il nome. A lei con un sorriso
 Giove allor soggiungeva : O tu , mia suora ,
 E prole pur tu di Saturno , in petto
 Tempeste accogli di furor cotante?
 Su via , ti calma , e placa or l' ire vane.
 Quanto chiedesti , a te il consento : han vinto
 Il mio voler spontaneo i tuoi preghi.
 L' idioma , i costumi , il patrio nome
 Tal , ch' è , *gli Ausonj riterran , commisti*
 Bensì co' Teucri ; ed io di sacri riti
 Darò lor copia , e n' uscirà una gente
 E di lingua e di tutto al par Latina.
 Sorger vedrai frammista Itala stirpe ,
 Che vincerà in pietade uomini e Dei ;
 Nè popol altro fia , che a te su l' are
 Arda più incensi mai. Rasserenata
 Giuno a tai detti assente ; e dalla pugna
 Gli occhi ritorce del suo nembo uscita.
 Tosto il Fattor d' uomini e Numi in mente
 Altro pensier volgendo a tor si appresta
 Dalla tenzon del suo fratel Giuturna.
 Fra le create cose havvi due pesti
 Gemelle ; Dire appellansi ; l' orrenda

Notte diè lor vita ad un parto, e suora
Terza vi aggiunse l' infernal Megera.
Schieransi quelle al limitar di Giove
Dell'alto seggio appiè; la testa cinte
Tutte del par d'attorcigliati serpi,
Del par di rapid' ali armate il tergo,
Ogni qual volta irato il Dio minaccia
E morbi e stragi alle corrotte genti,
O fera guerra apportatrici sempre
Di terrore ai mortali. Or d'esse l' una
Spieca Giove dal cielo; e impon che ratta
Rechi a Giuturna infausto augurio. A volo
In terra già con tempestosa romba
Giunta è la Furia. Qual per l'aure stride
Stral saettato d' ampio arco sonante,
Cui di veleno immedicabil arma
Cretense arciero, o Partico, la punta;
Così improvvisa or l'aure squarcia, e scende
L' orrida figlia della Notte. Appena
Scopre ella i Teucri ed i guerrier di Turno,
Trasmutata di subito, rannicchiasi
In forma di quel picciolo notturno
Augel, che su i comignoli solinghi,
O su i sepolcri posasi; indi a lungo
Per le tenebre quete il tetro suono
Di sue malaugurose grida spande.
In tal forma la Furia a vol raggirasi
Su la faccia di Turno in mille ruote;
E con le svolazzanti ali lo scudo
In alto suon gli picchia. Atro un torpore,
Non mai provato pria, per ogni membro

Già serpeggia di Turno : gli si arricciano
 D'orror le chiome ; e niegano le fauci
 A sua voce l'uscita. Ma da lungi
 Della Furia lo stridulo svolazzo
 Noto è tosto a Giturna ; onde nei crini
 Sciolti ella caccia disperata l'ugne,
 E crini e volto e petto va squarciandosi :
 Che può giovarti , o Turno , omai tua suora ?
 Che più mi avanza , ah misera ? con quale
 Arte prostrarre a te poss'io la luce ?
 Come a tal mostro oppormi ? Io già del tutto
 Abbandono le schiere : infausto augello,
 Al mio terror non accrescer terrore :
 Il flagellar di tue mortifere ali,
 E la Tartarea romba , e i duri imperj
 Del magno Giove in te conosco. Ah tale
 Pel mio rapito fior , cotal mi rende
 Il guiderdone or Giove ? A che pur farmi
 Immortale ? a che tormi egli il sollievo
 Di pur morire ? al mio sì immenso duolo
 Fine or porrei : fra l'Ombra irne compagna,
 Infelice fratello , a te potrei.
 Immortal io ? godermi al mondo omai
 Alcun bene , io di te , germano , orbata ?
 Mi si spalanchi , or via , quant'è profonda
 E la mia Deità con me s'inghiotta
 Fin nel più cupo baratro la Terra !
 La Dea qui tace ; e nel verdiccio ammanto
 Nascosa il capo , gemebunda , in mezzo
 Del fiume alto attuffatasi sparisce.

Ma intanto Enea di Turno incontro agli occhi

L' asta immane brandisce, e il preme, e grida;
 Inferocito: Che più indugi, o Turno?
 A che schivi la pugna? omai dappresso
 Combatter vuoi, e con terribili armi;
 Non più col corso, or no. Valor, quant' hai;
 Spiega, od arte, quant' hai: tue forme tutte
 Assumi or tu; ver gli astri a vol t'innalza,
 O sotterra anco asconditi, se il puoi.
 Turno, squassando la testa: I superbi
 Tuoi detti me non atterriscon; sii,
 Quanto più il sai, feroce: i Numi, i Numi;
 Giove nemico, ei mi atterisce or solo.
 Tace: ed al fianco ei mirasi un enorme
 Sasso, squarcio di monte ivi posato
 Forse in vetusto limite de' campi:
 Sasso, al cui pondo a stento sottentrare
 Di dodici scelt' uomini, robusti
 Quanto li dà nostra presente etade,
 Potrebbero i forti omeri. Ecco, Turno
 Dato al masso ha di piglio; ed a più possa,
 Eretto egli in se stesso, con man tremula
 Pur correndo scagliavalo: ma fuori
 È di se Turno: ov' egli sia, che facciasi,
 Ove corra, qual pondo immane ei muova,
 Nulla di questo ei sa; già le ginocchia
 Gli barcollano, il sangue entro ogni vena
 Gelido gli si stagna; e a vuoto quindi
 L' invan scagliato sasso presso cadegli.
 Come talvolta, in languida quiete
 Sepolti avendo gli occhi, avvien che i sogni
 Parer ci fan, che al desiato corso

Stendiam le membra, ed impotenti sforzi
 Facendo indarno a un tempo, e lena e gridi
 E nerbo ognor vieppiù ci vengon manco:
 Così di Turno alla virtude or tutte
 Intercette ha le vie l' infernal Diva.
 In mente allor varj pensieri ei volge:
 Or la cittade e i Rutuli sogguarda,
 Or la pendente immane asta minace,
 E dubbio ondeggia. Omai nè a scampo ei vede,
 Nè ad assalto più via: sparito è il carro,
 E l' auriga sorella. Or, mentre ei sta
 Dubitoso così, da Enea brandita
 L' asta fatale al destinato segno
 Da tutto il braccio poderoso vola.
 Non sasso mai, da macchina murale
 Spinto, sì forte romba: non sì orrendo
 Scoppio fa il fulmin mai. Di turbo in guisa
 Atro l' aure squarciante, la crud' asta
 Letifera trapassa a volo i cerchj
 Del settemplice scudo, e il lembo passa
 Della lorica, e al fin stridendo è infissa
 Nella coscia di Turno: egli dal colpo
 Precipitato è su i ginocchi a terra.
 Lamentevoli gemiti dei Rutuli
 Sorgono: il monte e l' alta selva intorno,
 Tutto n' eccheggia. Turno, in atto umile
 Supplici verso Enea gli occhi e la destra
 Sporgendo, gli dicea: Mi uccidi; io 'l merto;
 Non io la vita chieggo; usa i tuoi dritti
 Tu viacitore. Io solo, ove di un padre
 Misero a te la dolorosa immagine

Faccia pur forza (il vecchio Anchise appunto
 Tal era a te) scongiuroti soltanto
 D'aver del vecchio Dauno mio pietade
 Or me piagato, o, se più il brami, estinto
 Rendi al mio genitore. Enea, vincesti;
 E Turno vinto a te sporger le palme
 Vedean gli Ausonj: abbian quì gli odj fine:
 Omai Lavinia è tua. L'egregio Enea
 Soprastette a tai voci, e, riguardandolo,
 L'armata destra ei rattemea. Que' sensi
 Del moribondo Turno già già il core
 Dubbio andevan vincendogli; quand'ecco,
 Splendere a sommo gli omeri di Turno
 Vede il balteo fatal, da lui già tolto
 All'infelice giovincel Pallante
 Pria d'ucciderlo, e spoglia trionfale,
 Da lui portato ognora quindi. Enea
 Ai noti ornati lo ravvisa tosto;
 E affisso in quegli avanzi dolorosi
 D'ira avvampa terribile: Tu dunque,
 Adorno tu delle spoglie de' miei,
 Dalla mia man quì sfuggiresti! Ucciso
 Tu da Pallante in questo colpo or sei,
 Da Pallante immolato; egli è, che il fio
 Or fa scontarti coll'empio tuo sangue.
 „ In così dir, nel petto gli nasconde
 L'ardente ferro. Sciolgonsi di Turno
 Le membra in gel mortifero; e sdegnata
 L'alma sotterra sospirando fugge.

The first part of the paper is devoted to a
 general discussion of the problem. It is
 shown that the problem is equivalent to
 the problem of finding the minimum
 value of a certain function. This
 function is defined as follows:

$$\begin{aligned}
 & f(x) = \sum_{i=1}^n a_i x_i + \sum_{i=1}^m b_i x_i^2 \\
 & \text{subject to } x_i \geq 0, \quad i=1, 2, \dots, n
 \end{aligned}$$

where a_i and b_i are constants. The
 minimum value of $f(x)$ is
 attained at $x_i = 0$ for all i .



The end of the paper is devoted to a
 summary of the results. It is shown
 that the minimum value of the
 function is attained at $x_i = 0$
 for all i .

012

INDICE.



ENEIDE DI VIRGILIO TRADOTTA.

	Pag.
LIBRO VII.	7
LIBRO VIII.	45
LIBRO IX.	80
LIBRO X.	120
LIBRO XI.	164
LIBRO XII.	208

MEMORANDUM

TO :

FROM :

SUBJECT :

1. The purpose of this memorandum is to inform you of the results of the study conducted by the Research Department on the effect of the proposed changes on the operations of the various departments.

2. The study was conducted over a period of six months and involved a detailed analysis of the current operations and a comparison with the proposed changes. The results of the study are summarized in the attached report.

3. The report indicates that the proposed changes will result in a significant increase in efficiency and a reduction in costs. It also indicates that the changes will have a minimal impact on the quality of the work.

4. It is recommended that the proposed changes be implemented as soon as possible. This will allow the organization to take full advantage of the benefits of the changes and to minimize the disruption to the current operations.

5. The attached report provides a detailed analysis of the results of the study and a list of recommendations for the implementation of the changes.

74751404

ab

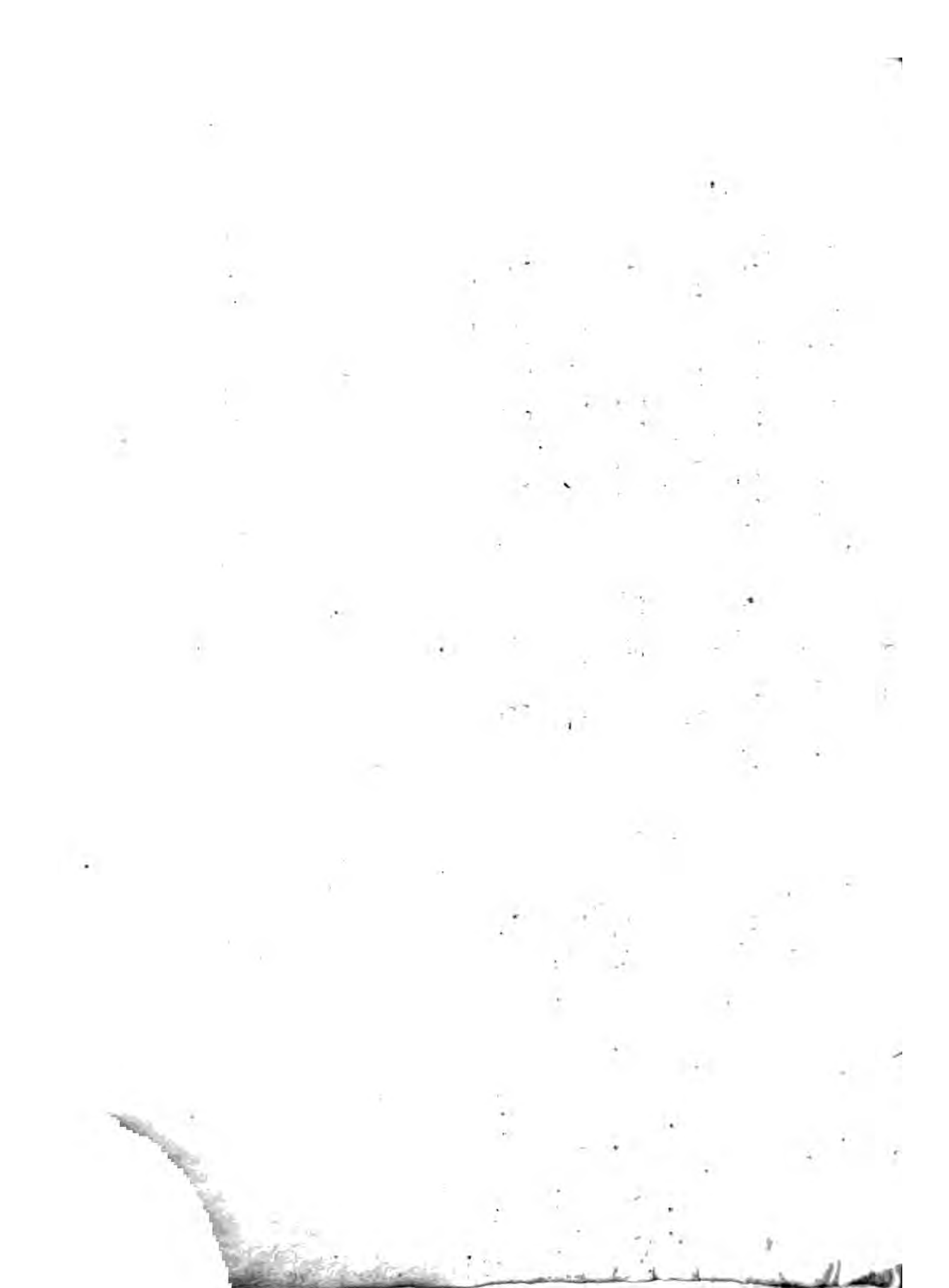


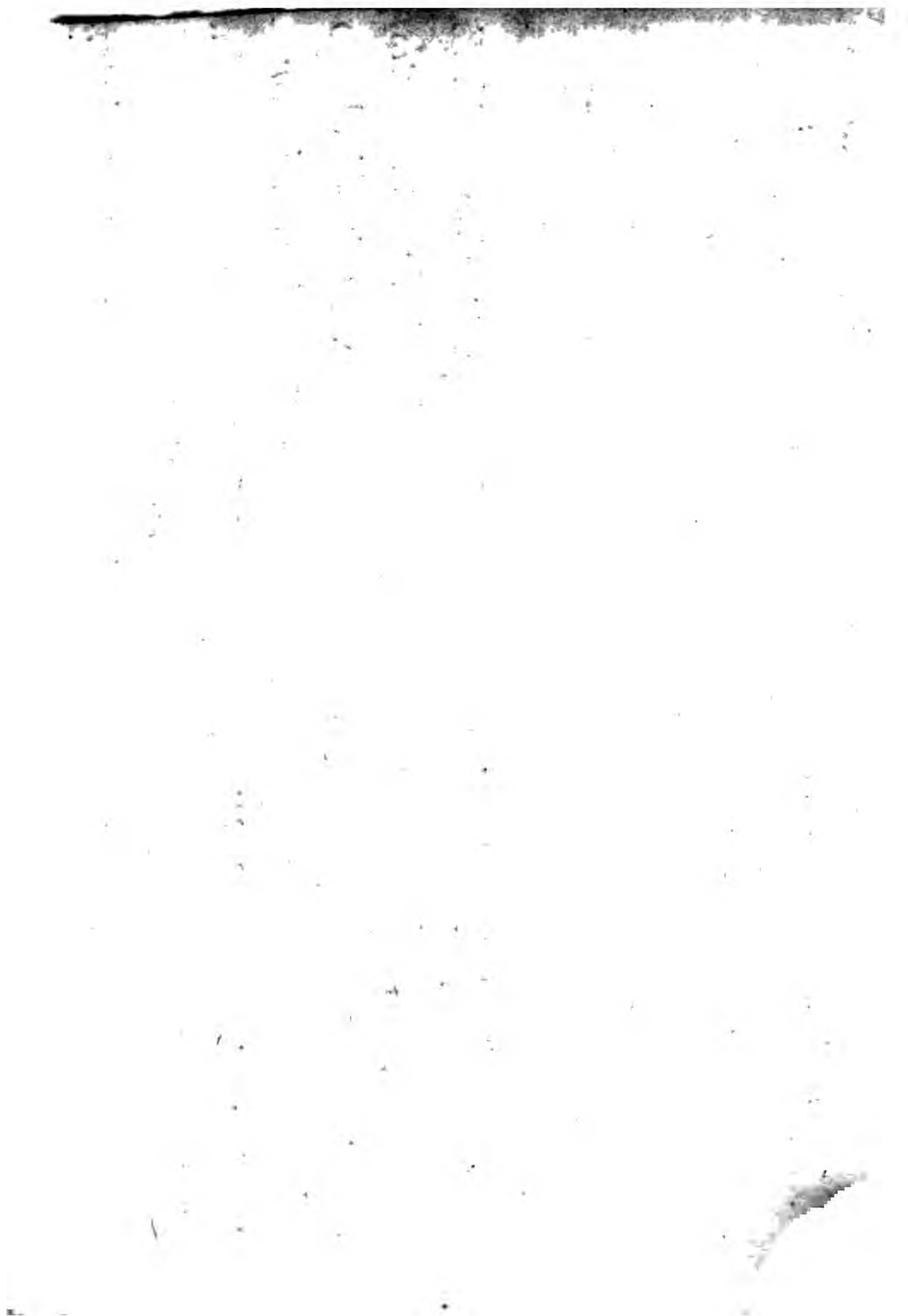


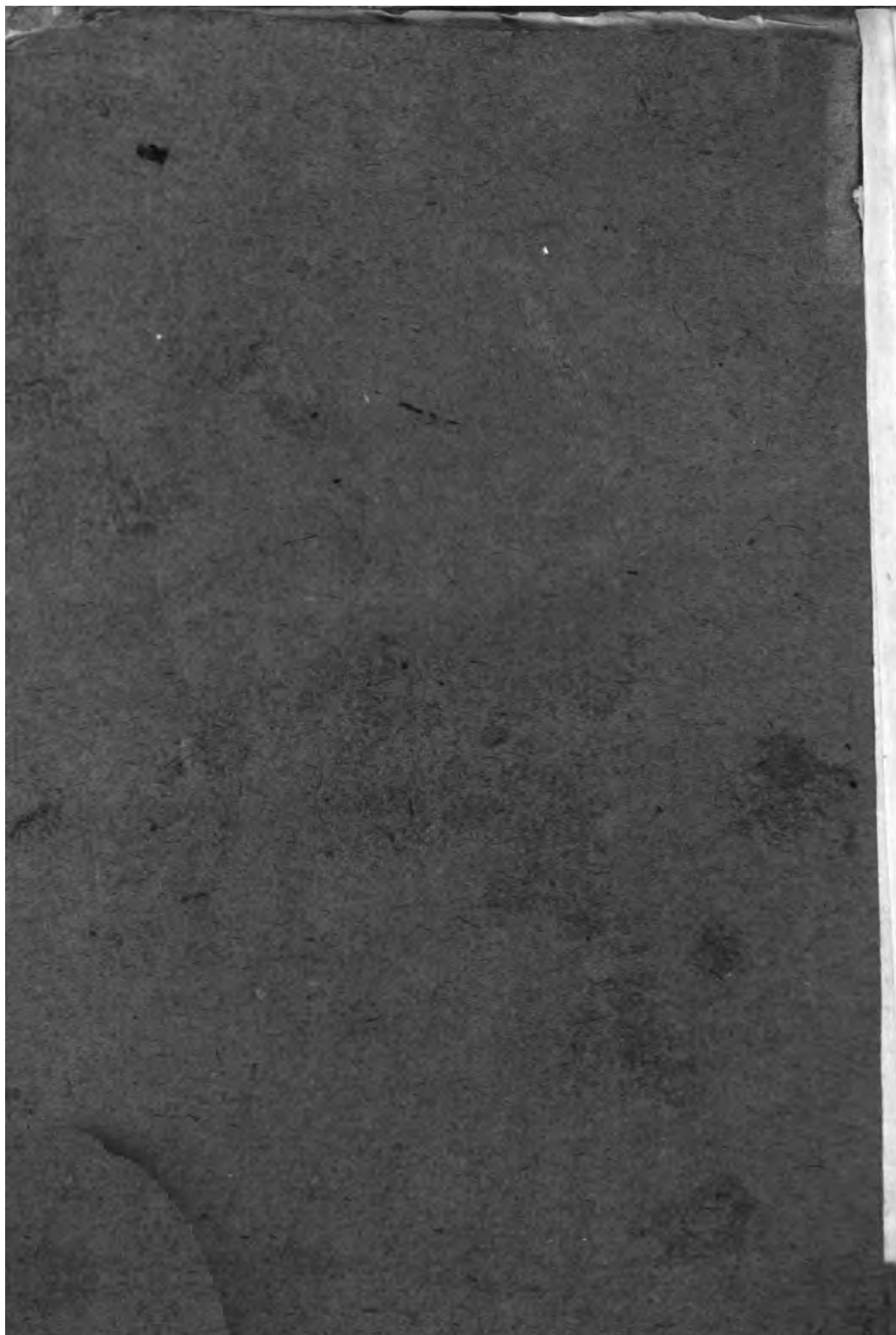
196
x



ALFIERI
OPERE
T. XVIII.







1

2

3

4





